Edgar Wallace

La Dimora Segreta

The Secret House © 1996
Il Giallo Economico Classico - N° 130 - 12 ottobre 1996

Personaggi principali

T.B. Smith	*commissario di Scotland Yard*
Doris Gray	*sua nipote e pupilla*
Sovrintendente Ela	*assistente di Smith*
Frank Doughton	*giornalista*
Ernesto Poltavo	*losco avventuriero*
Constance Dex	*nobildonna inglese*
Gregory Farrington	*miliardario inglese*
Dottor Fall	*medico e segretario della Dimora Segreta*

Prologo

Un uomo era fermo con aria incerta davanti all'imponente portone della Cainbury House, un grande edificio commerciale affittato a moltissime piccole ditte che, come indicava il quadro alla parete piastrellata dell'androne, esercitavano una trentina di attività e professioni diverse. L'uomo aveva l'aspetto di un povero, a giudicare dagli abiti frusti e dalle scarpe con i tacchi consumati. Era anche evidente che si trattava di un forestiero. La sua faccia da rapace ben rasata era giallastra, gli occhi scuri, le sopracciglia nere e diritte.

Superati i pochi gradini che conducevano nell'androne, rimase pensieroso a guardare il quadro indicatore. In breve trovò quel che cercava. In cima alla lista e tra i molti occupanti del quinto piano c'era un nome:

THE GOSSIP'S CORNER

Dal taschino del panciotto estrasse un ritaglio di giornale e controllò il nome, poi si mosse di buon passo, quasi con spavalderia, come se in lui

VISIT…

dubbi e incertezze fossero spariti, e aspettò l'ascensore. La giacca abbottonata gli andava stretta, il collo era liso, la camicia non certamente fresca di bucato, la bombetta aveva subito numerosi rinnovamenti, e un attento osservatore avrebbe notato che i suoi guanti erano spaiati.

Entrò nell'ascensore e disse: - Quinto piano - con un leggero accento straniero.

Fu trasferito velocemente su, le porte dell'ascensore si aprirono con un tintinnio metallico e il dito sporco del ragazzo addetto al servizio gli indicò l'ufficio. L'uomo esitò ancora, esaminando attentamente la porta. La metà superiore era in vetro corazzato e recava la semplice scritta:

THE GOSSIP'S CORNER
Bussate

Lo sconosciuto bussò e la porta, con sua grande sorpresa, fu aperta da una mano invisibile, sebbene questo non racchiudesse nessun fenomeno misterioso, se non la normale apertura elettrica di una porta d'ufficio.

Si trovò in una stanza dove c'erano soltanto un tavolo, una sedia e delle copie di giornali. Una vecchia carta geografica dell'Inghilterra era appesa a una parete e su quella di fronte c'era una incisione di Landseer. In fondo alla stanza vide un'altra porta e si diresse là; dopo un attimo di incertezza bussò.

- Entrate - disse una voce. Lui entrò con aria circospetta.

La stanza era più grande dell'altra e gradevolmente arredata. Una coppia di lampade elettriche con paralume ornava le due estremità della scrivania di quercia. Una delle pareti era piena di libri, e la quantità disordinata di bozze sul tavolo indicava che quello era uno studio privato.

Ma l'elemento più notevole della stanza era l'uomo seduto alla scrivania. Era di robusta costituzione e, dalla voce, doveva essere di mezz'età. Quanto alla faccia, non poté vederla per una buona ragione: era nascosta dietro un velo di seta sottile che teneva infilato in testa come un sacco morbido, legato sotto il mento.

L'uomo seduto ridacchiò vedendo la meraviglia dell'altro.

- Sedetevi - disse, parlando in francese - e, vi prego, non spaventatevi.

- Monsieur - ribatté semplicemente il nuovo venuto - rassicuratevi, non sono spaventato. In questo mondo nulla mi ha mai spaventato se non la mia affliggente povertà e la prospettiva di morire povero.

La figura velata rimase in silenzio per un poco.

- Siete venuto rispondendo al mio annuncio - disse dopo una lunga pausa. L'altro fece un cenno di assenso.

- Avete bisogno di un assistente, monsieur - replicò il nuovo venuto - discreto, con conoscenza di lingue straniere e povero. Io posseggo questi requisiti - proseguì con calma - se aveste anche chiesto "di indole avventurosa e con pochi scrupoli" sarei stato ugualmente adatto.

Lo sconosciuto percepì di avere su di sé gli occhi dell'uomo, anche se non poteva vederli. Dovette essere un esame lungo e accurato perché, dopo, il tizio dell'annuncio disse in modo sgarbato:

- Penso che facciate al caso mio.

- Esattamente - soggiunse il nuovo venuto con fredda sicurezza - e adesso tocca a voi, caro monsieur, soddisfare i miei desideri. Avrete notato che in ogni affare ci sono le due parti contraenti. In primo luogo, quali sono i miei doveri?

L'uomo velato si appoggiò allo schienale della poltrona e infilò le mani nelle tasche.

- Sono il direttore di un piccolo giornale che circola esclusivamente tra il personale di servizio delle classi elevate - disse. - Di tanto in tanto ricevo comunicazioni interessanti sull'aristocrazia e la classe dirigente di questo paese, cose scritte da cameriere francesi isteriche e da maggiordomi italiani che vogliono vendicarsi. Non conosco bene le lingue, e penso che vi sia da apprendere da quelle lettere, molto di più di quando io non sia in grado di fare.

Il nuovo venuto annuì.

- Perciò mi occorre una persona discreta che si occupi della mia corrispondenza estera, ne faccia una buona copia in inglese e riassuma le lagnanze di questa brava gente. Voi comprendete - continuò con un'alzata di spalle - che gli uomini non sono perfetti, ancor meno le donne, e meno di tutti quella parte dell'umanità che impiega la servitù. Di solito i servi hanno da raccontare cose che non depongono a favore dei loro padroni, storie non belle, amico mio, lo capite. A proposito, come vi chiamate?

Lo sconosciuto esitò.

- Poltavo - rispose dopo una pausa.

- Italiano o polacco? - chiese l'altro.

- Polacco - fu la pronta risposta.

- Bene, come stavo dicendo - proseguì il direttore - noi del giornale

siamo molto interessati ad assicurarci notizie sui fatti dell'alta società. Se sono stampabili, li stampiamo; se non lo sono - fece una pausa - non li stampiamo. Ma - sollevò l'indice con piglio ammonitore - il fatto che certi particolari di avvenimenti scandalosi non siano adatti alla pubblicazione non deve indurvi a cestinare quelle storie. Teniamo un archivio di tali notizie per nostro piacere personale. - Pronunciò l'ultima frase con tono leggero, ma Poltavo non si lasciò ingannare.

Seguì un altro lungo silenzio mentre l'uomo alla scrivania meditava.

- Dove abitate?

- Al quarto piano di una piccola casa di Bloomsbury - rispose Poltavo. La figura velata annuì.

- Quando siete giunto in questo paese?

- Sei mesi fa.

- Perché?

Poltavo si strinse nelle spalle.

- Perché? - insistette il direttore.

- Una piccola questione di dissapori tra me e il mirabile capo della polizia di San Sebastiano - disse con la stessa leggerezza dell'altro.

La figura annuì di nuovo.

- Se mi aveste detto qualsiasi altra cosa non vi avrei assunto.

- Perché? - chiese Poltavo meravigliato.

- Perché state dicendo la verità - rispose l'altro freddamente. - La vostra questione di dissapori con la polizia di San Sebastiano avvenne per l'ammanco di una certa somma di denaro nell'albergo in cui eravate alloggiato. E precisamente nella stanza accanto alla vostra, e con essa comunicante, se uno avesse avuto l'ingegnosità di forzare la serratura della porta. Inoltre, siccome non potevate pagare il conto, avete lasciato l'albergo in tutta fretta.

- Che giornalista! - esclamò l'altro con ammirazione, senza peraltro mostrare segni di turbamento o d'imbarazzo.

- È il mio mestiere conoscere qualcosa su ciascuno - disse il direttore. - A proposito, potete chiamarmi signor Brown, e se talvolta posso sembrarvi distratto quando vi rivolgete a me, dovete scusarmi perché Brown non è il mio vero nome. Sì, voi siete il tipo d'uomo che voglio.

- È stupefacente che mi abbiate trovato - fece Poltavo, - L'annuncio - e indicò il ritaglio di giornale - mi è stato mandato da un amico sconosciuto.

- Ero io quel tale - precisò il signor Brown. - Capite la situazione?

Poltavo annuì. - Capisco tutto - disse - eccetto l'ultima cosa, la più importante di tutte, cioè la questione del mio stipendio.

Il signor Brown disse una cifra, generosa per Poltavo, e osservandolo attentamente, fu lieto di notare che il suo nuovo assistente non era né sorpreso né colpito.

- Mi vedrete pochissimo in questo ufficio - proseguì il direttore. - Se lavorerete bene e se potrò fidarmi di voi, vi raddoppierò lo stipendio; se mi deluderete, avrete di che rammaricarvi.

L'uomo si alzò.

- Con questo termina il nostro colloquio. Tornate domani mattina ed entrate. Eccovi la chiave della porta e quella della cassaforte nella quale conservo tutta la corrispondenza. Troverete molto per incriminare la società e assai poco che incrimini me. Mi aspetto che a questo lavoro dedichiate tutta la vostra attenzione - disse lentamente e con enfasi.

- Potete star certo... - cominciò a dire Poltavo.

- Un momento, non ho finito. Dicendovi di dedicare tutta la vostra attenzione a questo lavoro intendo che non dovete avere tempo libero per condurre indagini sulla mia identità. Con un metodo che non mi dilungo a spiegarvi, sono in grado di circolare senza far sapere a nessuno che sono il direttore di questa interessante pubblicazione. Quando avrete finito con le lettere, voglio che traduciate quelle contenenti i particolari più importanti e me le mandiate per mezzo di un fattorino che verrà qui ogni sera alle cinque. Riceverete lo stipendio regolarmente, e non dovrete occuparvi di problemi redazionali. E adesso, vogliate andare temporaneamente nell'altra stanza; tornate tra cinque minuti e cominciate a leggere questa pila di corrispondenza.

Poltavo, accennato un inchino, si ritirò chiudendo la porta dietro di sé. Udì un clic e comprese che lo stesso comando elettrico che aveva aperto la porta esterna, ora aveva chiuso quella del direttore. Trascorsi i cinque minuti, che calcolò approssimativamente, provò a riaprire l'uscio. Non ci fu problema ed entrò. La stanza era vuota. C'era una porta che dava sul corridoio, ma il nuovo assistente ebbe l'impressione che il suo datore di lavoro non fosse uscito da lì. Guardò attorno con attenzione. Non esistevano altre porte, ma dietro la poltrona dove si era seduto l'uomo velato c'era un grande armadio. Lo aprì senza peraltro scoprire la soluzione del mistero della scomparsa del signor Brown, perché l'armadio era zeppo di libri e di articoli di cancelleria. Si accinse allora a un'indagine

sistematica. Provò tutti i cassetti della scrivania, ma li trovò aperti, per cui il suo interesse per il loro contenuto svanì; capì che un signore di vasta esperienza come Brown difficilmente avrebbe lasciato cose importanti in un cassetto aperto. Poltavo si strinse nelle spalle, si confezionò abilmente un sigaretta, l'accese e, avvicinata la poltrona alla scrivania, cominciò a metter mano alla pila di lettere che aspettavano di essere prese in esame.

Da sei settimane il signor Poltavo lavorava con diligente assiduità. Ogni venerdì mattina trovava sulla scrivania una busta a lui indirizzata con dentro due banconote piegate. Ogni sera alle cinque un fattorino dall'espressione dura si presentava per ricevere una busta voluminosa contenente le sue traduzioni.

Il polacco divenne un attento studioso del giornaletto che comprava ogni settimana, ma notò che solo pochissime delle tante informazioni da lui raccolte venivano pubblicate. Ovviamente *The Gossip's Corner* serviva al signor Brown non come foglio scandalistico ma per altri scopi, e il mistero di quell'attività fu in parte svelato un pomeriggio in cui qualcuno bussò con decisione alla porta dell'ufficio. Poltavo premette il pulsante sulla scrivania che faceva scattare la serratura, e poco dopo ripeté l'operazione per la porta interna.

Gli si presentò una ragazza che restò esitante sulla soglia.

- Non volete entrare? - chiese Poltavo alzandosi.

- Siete voi il direttore di questo giornale? - Domandò la ragazza, richiudendosi la porta alle spalle.

Poltavo s'inchinò. Era sempre pronto ad accettare onori imprevisti. Se gli avesse chiesto se era il signor Brown, lui avrebbe fatto ugualmente un cenno di assenso.

- Ho ricevuto una vostra lettera - disse la ragazza, fermandosi davanti alla scrivania e poggiando una mano sul bordo. Guardò Poltavo un po' con disprezzo, un po' con timore.

Lui fece un altro inchino. Non aveva scritto alcuna lettera, se non al suo datore di lavoro, ma possedeva una coscienza elastica.

- Scrivo tante lettere - rispose con aria svagata - e francamente non ricordo se vi ho scritto o no. Posso vedere la lettera?

Lei aprì la borsetta, tirò fuori una busta, sfilò un foglio e lo passò al giovane. Era scritta su carta intestata del giornale, ma l'indirizzo era stato cancellato con un tratto di penna. Diceva:

Gentile signora,

Sono venuto in possesso di informazioni importantissime relative ai vostri rapporti con il capitano Brackly. Sono sicuro che non potete sapere che il vostro nome viene collegato con quell'ufficiale. In quanto figlia ed erede del defunto Sir George Billk, forse immaginate che la vostra ricchezza e posizione sociale vi esonerino da critiche, ma vi assicuro che le informazioni che posseggo potrebbero portare a conseguenze disastrose se giungessero a conoscenza di vostro marito.

Per impedire che la faccenda vada oltre e per mettere a tacere le voci dei vostri denigratori, il nostro ufficio inchieste speciali è disposto ad assumersi l'incarico di far tacere questi maldicenti. Vi costerà £10.000, pagabili a me in contanti. Se siete d'accordo, mettete un annuncio tra gli avvisi di ricerca delle persone scomparse sul Morning Mist, *e io vi fisserò un appuntamento per ricevere il denaro. Non scrivetemi al giornale per nessun motivo e non tentate di contattarmi là.*

Distinti saluti.

J. Brown

Letta la lettera, fu molto chiara a Poltavo la funzione del *Gossip's Corner*. Ripiegò il foglio e lo restituì alla ragazza.

- Forse non sono un genio - disse la visitatrice - ma capisco quando c'è puzza di ricatto.

Poltavo ebbe un attimo di perplessità.

- Quella lettera non l'ho scritta io - replicò soavemente - è stata inviata a mia insaputa. Quando ho confermato di essere il direttore del giornale, intendevo, naturalmente, il direttore *ad interim*. Il signor Brown tratta i suoi affari indipendentemente da me. Io conosco tutte le circostanze - si affrettò ad aggiungere, perché desiderava moltissimo che la ragazza non gli negasse ulteriori informazioni, venendolo a considerare una pedina di nessun conto - e voi avete tutta la mia comprensione.

Un piccolo sorriso increspò le labbra della visitatrice.

Poltavo sapeva giudicare uomini e donne, e quella, secondo lui, non era una creatura timida e arrendevole che si sarebbe lasciata terrorizzare dalla paura di uno scandalo.

- La faccenda può essere affidata per la soluzione nelle mani del

capitano Brackly e di mio marito - disse. - Io consegnerò la lettera ai miei avvocati, e la farò vedere anche a due persone interessate.

La lettera era stata scritta quattro giorni prima, come Poltavo aveva visto, e lui rifletté che se non era stata rivelata ai due uomini interessati nel primo impeto di collera della signora, ciò non sarebbe avvenuto più. - Siete molto saggia, penso - continuò con tono soave. - In fondo che cos'è una spiacevolezza del genere? A chi importa la pubblicazione di alcune lettere?

- Lui è in possesso di lettere? - chiese pronta la ragazza, cambiando tono di voce.

Poltavo annuì.

- Saranno restituite? - domandò lei.

Poltavo assentì, e la ragazza si morse il labbro pensierosa.

- Capisco - disse.

Diede un'altra occhiata alla lettera e senza più parlare fece per andarsene. Poltavo l'accompagnò alla porta d'ingresso.

- È la più bella forma di ricatto - soggiunse lei congedandosi, ma senza animosità. - Non mi resta che considerare cosa mi convenga di più fare.

Il polacco richiuse la porta e tornò nel suo ufficio, rimanendo stupefatto dal momento che, seduto nella poltrona che lui aveva appena lasciato, si trovava l'uomo velato.

Ridacchiava, per la sorpresa procurata a Poltavo e per qualche suo divertente pensiero.

- Ben fatto, Poltavo - disse. - Sventato in maniera eccellente.

- Avete sentito? - chiese il polacco, meravigliato suo malgrado.

- Parola per parola - rispose l'altro. - Ebbene, che ne pensate?

Poltavo si procurò una sedia che era alla parete e si sedette di fronte al suo capo.

- Penso che sia un sistema molto abile - disse con sincera ammirazione - ma penso anche di non ricevere uno stipendio adeguato.

L'uomo velato assentì.

- Avete ragione - convenne - e provvederò perché vi sia aumentato. Che sciocca quella donna a venire qui!

- O una sciocca o una cattiva attrice - commentò Poltavo.

- Che intendete dire? - chiese l'altro prontamente. Poltavo si strinse nelle spalle.

- Secondo me - disse dopo una breve riflessione - non v'è dubbio che ho assistito a un'abilissima commedia. Efficace, lo ammetto, perché ha

raggiunto lo scopo che si prefiggeva.

- E quale scopo si prefiggeva? - domandò il signor Brown incuriosito.

- Era stata orchestrata e messa in atto da voi per farmi conoscere l'esatta natura della vostra attività. Ho tratto questa conclusione dalle seguenti prove. - Le elencò sulla punta delle sue lunghe dita bianche. - Il nome della signora, secondo la busta, era, diciamo, Lady Cruxbury; ma il vero nome di lei, secondo le iniziali d'argento sulla borsetta, cominciava con "G". Le stesse iniziali le ho notate sul suo fazzoletto. Perciò non era lei la destinataria della lettera, o se lo era, la lettera era un falso. Per un affare così importante Lady Cruxbury sarebbe venuta di persona. A mio parere non esiste alcuna Lady Cruxbury, e la lettera è stata architettata e consegnata a me mentre voi mi osservavate da un nascondiglio; questo allo scopo di saggiare la mia discrezione e di mettermi al corrente dei sistemi usati dal vostro mirabile giornale. Il signor Brown rise a lungo con tono sommesso.

- Siete un tipo in gamba, Poltavo - disse ammirato - e certamente vi meritate un aumento di stipendio. D'accordo, sarò franco con voi. Confesso che è stata tutta una montatura. Ora conoscete il mio lavoro, e conoscete la mia *raison d'ètre*, per così dire. Siete disposto a continuare?

- A un dato prezzo - rispose l'altro.

- Ditelo - incalzò l'uomo velato con calma.

- Sono un povero avventuriero - cominciò a dire Poltavo - la mia vita...

- Lasciate perdere questa roba - lo interruppe bruscamente il signor Brown. - Non vi darò una fortuna. Avrete quanto basta per le necessità della vita e un po' di benessere.

Poltavo andò alla finestra e, infilate le mani nelle tasche dei pantaloni, guardò fuori con aria assorta. Poco dopo si voltò.

- Per me le necessità della vita equivalgono a un appartamento in St. James's Street, un'automobile, un palco al teatro dell'Opera...

- Non avrete nulla di tutto questo - lo interruppe il signor Brown. - Siate ragionevole.

Poltavo sorrise.

- Valgo un patrimonio per voi - disse - perché ho immaginazione. Ecco, per esempio. - Scelse una lettera dal mucchio sulla scrivania e l'aprì. La calligrafia era tipica di una persona non istruita e di origine mediterranea. - Questa è la lettera di un italiano, che per una mente rozza potrebbe solo rappresentare un'elencazione di noiosi dettagli d'affari. Ma per una mente

del mio calibro è invece ricca di possibilità. - Si protese sulla scrivania, gli occhi accesi d'entusiasmo. - Qui può esservi un'enorme fortuna - e batté le dita sulla lettera. - C'è un uomo che desidera che il grande giornale inglese, del quale ha sentito parlare Dio sa da chi, scopra l'identità di un certo signor Fallock e dove questi si trova.

L'uomo velato sobbalzò.

- Fallock - ripeté. Poltavo annuì.

- Il nostro amico Fallock ha costruito una casa "di grande meraviglia", per citare le parole del nostro corrispondente. In quella casa sono sepolti milioni di sterline... questo non vi accende l'immaginazione, caro collega?

- Costruito una casa, dice? - ripeté l'altro.

- I nostri amici mi dicono - proseguì Poltavo - ...vi ho detto che è stata scritta per conto di due uomini?... che hanno un indizio e di fatto conoscono l'indirizzo del signor Fallock, sono sicuri che sia impegnato in attività illecite, ma hanno bisogno di una conferma di quanto già sanno.

L'uomo seduto alla scrivania tacque. Le sue dita tamburellavano nervosamente sul sottomano e la testa china indicava che stava valutando un problema difficile.

- Tutte chiacchiere infantili - disse aspro - questi tesori sepolti! L'ho già sentito dire. Sono soltanto due stranieri fantasiosi. Vogliono forse farsi pagare il viaggio?

- È esattamente quello che chiedono - disse Poltavo.

L'altro rise, seppure con un senso di disagio, quindi si alzò.

- Si tratta del trucco della prigione spagnola. Non vi lascerete ingannare da cose del genere, vero?

Poltavo si strinse nelle spalle.

- Essendo uno che ha languito in una prigione spagnola - sorrise - e che ha spedito sollecitazioni al generoso popolo inglese perché lo liberasse da quella triste situazione, dal momento che per essere liberato doveva pagare generosamente, io comprendo in pieno le sottili manovre di tale frode; ma noi ladri di Spagna, caro collega, non scriviamo nella madrelingua, scriviamo in buono o cattivo inglese. Non scriviamo in un italiano dalla grafia scorretta, perché sappiamo che il destinatario della lettera non si prenderà il disturbo di farla tradurre. No, questo non è il trucco della prigione spagnola. Questa lettera è autentica.

- Posso vederla?

Poltavo gliela porse e l'uomo, volgendo per un momento le spalle al suo

assistente, sollevò il velo e lesse. Ripiegò la lettera e se la mise in tasca.

- Devo pensarci su - disse in tono brusco.

- Un altro privilegio desidererei molto da voi, in aggiunta a quello puramente formale dell'aumento di stipendio - disse Poltavo.

- Quale?

Il polacco allargò le braccia in un gesto di autocommiserazione.

- È una mia debolezza, lo ammetto - rispose - ma ho un gran desiderio, uno sciocco desiderio, di tornare nel mondo degli uomini ben vestiti e delle belle donne. Mi struggo dal desiderio di partecipare alla vita sociale. Una mia debolezza - aggiunse a mo' di scusa. - Desidero conoscere agenti di cambio, finanzieri, politici e altri cavalieri d'industria da pari a pari, vestirmi con eleganza, ascoltare buona musica, bere buon vino.

- Ebbene? - chiese l'altro sospettoso. - Cosa devo fare?

- Presentatemi al bel mondo - disse Poltavo dolcemente - in particolare desidero conoscere il principe mercante delle cui operazioni leggo sui giornali. Il signor... come si chiama? Farrington.

L'uomo velato rimase in silenzio per un minuto buono, poi si alzò, aprì l'armadio e vi infilò la mano. Con un clic l'armadio intero ruotò indietro, rivelando un'altra stanza che in realtà formava parte di un ufficio adiacente, pure affittato dal signor Brown. Lui si fermò nel vano, a testa bassa e con le mani congiunte dietro di sé; poi disse: - Siete molto in gamba, Poltavo - e mentre si allontanava il mobile ruotò, tornando al suo posto.

1.

- Assassino!

Questo grido risuonò nella quiete della notte, sollevando l'interesse di un abitante di Brakely Square che era ancora sveglio. Il signor Gregory Farrington, sofferente d'insonnia, udì il chiasso, posò il libro che stava leggendo, e corrugò la fronte. Si alzò dalla poltrona, si aggiustò la vestaglia di velluto sul corpo rotondo e ciabattò fino alla finestra. Le veneziane erano abbassate, ma gli fu facile guardare allargando due stecche con le dita. C'era un velo di umidità sulla finestra e i lampioni stradali apparivano indistinti; lui strofinò il vetro con la punta delle dita, come poi riferì in tutti i particolari a T.B. Smith.

Due uomini erano fermi sotto la sua casa, al centro del marciapiede deserto, e chiacchieravano animatamente. Con la finestra chiusa il signor Farrington non poté udire il gracidio delle loro voci, ma a giudicare dal grande gesticolare, a lui familiare avendo vissuto molti anni in un paese dell'Europa del sud, dedusse che erano persone di razza latina.

Vide uno alzare la mano per colpire l'altro e colse il balenio di una canna di pistola.

- Mah! - esclamò il signor Farrington.

Era solo nella sua bella casa di Brakely Square. Maggiordomo, cuoco, guardarobiera e autista erano andati al ballo della servitù organizzato dai Manley Potter. Le voci sul marciapiede crebbero di tono.

- Ladro! - strillò uno in francese. - Devo farmi derubare del... - e il resto non fu capito.

C'era un agente di servizio all'altro lato della piazza. Le dita del signor Farrington strofinarono il vetro con maggiore energia, e i suoi occhi inquieti guardarono a destra e a sinistra in cerca del rappresentante della legge.

Scese silenziosamente le scale, sollevò l'aletta metallica della cassetta della posta e ascoltò. Non fu difficile sentire tutto quel che dicevano, anche se avevano abbassato le voci, perché erano proprio vicini ai gradini dell'ingresso.

- A che serve? - chiese uno in francese. - C'è una ricompensa grande per due, ma per lui, in fede mia, c'è denaro per venti. È una disgrazia esserci incontrati in queste circostanze, ma vi giuro che non volevo tradirvi... - la voce si abbassò.

Il signor Farrington morse il mozzicone del sigaro nel buio dell'anticamera e mise insieme il misterioso enigma di quella conversazione sconnessa. Quei due dovevano essere soci di Montague... Montague Fallock, chi altri?

Montague Fallock, il ricattatore che la polizia di tutta Europa ricercava e che insieme e separatamente quei due avevano predisposto di ricattare o tradire.

Il signor Farrington trovò quindi una logica in quella conversazione che si stava svolgendo fuori della sua rispettabile porta, considerando che T.B. Smith pure abitava in Brakely Square, e che T.B. Smith era vice commissario di polizia, molto ansioso di incontrare Montague Fallock in carne e ossa.

- Sì, vi dico - disse il secondo uomo stizzito - ho preso accordi per vedere M'sieur... dovete fidarvi di me...

- Andiamoci insieme - soggiunse deciso l'altro - io non mi fido di nessuno, meno di tutti di un maledetto napoletano.

L'agente Habit non aveva udito le voci concitate dei due, come poi risultò dalla successiva inchiesta. La sua deposizione, in possesso di T.B. Smith, diceva chiaramente: "Non ho udito nulla d'insolito".

Ma improvvisamente echeggiarono due spari.

"Clack, clack!" fu l'inconfondibile rumore di una o due pistole automatiche e allora vi fu il fischio della polizia e l'agente Habit spiccò una corsa in direzione del rumore, usando nel frattempo il suo fischietto.

Giunto sul posto trovò tre uomini, due indubbiamente morti sul selciato e il terzo, la figura poco pittoresca del signor Farrington, ritto e tremante sulla porta di casa sua, con un fischietto della polizia alle labbra e la vestaglia grigia svolazzante nel freddo vento proveniente da est.

Dieci minuti dopo arrivò dalla sua abitazione T.B. Smith che trovò una folla di rispettabili proporzioni, metà delle finestre delle camere da letto della piazza occupate da curiosi, e l'ambulanza della polizia già sul posto.

- Morti, signore - riferì l'agente.

Il commissario osservò i due a terra. Erano chiaramente stranieri: uno elegantemente vestito, l'altro con un vecchio smoking da cameriere sotto la palandrana che lo copriva dal collo ai piedi.

Gli uomini giacevano quasi testa contro testa. Uno era bocconi, posizione in cui era stato rimesso dopo che il metodico agente Habit ne aveva accertata la morte, e l'altro era rannicchiato al suo fianco.

La polizia tenne la folla a distanza, mentre il capo dei servizi segreti (lo speciale reparto di T.B. Smith meritava tale definizione) procedeva a un attento esame. Trovò una pistola in terra e un'altra sotto l'uomo rannicchiato, poi, mentre l'ambulanza si avvicinava al marciapiede, interrogò il tremante signor Farrington.

- Se verrete di sopra - disse l'infreddolito miliardario - vi dirò tutto quello che so.

T.B. annusò l'aria dell'anticamera entrando, ma non disse nulla. Possedeva un olfatto sviluppato al massimo, ma era uomo garbato e taciturno.

Conosceva il signor Farrington, sia come nuovo vicino che come possessore di grandi ricchezze; ma del resto, chi non lo conosceva?

- Vostra figlia... - cominciò.

- La mia pupilla - lo corresse il signor Farrington, mentre accendeva le luci del soggiorno - è fuori, cioè passa la notte dalla mia amica Lady Constance Dex... la conoscete?

Il commissario annuì.

- Posso darvi informazioni assai scarse. - Il signor Farrington era pallido e tremante, una condizione naturale per una persona ligia alle leggi che era stata testimone di un assassinio premeditato. - Ho sentito delle voci e sono sceso alla porta pensando di trovare un poliziotto; poi ci sono stati i due spari quasi simultanei e, aperta la porta, ho trovato i due uomini in terra come li ha visti l'agente.

- Di che cosa parlavano? Il signor Farrington esitò.

- Spero di non essere trascinato in questo caso come testimone - e la sua era una richiesta più che una considerazione, ma non ricevette parole rassicuranti da T.B. Smith.

- Stavano parlando del famigerato Montague Fallock - disse il miliardario - uno minacciava di tradirlo e denunciarlo alla polizia.

- Sì - annuì T.B. Era un sì che indicava comprensione e convinzione. Poi chiese all'improvviso: - Chi era il terzo uomo?

Il volto del signor Farrington passò dal bianco al rosso e poi di nuovo al bianco.

- Il terzo uomo? - balbettò.

- Intendo dire l'uomo che ha sparato a quei due - precisò T.B. - perché non c'è cosa più lampante che siano stati uccisi da una terza persona. Vedete - proseguì - sebbene possedessero le pistole, non le hanno usate; entrambe avevano ancora la sicura. Inoltre il palo del lampione vicino al quale si trovavano è stato scheggiato da un proiettile che nessuno dei due poteva aver sparato. Ipotizzo quindi, signor Farrington, che vi fosse un terzo uomo. Avete nulla in contrario se perlustro la vostra casa?

Un vago sorriso apparve sul viso dell'altro.

- Non ho la minima obiezione - rispose. - Da dove cominciate?

- Dal seminterrato, cioè dalla cucina.

Il miliardario lo guidò giù per le scale, fino al regno del cuoco in quel momento assente. Accese la luce elettrica entrando. Non v'era traccia di un intruso.

- Quella è la porta della cantina - indicò il signor Farrington - questa è la dispensa, e questa dà sul corridoio dell'uscita posteriore. È sprangata.

T.B. provò a girare la maniglia e la porta si aprì.

- Veramente questa è aperta - disse e avanzò nel corridoio buio.

- Un errore del maggiordomo - il signor Farrington era confuso. - Ho dato ordini precisi perché tutte queste porte fossero sprangate. Troverete quella di servizio chiusa con paletto e catenaccio.

Il commissario gettò la luce della torcia sulla porta.

- Non sembra - osservò - anzi, la porta è socchiusa. Farrington ansimò.

- Socchiusa? - ripeté. T.B. uscì nel minuscolo cortile. Dalla strada vi si accedeva per mezzo di una scala in pietra.

T.B. gettò la luce sul cortile lastricato. Vide un oggetto luccicante e si abbassò a raccoglierlo. Si trattava di un flaconcino dal tappo dorato, di quelli che le donne tengono in borsetta.

Se lo avvicinò al naso e lo annusò.

- Proprio questo - disse.

- Che cosa? - chiese il signor Farrington con sospetto.

- Il profumo che ho sentito nella vostra anticamera - rispose T.B. - Un profumo caratteristico, non vi pare? - Lo annusò di nuovo. - Non è della vostra pupilla, per caso?

Farrington scosse la testa energicamente.

- Doris non è mai stata in questa parte della casa in vita sua, e inoltre non le piacciono i profumi.

T.B. fece scivolare il flaconcino nella tasca.

Ulteriori perlustrazioni non portarono ad altri indizi sulla terza persona, e il commissario tornò con il padrone di casa nello studio.

- Cosa ne deducete? - domandò il signor Farrington.

Il commissario non rispose subito. Andò alla finestra e guardò fuori. Il capannello di curiosi attratti dagli spari e dall'arrivo dell'ambulanza si era disperso.

La nebbia, prima solo leggera, gravava ora fitta sulla piazza e i lampioni emanavano un giallo chiarore sporco e offuscato.

- Penso di essere finalmente sulle tracce di Montague Fallock. Il signor Farrington lo guardò a bocca aperta.

- Non dite sul serio, vero? - chiese incredulo. Il poliziotto assentì.

- La porta aperta dabbasso... il visitatore? - sobbalzò l'uomo robusto - non penserete che Montague Fallock sia stato qui, stanotte?

Il poliziotto annuì di nuovo, quindi seguì un breve silenzio.

- Mi ricatta da tempo - soggiunse il signor Farrington pensieroso - ma

non penso...

L'investigatore sollevò il bavero del cappotto preparandosi a uscire.

- Ho un lavoro piuttosto ingrato. Dovrò perquisire quei due disgraziati. Il signor Farrington rabbrividì. - Orribile! - commentò con voce rauca.

T.B. lanciò un'occhiata al bell'appartamento con i suoi soprammobili d'argento, le luci soffuse, le costose tappezzerie alle pareti. Un piacevole fuoco ardeva dietro una grata di acciaio brunito. Il pavimento era ricoperto da svariati tappeti persiani e i pochi dipinti che ornavano le pareti dovevano essere certo di gran valore.

Sulla scrivania si trovava una grande fotografia con una cornice d'argento: raffigurava una bella donna nel fiore degli anni.

- Scusatemi - disse T.B. e si avvicinò alla foto - questa è...

- Lady Constance Dex - replicò l'altro brevemente - grande amica mia e della mia pupilla.

- È in città?

Il signor Farrington scosse la testa.

- No, è a Great Bradley - rispose. - Suo fratello, là, è il rettore della parrocchia.

- Great Bradley? - Il commissario corrugò la fronte nello sforzo di ricordare qualcosa.

- Non è il posto dove c'è la Casa Segreta?

- Ne ho sentito parlare - rispose il signor Farrington sorridendo appena.

- C.D. - disse l'ispettore, andando verso la porta.

- Cosa?

- Le iniziali di Lady Constance Dex - precisò l'altro.

- Sì... perché?

- Sono le stesse che figurano sul flaconcino di profumo, ecco tutto - disse l'ispettore. - Buonanotte.

Lasciò il signor Farrington a mordersi le unghie, un'abitudine che ricorreva quando era seriamente preoccupato.

2.

T.B. Smith era solo nell'ufficio di Scotland Yard. Fuori il Lungotamigi, il fiume, persino la mole dei palazzi del Parlamento erano sepolti nella fitta nebbia. Da due giorni Londra era avvolta in una cappa nebbiosa e se i

meteorologi dicevano il vero, così sarebbe durato per altri due giorni.

La gradevole stanza, con i suoi rivestimenti in quercia lucida e con la semplice eleganza dei suoi lumi elettrici, induceva un amante delle comodità a trattenervi si.

Il fuoco ardeva vivace nel caminetto piastrellato, un orologio d'argento sulla mensola diffondeva un suono armonioso, e accanto a lui c'era un vassoio coperto con una piccola teiera d'argento e tutto il necessario per prepararsi un pasto: quella strana cena con il tè che costituiva una delle eccentricità di T.B. Smith.

Gettò un'occhiata all'orologio; segnava l'una e venticinque.

Premette un pulsante sul lato della scrivania e pochi secondi dopo, preceduto da un lieve bussare, si presentò un agente senza casco.

- Vai nell'archivio e prendimi - consultò un foglietto sulla scrivania - il numero G.7941.

L'uomo si ritirò silenziosamente e il commissario si versò una tazza di tè.

La sua larga fronte era solcata da una ruga di preoccupazione, insolita per quel bel viso, abbronzato dal sole della Costa Azzurra. Era tornato dalle ferie e si era trovato tra le mani un lavoro che richiedeva il genio di un superuomo, cioè stabilire l'identità del più grande imbroglione dei tempi moderni, Montague Fallock. E ora esisteva un altro motivo per le sue ricerche. A Montague Fallock, o a un suo sicario, doveva imputarsi la morte dei due uomini trovati in Brakely Square la notte precedente.

Nessuno aveva visto Montague Fallock; di lui non esistevano foto che potessero aiutare l'esercito di detective impegnati a dargli la caccia. Gli agenti di Fallock erano stati arrestati e interrogati, ma erano soltanto agenti degli agenti, pedine prive d'importanza. Lui era l'uomo invisibile. Era celato dietro una rete impenetrabile di banche, avvocati e anonimati.

L'agente tornò recando sotto il braccio una cartelletta di pelle nera che depose sulla scrivania del vice commissario, quindi si ritirò.

T.B. l'aprì e tolse tre pacchetti ben legati con adesivo rosso. Ne aprì uno e distribuì tre cartoncini davanti a sé. Erano ingrandimenti fotografici di una impronta digitale. Non occorreva l'occhio di un esperto per vedere che appartenevano al medesimo dito, anche se erano stati fatti in circostanze diverse.

T.B. li raffrontò con una foto più piccola che aveva tolto dalla tasca. Sì, non c'era dubbio. La quarta impronta, ottenuta con un raffinato

procedimento dall'ultima lettera del ricattatore, dimostrò, senza ombra di dubbio, l'identità del corrispondente di Lady Dex.

Risuonò il campanello e l'agente si presentò alla porta.

- Il signor Ela è in ufficio?

- Sissignore. Sta prendendo informazioni sul caso del porto.

- Il caso del porto? Ah, sì, rammento; due uomini sono stati sorpresi mentre saccheggiavano il magazzino doganale, hanno sparato a un agente del porto e sono fuggiti.

- Tutti e due sono fuggiti, signore - precisò l'uomo - ma uno è stato ferito dal secondo agente; è stato trovato del sangue sul marciapiede fuori dal porto dove i banditi avevano lasciato l'auto.

T.B. annuì.

- Prega il signor Ela di venire da me appena finisce - disse. Evidentemente il sovrintendente Ela aveva finito perché arrivò quasi subito, con la sua lunga faccia malinconica.

- Entra, Ela - gli sorrise T.B. - raccontami tutti i tuoi problemi.

- Il principale - rispose Ela calandosi stancamente nella poltrona - è quello di indurre i testimoni oculari a fornire particolari concordanti; non c'è il minimo indizio sull'identità dei ladri e sparatori. La targa dell'auto era falsa e non è stata vista oltre Limehouse. Mi trovo davanti a un muro. L'unica cosa su cui posso contare è il fatto che uno dei due è stato ferito o ucciso e trasportato sull'auto dall'amico, e che il suo corpo dovrà pure saltare fuori da una parte o da un'altra; allora potremo scoprire qualcosa.

- Se dovesse essere confermato che si tratta dell'inafferrabile Montague Fallock - disse T.B. spiritosamente - ne sarò ben contento. Cosa cercavano i tuoi ladri... lingotti d'oro o d'argento?

- Improbabile! No, sembra che fossero ladruncoli di mezza tacca. Si erano messi a rovistare in alcuni bauli che facevano parte del bagaglio dei passeggeri della *Mandavia*, giunta in porto il giorno avanti. I bagagli erano costituiti da roba ordinaria ma pesante; quel genere di bauli che i viaggiatori lasciano al porto un giorno o due finché non hanno trovato un mezzo per trasportarli. Quei colli davano noia, compreso uno del primo segretario di un Alto Commissario del Congo, un cesto con abiti di una qualche signora di cui ho scordato il nome, moglie di un commissario, e una cassetta appartenente al dottor Goldworthy, appena rientrato dal Congo dove ha studiato la malattia del sonno.

- Non sembra molto interessante - commentò T.B. pensieroso - ma

perché degli spavaldi criminali arrivano in auto con pistole e maschere?... perché erano mascherati, se ben ricordo. - Ela annuì. - Con quale scopo vengono a compiere un'azione così banale?

- E ora dimmi - domandò Ela laconico - qual è il tuo problema?

- Montague - rispose l'altro con un sorriso cupo - l'illustre Montague Fallock. Ha richiesto la modesta somma di diecimila sterline a Lady Constance Dex, sorella del reverendo Jeremiah Bangley, rettore della chiesa di Great Bradley. La solita minaccia... lo scandalo intorno a una vecchia relazione amorosa.

- Bangley è un grasso e pavido aristocratico succube della sorella; la signora, donna autoritaria, ancora bella; la relazione in parte espiata con la morte dell'uomo. Lui morì in Africa. Queste sono le circostanze che contano. Il fratello sa, ma il nostro amico Montague si propone di farlo sapere al mondo intero. Minaccia di uccidere, se necessario, qualora lei denunciasse la tentata estorsione alla polizia. Non è la prima volta che lancia tali minacce. Farrington, il milionario, è stato l'ultimo, e, stranamente, è un amico di Lady Dex.

- Tutta la faccenda è misteriosa - rifletté Ela. - I due uomini che hai trovato nella piazza non ti sono stati di aiuto?

T.B., che camminava avanti e indietro con le mani in tasca, tentennò il capo.

- Uno era Ferreira de Coasta, l'altro Henri Sans. Entrambi indubbiamente al soldo di Montague, in qualche periodo della loro vita. Il primo era un uomo istruito, che forse agiva da intermediario. Era architetto e recentemente si era messo nei guai a Parigi per questioni di denaro. Sans era un corriere, un messaggero più o meno fidato. Non c'era nulla nelle loro tasche che potesse portarmi a Montague Fallock, a parte questo.

Aprì il cassetto della scrivania e mostrò un piccolo medaglione d'argento. Era inciso grossolanamente e recava un monogramma in parte cancellato.

Fece scattare il coperchio con l'unghia del pollice. Non c'era nulla all'interno, fatta eccezione di un dischetto bianco.

- Una piccola etichetta incollata - spiegò il commissario - ma l'iscrizione è interessante.

Mise il medaglione sotto la luce e lesse:

Mor: *Cot*.

God sav the Keng.

- Molto patriottico, ma incomprensibile e illetterato - commentò T.B. rimettendosi il medaglione in tasca, e chiudendo l'incartamento in uno dei cassetti della scrivania.

Ela sbadigliò.

- Scusami... sono assonnato. A proposito, quel Great Bradley di cui stavi parlando non è il luogo di una storia romanzesca?

T.B. annuì strizzando l'occhio.

- È la cittadina della Casa Segreta - precisò alzandosi - ma le eccentricità degli americani malati d'amore che costruirono quella casa così eccentrica, non sono soggette a indagini della polizia. Puoi venire con me in macchina a forare la nebbia fino a Chelsea - aggiunse mentre s'infilava cappotto e guanti - forse avremo la fortuna d'investire Montague.

- Speri nei miracoli - disse Ela mentre scendevano le scale.

- No, spero di andare a letto - rispose francamente il commissario. Fuori la nebbia era tanto fitta che i due esitarono. L'autista di T.B. era un agente saggio e paziente, ma nella sua saggezza pensò che la pazienza non sarebbe servita per raggiungere Chelsea.

- È fitta per tutta la strada, signore - disse. - Ho appena telefonato alla stazione di polizia di Westminster e mi hanno detto che è una pazzia avventurarsi in macchina.

T.B. annuì.

- Dormirò qui - disse. - Tu, David, trovati un posto per dormire, e tu Ela?

- Farò una passeggiatina nel parco - replicò sarcastico il sovrintendente. T.B. tornò nella sua stanza, seguito da Ela.

Accese la luce, ma si fermò sulla soglia. Durante quei dieci minuti di assenza qualcuno era stato là. Due cassetti della scrivania erano stati forzati; il pavimento era cosparso di carte gettate alla rinfusa dal frettoloso intruso.

T.B. andò dritto alla scrivania: la cartelletta di pelle era sparita.

Una finestra era aperta e la nebbia stava entrando a spirali.

- C'è del sangue qui - ed Ela indicò il sottomano macchiato.

- Si è ferito la mano con il vetro - constatò T.B. e fece un cenno con la testa in direzione della finestra con il vetro rotto. Guardò fuori e vide una scala munita di gancio, del tipo usato dai pompieri americani, che pendeva

dal davanzale. Data la fitta nebbia era impossibile accertare quanto fosse lunga, ma i due uomini la tirarono su quasi senza fatica. Era di legno leggero ma robusto, con tasselli di sostegno in acciaio fissati a intervalli.

- C'è sangue anche qui - continuò Ela; poi, all'agente che aveva risposto alla sua scampanellata, sciorinò i suoi ordini. - L'ispettore di servizio faccia circondare l'ufficio da tutta la riserva... telefoni a Cannon Row perché tutti gli uomini disponibili circondino Scotland Yard e arrestino un uomo con una mano ferita. La comunicazione sia diramata a tutte le stazioni di polizia.

- C'è poca probabilità di acciuffare il nostro amico - disse T.B. Prese una lente d'ingrandimento ed esaminò le macchie sul sottomano.

- Chi era?

T.B. indicò la macchia.

- Montague - rispose brevemente - ma ora lui sa proprio la cosa che non desideravo fargli sapere.

- E sarebbe?

T.B. non parlò subito. Rimase a guardare la prova che l'intruso aveva lasciato.

- Sa quanto so io - soggiunse cupamente - ma potrebbe immaginare che io sappia di più... ci saranno sviluppi.

3.

Era una brutta notte a Londra. La città si poteva paragonare a una donna orientale avvolta in un soffice abito di nebbia grigia. La nebbia inghiottiva le strade che durante il giorno erano state rumorose di traffico, tappava il dedalo di stradette secondarie e buie, cancellava le piazze. Vicino al suolo era densa, vischiosa, impenetrabile, tanto che non si vedeva a un metro di distanza, e le persone, come tanti fantasmi in movimento, si muovevano con circospezione.

Di tanto in tanto la nebbia si diradava. Davanti al Jollity Theatre una quantità di lampade ad arco formava un'ondeggiante nebbiolina gialla dentro la quale arrivava un flusso continuo di veicoli, simili a mostruosi coleotteri lucenti che emergevano dal nulla esterno, scaricavano il loro contenuto e si eclissavano. I pedoni, in gaia processione, sfilavano nel tratto scintillante come figure su uno scivolo.

Bene evidente nella folla in movimento, un ragazzo dalla faccia furba stava apparentemente lì a vendere giornali, ma teneva gli occhi sui veicoli che arrivavano. All'improvviso corse al bordo del marciapiede dove un coupé si era appena fermato. Un uomo scese con passo pesante, e si voltò per aiutare una giovane donna.

Per un istante l'attenzione del ragazzo fu distolta dalla radiosa visione. La giovane, in un abbondante mantello colore avorio, era alta e snella, con carnagione bianca e un collo aggraziato; i suoi occhi, dalle lunghe ciglia, erano leggermente stretti ma azzurri come la caligine autunnale, e in quel momento scintillanti di piacere.

- Attenta ai gradini, zia - avvertì ridendo, mentre una signora grassottella e anziana scendeva dal coupé. - Queste nebbie londinesi sono pericolose.

Il ragazzo rimase a fissarla, con i piedi immobili come se fossero radicati al suolo. D'un tratto si rammentò la sua missione. Riacquistò la nativa impudenza e si fece avanti.

- Giornale, signore?

Per un momento parve che l'offerta venisse respinta, ma qualcosa nell'atteggiamento del ragazzo fece cambiare idea all'uomo.

Mentre il signore frugava nella tasca interna per prendere degli spiccioli, il ragazzo fece un rapido inventario. La faccia, sotto il cappello a cilindro, era di un ovale robusto, giallastra, con labbra sottili e segni profondi di rughe dalle narici alla mascella. Gli occhi erano ravvicinati e di un grigio torbido.

E lui, pensò convinto il ragazzo, e aprì la bocca per parlare.

La giovane rise divertita di fronte alla passione del compagno per le notizie in quella atmosfera fuligginosa, e si rivolse al giovanotto in abito da sera che aveva appena mandato via il taxi e si univa al gruppo.

Era la circostanza che il ragazzo aspettava. Fece un rapido passo avanti e si accostò all'uomo anziano.

- T.B.S. - disse sottovoce ma chiaramente.

La faccia dell'uomo sbiancò di colpo, e una moneta che teneva nel largo palmo guantato scivolò sul marciapiede tintinnando. Il giovane messaggero si curvò a raccoglierla.

- T.B.S. - sussurrò di nuovo, con insistenza.

- Qui? - giunse la domanda con voce rauca. Le labbra dell'uomo tremavano.

- Sorveglia il teatro... sbirri in quantità - concluse pronto il ragazzo con

soddisfazione. Con il pretesto di restituirgli la moneta caduta, gli fece scivolare un foglietto nella mano.

Poi, con una piroetta e un allegro gesto di spavalderia, si esibì in un inchino alla ragazza, gettò una rapidissima occhiata al suo giovane accompagnatore, e in un baleno si perse nella folla.

Tutto l'episodio era durato meno di un minuto, e poco dopo i quattro erano seduti nel palco e ascoltavano le gaie note del preludio di *The Strand Girl*.

- Ah, come avrei voluto essere un piccolo monello di strada - esclamò la ragazza pensosa, toccandosi le violette appuntate al corpetto. - Immagina le avventure! Non credi, Frank?

Frank Doughton la guardò con occhi sorridenti, densi di significato, che fecero arrossire la giovane.

- No - rispose sommessamente - non sono d'accordo. La ragazza rise e si strinse nelle spalle.

- Come giovane giornalista, Frank, sei troppo ovvio, troppo deliziosamente inesperto. Dovresti studiare i mezzi indiretti, l'astuzia, la sottigliezza... dovresti studiare il nostro comune amico conte Poltavo!

Voleva essere cattivella e ci riuscì. All'udire quel nome il giovane si corrucciò.

- Non verrà qui stasera? - chiese con tono afflitto. Lei annuì, gli occhi vivaci nella risata.

- Cosa ci trovi, Doris, in quell'uomo? - protestò Frank. - Scommetto che quel tizio è un furfante, anche se ti piace! Un mascalzone dal dolce sorriso e dai modi affabili! - Poi rivolgendosi alla signora anziana: - A voi, Lady Dinsmore, piace quell'uomo?

- Oh, non chiederlo a zia Patricia - esclamò la ragazza. - Lo considera il signore più affascinante di Londra. Non negarlo, zietta.

- Non lo nego - disse calma la signora - perché è vero! Il conte Poltavo... - s'interruppe per ispezionare con la sua *lorgnette* dei nuovi arrivati nel palco di fronte, ma intravide soltanto un abito grigio nell'oscurità interna e il biancore di una mano guantata posata sul parapetto. - Il conte Poltavo è l'unico uomo interessante di Londra. È un genio. - Richiuse l'occhialetto con uno scatto. - Mi piace moltissimo conversare con lui. Sorride, mormora gaie spiritosaggini e cita Talleyrand e Lucullo, e, nel frattempo, in fondo alla sua mente elabora fondate opinioni sulla gente, le cataloga e le ordina diligentemente come file di bottiglie su uno scaffale.

Doris annuì pensierosa.

- Mi piacerebbe buttare giù alcune di quelle bottiglie - disse. - Forse un giorno ci riuscirò.

- Attenta, potrebbero portare l'etichetta "veleno" - osservò pungente Frank. Guardò la ragazza con un crescente senso di offesa. Negli ultimi tempi era cambiata verso di lui; e da buona amica, con intimità abituali, si era trasformata ai suoi occhi in una estranea, quasi una nemica, più bella che mai in verità, ma perversa, ironica, maliziosa. Lo beffeggiava per la sua giovinezza, la sua schiettezza, la sua candida trasparenza. Ma la cosa peggiore da sopportare era la sottile derisione con cui lei reagiva ai suoi goffi tentativi di esprimerle la propria passione, di parlarle della febbre che lo possedeva quasi contro la sua volontà. E ora, rifletté amaramente, contro quel bellimbusto del conte che si presentava all'orizzonte come possibile rivale, con il suo *savoir faire*, la sua assurda inclinazione per la letteratura e l'arte, quali probabilità aveva lui, semplice inglese? A meno che, come lui credeva fermamente, il tizio non fosse un imbroglione. Decise di far parlare il tutore di lei.

- Signor Farrington - chiese a voce alta - cosa ne pensate voi... Oilà! - Balzò in piedi e tese una mano in aiuto.

Farrington si era alzato dal suo posto e barcollava leggermente. Era pallidissimo, e aveva una espressione contratta come se soffrisse fisicamente. Si portò una mano tremante alla testa.

Con sforzo supremo recuperò l'equilibrio.

- Doris - chiese precipitosamente - volevo chiederti... dove hai lasciato Lady Constance?

La ragazza lo guardò sorpresa.

- Non l'ho vista oggi... è andata a Great Bradley ieri sera. Non è vero, zia? La signora anziana annuì.

- Poco femminile, e non poco scortese, penso - disse - lasciare i suoi ospiti e partire in auto per la campagna, con questa nebbia. Certe volte mi pare che Constance Dex sia pazzerella.

- Vorrei poter condividere le tue opinioni - disse Farrington contrariato. Poi si rivolse bruscamente a Doughton. - Pensa tu a Doris - disse. - Mi sono ricordato di avere... un impegno.

Fece un cenno, appena percettibile, a Frank e i due uscirono dal palco.

- Hai scoperto nulla? - gli chiese quando furono fuori.

- Di cosa? - domandò Frank candidamente.

Un sorriso torvo cancellò le linee di tensione dal volto di Farrington.

- Andiamo! - esclamò asciutto. - Impegnato come dovresti essere in indagini molto importanti sei piuttosto negligente.

- Oh!... L'affare Tollington - replicò l'altro. - No, signor Farrington, non ho trovato nulla. Veramente non penso che sia roba per me investigare e scoprire. Sono abbastanza bravo per scrivere brevi articoli, ma come detective non valgo un tubo. Naturalmente siete stato gentilissimo ad avermi affidato il lavoro...

- Non dire sciocchezze - sbottò l'uomo più anziano. - Non è gentilezza, è interesse personale. L'erede dei miliardi Tollington è da qualche parte in questo paese. Io sono uno degli amministratori di quel patrimonio e ho interesse a rintracciare l'uomo che mi libererà dalle mie responsabilità. Ci sono cento sterline per colui che troverà questo erede.

Buttò un'occhiata al suo orologio.

- C'è un'altra cosa di cui voglio parlarti... e riguarda Doris.

Erano fermi nel piccolo corridoio dietro alla fila dei palchi e Frank si chiese perché l'uomo avesse scelto quel momento per parlare di argomenti così pressanti e personali. Era grato al miliardario per l'incarico ricevuto, sebbene con le informazioni che aveva era come cercare il proverbiale ago nel pagliaio; gli era grato per l'opportunità che anche quell'affare gli dava di incontrare Doris Gray; era ben contento di continuare la ricerca all'infinito.

- Conosci le mie idee - proseguì l'altro, guardando di nuovo l'orologio. - Desidero che Doris ti sposi. È una cara ragazza, il solo essere umano al mondo per il quale nutro dell'affetto. - La voce gli tremò, e nessuno avrebbe dubitato della sua sincerità. - In un certo senso mi sto innervosendo per determinate cose, la sparatoria di cui sono stato testimone l'altra notte mi ha scosso: dunque buttati e vinci. Gli tese una mano fredda; Frank gliela strinse e dopo, con un brusco movimento del capo Farrington mormorò un "non starò via molto", andò nel ridotto e fuori nella nebbia. Un fischio acuto fece arrivare un taxi dall'oscurità.

- Al Savoy - ordinò Farrington. Saltò dentro e l'auto partì con un sussulto. Un minuto dopo l'uomo sporse la testa fuori dal finestrino.

- Potete lasciarmi qui - gridò. Scese e pagò la corsa. - Farò a piedi il resto del tragitto - commentò quasi casualmente.

- Ci si vede poco per andare a piedi, signore - ribatté il tassista rispettosamente. - Lasciate che vi porti fino all'albergo. - Ma il passeggero

si era già dileguato nel nebbione.

Farrington si strinse la sciarpa attorno al mento, si calcò il cappello per nascondere gli occhi e proseguì di buon passo verso la destinazione stabilita. Poco dopo fermò un altro taxi di passaggio che avanzava vicino al marciapiede.

4.

La nebbia era ancora intensa e i lampioni stradali erano simili a spettri giallastri, quando il giovane strillone, compiuta la prima parte della sua missione, si recò velocemente in direzione del fiume per completarla. Si liberò dei giornali gettandoli semplicemente in un cestino di rifiuti. Saltò su un autobus che passava e dopo mezz'ora di tragitto sul mezzo che procedeva ad andatura prudente, raggiunse Southwark. Imboccò una delle stradine che si dipartivano dal centro del sobborgo. Lì i lumi a gas erano scarsi e le trasverse ancora più strette e tenebrose.

S'infilò in un vicolo oscuro e dissestato, guardandosi prudentemente alle spalle di tanto in tanto per vedere se fosse seguito.

Lì, tra muri invisibili, la nebbia gravava fitta, calda e appiccicosa, formando una massa unica e compatta con quella trasandata intimità che l'atmosfera del luogo suggeriva. Occasionalmente, giungevano al suo orecchio strofe di canzoni, o una faccia volgare s'intravedeva fino alla testa attraverso il vapore.

Ma il ragazzo si muoveva nella sua brughiera natia e procedeva fischiettando sommessamente mentre, con un'abilità nata da lunga pratica, evitava buche fangose e immondizie, aggirava gli abissi più neri che denotavano cavità di scantinati non protette, ed eludeva le orrende ombre che si aggiravano nell'oscurità.

Andando accosto al muro, poco dopo udì dei passi alle sue spalle. Girò un angolo e con un brusco dietrofront urtò contro qualcuno che lo afferrò con mani possenti. Senza esitare il ragazzo si curvò infliggendo un morso profondo al braccio peloso.

L'uomo lo lasciò andare con un grido rauco di rabbia, e il ragazzo, correndo nel vicolo, lo sentì incespicare mentre lo inseguiva alla cieca.

Nel correre vide una porta aprirsi di lato e un fascio di luce rossiccia lo investì, mettendo in evidenza i suoi occhi vivaci, spalancati, e il suo

aspetto infangato.

Un uomo era fermo nel vano della porta.

- Entra - gli ordinò brevemente.

Il ragazzo obbedì. Si ripulì furtivamente la faccia e cercò di ridurre l'affanno del suo respiro.

La stanza in cui entrò era povera e sapeva di stantio, con il pavimento nudo e macchiato e la carta staccata alle pareti; unici mobili erano un tavolo malandato di abete e qualche sedia.

Si buttò di peso su una di quelle e fissò palesemente sorpreso non il suo datore di lavoro, che spesso gli aveva affidato messaggi di grande segretezza, e neppure il suo compagno, ma la terza persona nella stanza: una figura bocconi che giaceva sul letto, immobile, sotto le pesanti pieghe del lungo cappotto scuro con la faccia rivolta alla parete.

- Ebbene? - Fu una voce particolarmente gradevole a scuoterlo, una voce armoniosa ed educata, ma con lieve accento straniero. Chi aveva parlato era il suo datore di lavoro, un uomo bruno, snello, dal volto finemente modellato, immobile come una sfinge. Aveva posato il soprabito con mantellina e il cappello a cilindro, e si mostrò in abito da sera con un mazzolino di violette all'occhiello, forse troppo vistoso ma che emanava un delicato profumo.

Della personalità dell'uomo il messaggero non sapeva niente, a parte che era straniero, un tantino eccentrico, che abitava in una casa sontuosa vicino a Portland Place, e che lo ricompensava generosamente per i suoi occasionali servizi. Il fatto che la casa sontuosa fosse un albergo dove Poltavo aveva accumulato un conto preoccupante, il ragazzo non lo sapeva.

Riferì gli episodi della sera senza omettere di menzionare l'ultimo inseguitore.

L'uomo ascoltò tranquillamente, rimuginando, con i gomiti puntati sul tavolo, la faccia imperscrutabile appoggiata nel cavo della mano. Un anello con un rubino incastonato bizzarramente nella testa di un cobra scintillava al suo dito mignolo. Poco dopo l'uomo si alzò in piedi.

- Basta per stanotte, ragazzo mio - disse gravemente.

Tirò fuori il borsellino, prese una sovrana e gliela mise in mano.

- E questa - disse soavemente mostrando una seconda moneta d'oro - è per... la discrezione! Comprendi?

Il ragazzo lanciò una rapida occhiata, non disgiunta da terrore, alla

figura immobile, distesa sul letto nell'angolo, mormorò un assenso e si ritirò. Fuori, nell'umidità della nebbia, tirò un lungo, profondo respiro.

Mentre la porta si chiudeva dietro di lui, un uscio interno si aprì ed emerse Farrington. Aveva preceduto il messaggero di cinque minuti. Il giovane elegantone si mise comodamente a sedere, e sorrise guardando i tristi occhi del compagno.

- Alla fine! - esclamò. - La cosa si muove. Le ruote cominciano a girare! L'altro annuì cupamente, mentre i suoi occhi venivano attirati verso l'angolo della stanza.

- Dovranno girare ancora parecchio prima che la notte finisca! - rispose, alludendo pesantemente. - Non occorre che vi dica - continuò - che dobbiamo muoverci con estrema cautela in questa impresa. Un solo passo falso all'inizio, il minimo sussurro di sospetto, e *paff*! l'intera sovrastruttura crolla.

- Questo è indubbiamente vero, signor Farrington - mormorò il compagno affabilmente. Si curvò per annusare il profumo delle violette. - Ma dimenticate una piccola cosa. Questa grandiosa sovrastruttura di cui parlate così misteriosamente - e qui sorrise - io non la conosco affatto. Avete giudicato idoneo, nella vostra estrema prudenza, di tenermi del tutto all'oscuro.

Fece una pausa e guardò il compagno negli occhi, senza batter ciglio. Un sorrisetto ironico si formò agli angoli della sua bocca; parlò con lieve accento straniero, gradevole e stimolante allo stesso tempo.

- Non è così, amico mio? - chiese dolcemente. - Sono, come si dice, lasciato fuori al freddo. Non conosco neppure i vostri piani immediati.

La sua espressione era serena e calma, e soltanto il respiro un po' affrettato dava alla conversazione un insolito significato. L'altro si agitò inquieto nella sedia.

- Ci sono delle questioni finanziarie - disse con tono leggero.

- Ve ne sono altre di urgenza immediata - lo interruppe il compagno. - Osservo, per esempio, che la vostra mano destra è coperta da un guanto assai più largo dell'altro. Immagino che sotto la pelle di capretto bianco vi sia una sottile fasciatura di seta. Francamente, per essere un miliardario, signor Farrington, siete... come dire, molto "misterioso".

- Ssss! - bisbigliò Farrington. Lanciò attorno occhiate un po' spaventate.

Il più giovane ignorò lo sfogo. Posò una mano persuasiva sul braccio del compagno.

- Amico mio - disse gravemente - lasciate che vi dia un buon consiglio. Credetemi, parlo disinteressatamente. Fatemi le vostre confidenze. Penso che abbiate bisogno di assistenza, e io vi ho già dato un esempio delle mie qualità a questo riguardo. Nel pomeriggio, quando sono venuto a casa vostra in Brakely Square, suggerendovi che un uomo della mia condizione avrebbe potuto esservi d'immenso valore, vi siete mostrato dapprima innocentemente ottuso, poi sospettoso. Dopo che vi ho raccontato delle mie avventure nell'ufficio di un certo giornale voi vi siete arrabbiato. - Il giovane si strinse nelle spalle. - Vedete, io sono un avventuriero squattrinato, posso essere più sincero di così? Mi faccio chiamare conte Poltavo, eppure il buon Dio sa che la mia famiglia non può accampare rivendicazioni di nobiltà, ma solo giustificare le indiscrezioni sorte intorno alla bella Lydia Poltavo, mia nonna. A questo riguardo io potrei ben essere qualcuno che bilancia le probabilità. Vivo grazie alle mie astuzie; ho imbrogliato a carte, mi sono macchiato di ogni diritto, salvo che di omicidio. Ho bisogno del patrocinio di un uomo forte e ricco, e voi lo siete.

Fece un lieve inchino all'altro, e proseguì: - Mi avete sfidato per mettere alla prova i miei meriti, io ho accettato la sfida. Stasera, quando siete arrivato al teatro, vi è stato detto da un messaggero che T.B. Smith, mirabile uomo, vi sorvegliava, anzi aveva praticamente circondato il Jollity Theatre con i suoi poliziotti. Pertanto ho scelto come messaggero un piccolo giovane che vi ha servito più di una volta. Così, con un sol colpo vi ho dimostrato che non solo sapevo quali iniziative stava prendendo la polizia per rovinarvi, ma anche che avevo scoperto questo splendido luogo d'incontro... e il vostro segreto.

Mosse la mano a indicare la misera stanza e i suoi occhi si posarono sul letto, sulla figura silenziosa coperta dal cappotto; la sua azione non fu senza scopo.

- Siete un uomo interessante - disse Farrington in tono rude. Consultò l'orologio. - Unitevi al mio gruppo al Jollity e di queste faccende parleremo a fondo. Incidentalmente, possiamo sfidare il commissario Smith. - Sorrise, ma presto si rifece serio. - Ho perduto un buon amico - e guardò il corpo sul letto - non c'è ragione perché non dobbiate prendere il suo posto. Dite, è vero, come avete detto oggi, che conoscete un poco la meccanica applicata?

- Ho un diploma rilasciatomi dall'università di Padova - rispose

prontamente l'altro.

5.

Alle dieci in punto, quando si stava abbassando il sipario alla fine del primo atto di *The Strand Girl*, Lady Dinsmore si voltò a braccia tese per salutare il primo dei due uomini che erano appena entrati nel palco.

- Mio caro conte! - esclamò. - Mi deludete! Io sto tessendo lodi sperticate di voi a questi due giovani, e ora mi fate pensare che siate un "affare" di Gregory?

- Sono desolato!

Il conte Poltavo aveva un suo modo di osservare le persone seriamente, con grande concentrazione, come se leggesse al di là delle parole, nell'anima stessa di chi parlava. Era infatti un mirabile ascoltatore e tale qualità, aggiunta a una certa elasticità di mente, spiegava forse la sua popolarità in quella società nella quale era riuscito a penetrare.

- Prima di chiedervi di cosa mi accusate, Lady Dinsmore - disse - permettetemi di presentarvi le mie più umili scuse per il ritardo.

Lady Dinsmore scosse la testa e guardò Farrington, ma quell'uomo austero aveva spostato una sedia avanti e stava guardando corrucciato la grande sala.

- Siete incorreggibile! - dichiarò la signora - ma sedetevi e fate le scuse a vostro piacere. Conoscete mia nipote, e penso che abbiate conosciuto il signor Doughton. È una delle nostre future guide del pensiero!

Il conte fece un inchino e si sedette accanto alla sua ospite. Frank, dopo avere ricambiato un saluto freddamente cortese, tornò a interessarsi di Doris, e Lady Dinsmore si rivolse al compagno:

- Adesso fornitemi la spiegazione - esclamò vivacemente. - Non vi lascio andare! La mancanza di puntualità è un crimine, e per punizione dovrete confessarne la causa.

Il conte Poltavo si piegò verso di lei con vivaci occhi sorridenti.

- Uno stupidissimo impegno di affari - rispose - che richiedeva la mia presenza, e purtroppo quella del signor Farrington.

Lady Dinsmore sollevò una mano per protesta.

- Gli affari non hanno il potere di lenire il mio cuore infuriato! Il signor Farrington - abbassò la voce a un tono confidenziale - non sa parlare

d'altro. Quando stava con noi, era sempre occupato a telegrafare, mandare cablogrammi in America, o a decifrare messaggi. Non c'era pace in casa, né di giorno né di notte. Alla fine m'impuntai. "Gregory", gli dissi, "tu non corromperai i miei domestici con le tue odiose mance, e non trasformerai la mia casa in un salone della Borsa. Portati i tuoi 'tori' e i tuoi 'orsi' al Savoy e gioca là al rialzo e al ribasso, e lascia Doris da me." Così fece! - concluse trionfante.

Il conte Poltavo si guardò attorno come se notasse per la prima volta l'aria preoccupata di Farrington. - Lui si sente bene? - chiese sottovoce alla signora.

Lei si strinse nelle spalle. - Francamente, penso che sia stato leggermente indisposto, e ha ingigantito la cosa per sottrarsi alle nostre chiacchiere. Lui odia la musica. Doris non è più la stessa da quando se n'è andato. La bambina adora suo zio... sapete naturalmente che è sua nipote, la figlia di mia sorella. Gregory era fratello di suo padre; siamo quasi parenti.

Il suo compagno allungò un'occhiata al soggetto della loro conversazione. La ragazza era seduta al centro del palco, in prima fila; snella ed elegante, teneva le mani abbandonate in grembo, e seguiva la vivace scena con una certa aria di distacco, come se pensasse ad altro. La sua abituale gaiezza e ironia parevano averla lasciata, ma la pensosa malinconia che ora mostrava non la rendeva meno attraente.

Il conte la guardava.

- La signorina è molto bella - mormorò a fior di labbra.

Qualcosa nella sua voce attirò l'attenzione di Lady Dinsmore. Lo scrutò attentamente. Il conte incrociò il suo sguardo.

- È... è fidanzata con quel giovane amico? - chiese sommessamente. - Credetemi, non è volgare curiosità che mi spinge a chiederlo. Io... sono... interessato. - La sua voce era controllata come sempre.

Lady Dinsmore distolse subito lo sguardo e pensò con fulminea rapidità.

- Non ricevo le sue confidenze - rispose infine a bassa voce - è una giovane saggia e si regola da sé. - Parve esitare. - Lei non vi ha in simpatia - disse - mi spiace ferirvi, ma non è un segreto.

Il conte Poltavo annuì. - Lo so - disse semplicemente. - Volete essermi buona amica e dirmi il perché?

Lady Dinsmore sorrise.

- Farò meglio ancora - disse gentilmente. - Sarò vostra buona amica e vi

darò l'opportunità di chiederlo a lei. Frank - si protese e batté il ventaglio sulla spalla del giovane - volete venire qui e dirmi cosa ha in mente il vostro direttore permettendo la pubblicazione di tutti quegli spaventosi discorsi di guerra a proposito della Germania? È vero che voi, terribili signori di Fleet Street, intendete combattere contro quella gente simpatica? Questo scombussolerebbe la stagione a Baden.

Il conte lasciò cortesemente il suo posto e si trasferì accanto alla ragazza. Cadde il silenzio tra loro, ma presto l'uomo parlò.

- Signorina Gray - disse seriamente - vostra zia mi ha concesso questa opportunità per farvi una domanda. Ho anche il vostro permesso?

La ragazza inarcò le sopracciglia e contrasse leggermente le labbra.

- Una domanda alla quale voi e mia zia non avete trovato risposta! Dev'essere davvero sottile! Come posso sperare di riuscirvi?

Lui ignorò il suo sarcasmo. - Perché riguarda voi.

- Ah! - Eresse il busto e lo guardò con occhi scintillanti. Il suo piedino cominciò a battere sul pavimento in modo inquietante. Poi lei proruppe in una risatina irritata.

- Non posso cimentarmi con voi al fioretto, conte! Lo ammetto francamente. Dovrei avere già imparato che voi non dite mai quello che pensate, né pensate quello che dite.

- Perdonatemi, signorina Gray, se mi esprimo in modo tale che voi mi fraintendete completamente. Ma io dico sempre quel che penso... soprattutto a voi. Ma dire tutto quel che penso, esprimere a parole tutto ciò che uno pensa e sogna, o osa - la sua voce si abbassò a un sussurro - per rivelarsi come si rovescia una tasca vuota allo sguardo della gente, ecco, sarebbe da imbecille. - Allargò le mani in gesto espressivo. - Ma, parlando concretamente, signorina Gray, vi ho offesa, purtroppo. Qualcosa che ho fatto o non fatto, o la mia sfortunata personalità non attira il vostro interesse. Non è vero?

A quel punto non c'era da dubitare della sua sincerità.

Ma la ragazza mantenne un'aria distaccata, i suoi occhi azzurri erano freddi e vigili. Il suo volto, nella durezza giovanile, aveva una strana somiglianza con quello dello zio.

- È questa la vostra domanda? - chiese.

Il conte fece un silenzioso cenno di assenso.

- Allora ve lo dirò! - Parlò con voce bassa e carica di emozione. - Ricambierò la vostra franchezza, e porrò fine a tutta questa finzione

verbale.

- È proprio ciò che più desidero - mormorò.

Doris continuò, incurante dell'interruzione. - È vero che mi siete antipatico. Sono contenta di potervelo dire così apertamente. Tuttavia dovrei forse usare un'altra parola. Non mi piace la vostra aria subdola, un qualcosa di oscuro e nascosto che avete in voi; e temo la vostra influenza su mio zio. Conoscete me da meno di due settimane, mio zio da meno di una, e mi avete fatto quella che considero una impertinente proposta di matrimonio. Oggi siete stato tre ore con mio zio. Posso solo indovinare quale sia stato il vostro affare.

- E sbaglierete - replicò lui freddamente.

Farrington, all'altra estremità del palco, lanciò una rapida occhiata sospettosa nella loro direzione. Poltavo si rivolse di nuovo alla ragazza.

- Desidero solo esservi amico nel giorno del bisogno - disse a bassa voce - credetemi, quel giorno non è molto lontano.

- È vero? - lei si protese verso l'uomo, un po' preoccupata.

Lui assentì.

- Se potessi credervi - balbettò lei. - Ho bisogno di un amico! Oh, se sapeste quanto sono stata tormentata dai dubbi... assediata da paure e oppressioni. - La sua voce tremò. - C'è qualcosa che non va, ma non posso dirvi tutto; se poteste aiutarmi... Un momento! Posso mettervi alla prova con una domanda?

- Mille, se volete.

- E voi risponderete... sinceramente? - Nella sua impazienza era come una bambina.

Lui sorrise. - Se risponderò, sappiate che sarà comunque la verità.

- Allora ditemi, il dottor Fall è vostro amico?

- È il mio più caro nemico - ribatté prontamente.

Poltavo aveva solo una vaghissima idea dell'identità del dottor Fall, ma gli parve necessario mentire, cosa che del resto gli riusciva assai facile.

- O il signor Gorth? - chiese lei, e lui scosse la testa.

Doris tirò un profondo respiro di sollievo. - E mio zio? - La domanda fu sussurrata. Pareva contasse molto nella sua risposta.

Il conte esitò. - Non so - ammise alla fine. - Se non fosse influenzato dal dottor Fall, credo che sarebbe mio amico. - Tirò a indovinare. Stava seguendo l'istinto del momento.

Per la prima volta quella sera Doris lo guardò con interesse.

- Posso chiedervi in che modo vostro zio conobbe Gorth? - Lo chiese con la sicurezza di chi conosce l'intera faccenda, tranne quel punto.

Lei esitò un poco.

- Non lo so bene. Il dottore lo conosciamo da sempre. Abita in campagna, e lo vediamo solo occasionalmente. È... - Indugiò e poi riprese in fretta: - Penso che abbia un lavoro alquanto terribile. Deve assistere un pazzo.

Poltavo appariva interessato.

- Vi prego, continuate.

La ragazza sorrise. - Ho paura che siate un grande chiacchierone - disse riprendendo coraggio, ma con atteggiamento più serio. - Non lo trovo molto simpatico, ma lo zio dice che sono prevenuta. È uno di quegli uomini calmi, sicuri che parlano pochissimo e ti fanno sentire stupida. Conoscete questa sensazione? È come ballare il tango davanti alla sfinge.

Poltavo mostrò i suoi denti bianchi in un sorriso.

- Devo fare ancora una tale esperienza - ribatté. Lei annuì.

- Uno di questi giorni conoscerete il dottor Fall e saprete come ci si può sentire inermi in sua presenza.

Una straordinaria profezia che tornò in mente a Poltavo allorché fu troppo tardi per valersi dell'avvertimento.

- Il signor Gorth?

Lei esitò ancora e si strinse nelle spalle.

- Beh - disse francamente - è un uomo comune. Secondo me ha quasi l'aspetto di un criminale. Ma sembra che sia stato un fedele servitore di mio zio per molti anni.

- Ditemi - chiese Poltavo - in quali rapporti è il dottor Fall con vostro zio? In rapporti di parità?

Lei annuì.

- Naturalmente - rispose con espressione sorpresa - lui è un gentiluomo e un benestante, credo.

- E Gorth? - chiese Poltavo.

Il suo interesse era motivato perché sarebbe toccato a lui prendere il posto della figura silenziosa che giaceva nella casa avvolta dalla nebbia.

- Non saprei come descrivere i rapporti dello zio con Gorth - rispose lei un po' perplessa. - Un tempo erano rapporti di perfetta parità, ma certe volte lo zio si arrabbiava moltissimo con lui. Era proprio un uomo sgradevole. Conoscete un giornale chiamato *Gossip's Corner*? - gli

domandò all'improvviso.

Poltavo ne aveva sentito parlare e aveva provato una gioia maliziosa nel leggere quelle notiziole scandalose.

- Ebbene - disse lei in risposta al suo cenno di assenso - quello era il genere di letteratura del signor Gorth. Lo zio non voleva che il giornale circolasse in casa, ma il signor Gorth, che invariabilmente aspettava di vedere lo zio in cucina, si faceva trovare a ridacchiare delle cose orribili che quel giornale pubblicava. Lo zio si irritava per questo più che per qualsiasi altra faccenda. Il signor Gorth si deliziava di tutte le notizie spiacevoli che il giornale stampava. Avevo sentito dire che aveva qualcosa a che fare con la pubblicazione; ma quando ne ho parlato allo zio, lui si è arrabbiato che io pensassi certe cose.

Poltavo si accorse di essere attentamente scrutato da Farrington, e con la coda dell'occhio notò la sua ovvia disapprovazione. Si girò con indifferenza.

- Una vista meravigliosa, la folla di un teatro londinese.

- Sì - commentò asciutto il miliardario.

- Celebrità da ogni parte... per esempio, c'è anche Montague Fallock. Farrington annuì.

- E quel giovane dall'espressione saggia proprio all'ultimo posto della quarta fila, è in ombra, ma potete vederlo.

- T.B. Smith - disse Farrington sbrigativo. - L'ho visto, ho visto tutti eccetto...

- Eccetto?

- L'occupante del palco reale. Lei sta sempre in ombra. Non è un detective, immagino? - chiese sarcastico. Guardò attorno. Frank Doughton, sua nipote e Lady Dinsmore erano assorbiti nella conversazione.

- Poltavo - disse lui, abbassando la voce - desidero sapere chi è la donna nel palco di fronte. Ho una ragione.

L'orchestra stava suonando un melodioso intermezzo e d'un tratto le luci si spensero, il pubblico fece silenzio e il sipario si alzò lentamente per il secondo atto.

Vi fu uno spostamento di sedie per consentire a ognuno una buona visuale, e un momento di silenzio teso quando il coro scese da un passo roccioso; poi una lingua di fuoco partì dal palco reale e si udì la secca detonazione di una pistola.

- Mio Dio! - ansimò il signor Farrington, e indietreggiò barcollando.

Seguì una babele di voci, ma una più forte delle altre gridò dalla platea: - Accendete le luci, presto! - Il sipario calò mentre la sala veniva inondata di luci sfarzose.

T.B. vide il bagliore dello sparo e imboccò il corridoio laterale: in due passi fu alla porta da cui si entrava nel palco reale. Il palco era vuoto. Percorse veloce la stanza riservata, vuota anche quella, ma l'ingresso privato che dava sulla strada era aperto e la nebbia entrava a spirali.

Uscì fuori e suonò il fischietto. Dalla cortina nebbiosa sbucò all'istante un poliziotto in borghese il quale affermò di non avere visto passare nessuno. T.B. tornò nel teatro si precipitò verso il palco di fronte.

- Dov'è il signor Farrington? - chiese subito. La domanda fu rivolta a Poltavo.

- Se ne è andato - rispose l'altro stringendosi nelle spalle. - Era qui quando hanno sparato, in questo palco, amico mio, come testimonierà la pallottola. - Indicò il segno sul pannello smaltato alle spalle. - Quando si sono accese le luci, lui non c'era più. Questo è tutto.

- Non può essere uscito - replicò conciso T.B. - Il teatro è circondato. Ho un mandato di cattura per arrestarlo.

Un grido della ragazza lo fece tacere. Lei era sbiancata e tremava.

- Arrestarlo! - ansimò. - Con quale accusa?

- Con l'accusa di essere coinvolto con un certo Gorth in un furto con scasso al porto... e di tentato omicidio.

- Gorth! - gridò la ragazza con veemenza. - Se c'è un colpevole, quello è Gorth... un uomo malvagio.

- Parlate con riguardo dei morti - disse T.B. gentilmente. - Il signor Gorth, come ho ragione di credere, ha ricevuto ferite tali che gli hanno procurato la morte. Forse voi, Poltavo, potete illuminarmi?

Ma il conte allargò le mani in gesto di diniego.

T.B. uscì nel corridoio. C'era un'uscita di sicurezza che dava sulla strada, ma la porta era chiusa. Sul pavimento trovò un guanto, e sulla porta l'impronta di una mano insanguinata.

Ma di Farrington neppure l'ombra.

6.

Due giorni dopo, alle dieci in punto, Frank Doughton saltò dal taxi

davanti all'ufficio dell'*Evening Times*.

Si soffermò a respirare la fresca aria marzolina che preannunciava la primavera. La nebbia della sera precedente era scomparsa senza lasciare traccia. Colse il profumo dei lillà esposti nel negozio di un fiorista vicino.

Fece le scale a tre gradini per volta.

- Il capo è arrivato? - domandò a Jamieson, il redattore della cronaca, che alzò il capo stupito vedendolo entrare e poi guardò l'orologio.

- No, non ancora. Hai battuto il tuo record. Frank annuì.

- Devo andarmene presto.

Buttando il cappello sulla scrivania, si sedette e lesse metodicamente i suoi giornali. Sfogliò il *Times*, con la mente occupata a rimuginare il caso del miliardario scomparso. Non aveva rivisto Doris dopo quella sera a teatro. Il primo giornale su cui mise le mani era un'edizione serale della concorrenza.

Scorse i titoli di prima pagina, poi con un grido di terrore balzò in piedi. Era pallido e la mano che stringeva il giornale tremava.

- Buon Dio! - esclamò.

Jamieson ruotò nella poltrona girevole.

- Che c'è di nuovo? - chiese.

- Farrington! - rispose Frank con voce rauca. - Farrington si è suicidato!

- Sì, abbiamo un articolo in proposito - osservò Jamieson con aria compiaciuta. - Una storia abbastanza buona. - Poi bruscamente: - Lo conoscevi?

Frank Doughton sollevò un volto dal quale era sparita ogni traccia di colore. - Ero... ero con lui a teatro la sera in cui scomparve - disse.

Jamieson fischiò sommessamente.

Doughton prese il cappello. - Devo andare da loro. Forse si potrà fare qualcosa. Doris... - s'interruppe, incapace di continuare, e si voltò di colpo.

Jamieson lo guardò con comprensione.

- Perché non vai a Brakely Square? - gli suggerì. - Potrebbero esservi nuovi sviluppi, magari è un errore. Prendi nota che il corpo non è stato trovato.

Quando fu sul marciapiede Frank fermò un taxi di passaggio. Per prima cosa si fece condurre agli uffici dove aveva sede la società di Farrington. Una breve conversazione con il capufficio fu più che illuminante. Uno scritto autografo del miliardario annunciava la sua intenzione di farla finita, essendo "stanco del mondo".

- Ma perché? - chiese il giovane sbigottito.

- Signor Doughton, forse non vi rendete conto appieno della gravità di questa tragedia - ribatté sommessamente l'impiegato. - Il signor Farrington era un re della finanza, un miliardario. O almeno tale era considerato fino a questa mattina. Abbiamo esaminato i suoi libri contabili personali, e risulta che aveva speculato moltissimo nelle ultime settimane; ha perduto tutto, fino all'ultimo centesimo del patrimonio suo e della sua pupilla. La notte scorsa, in una crisi di disperazione, si è tolto la vita. Neppure il capufficio era a conoscenza dei suoi affari.

Doughton lo guardò con aria stupefatta.

Proprio su Farrington stava dicendo quelle sciocchezze? Farrington che appena una settimana avanti gli aveva detto con grande piacere che nell'ultimo mese aveva aggiunto un milione di sterline alla dote della sua pupilla. Farrington che due giorni prima aveva misteriosamente accennato a un gigantesco colpo finanziario nel prossimo futuro. E ora tutta quella fortuna era perduta, e lo sfortunato giaceva in fondo al Tamigi!

- Mi pare d'impazzire - mormorò. - Il signor Farrington non era tipo da suicidarsi.

- Non è ancora di pubblico dominio, ma siccome eravate amico di Farrington, penso di potervi dire che il commissario T.B. Smith è stato incaricato delle indagini. Forse vorrà conoscere il vostro indirizzo. E nel frattempo, se doveste scoprire qualcosa...

- Certamente! Ve lo farò sapere. Smith è in gamba. - Doughton gli diede il suo indirizzo e se ne andò in fretta, lieto che l'uomo non gli avesse posto altre domande.

Rimontò in taxi e si appoggiò stancamente ai cuscini del sedile. E ora Doris!

Ma Doris non era visibile. Lady Dinsmore lo ricevette nella stanza del mattino, con espressione preoccupata sul volto normalmente sereno. Lui le prese la mano in silenzio.

- Molto gentile, mio caro Frank, a venire così presto. Avete sentito la notizia? Lui annuì.

- Come sta Doris?

La signora si calò sulla sedia e scosse il capo.

- La bambina sta prendendo molto male la cosa! Non versa una lacrima ma ha una faccia che pare di marmo! Non voleva credere alla notizia, poi ha visto il biglietto scritto da lui ed è svenuta.

Lady Dinsmore prese il suo fazzolettino di pizzo e si asciugò gli occhi.

- Doris - continuò - ha mandato a chiamare il conte Poltavo. Frank la fissò sbigottito.

- Perché? - chiese.

Lady Dinsmore scosse la testa.

- Non posso dirlo di preciso - rispose con un sospiro. - È una ragazza taciturna. Ma deve avere la sensazione, immagino, che il conte sappia qualcosa; crede che Gregory fosse stato coinvolto in un gioco losco.

Frank si protese. - È la mia stessa idea! - confermò calmo. Lady Dinsmore lo scrutò con bonaria ironia.

- Non conoscete Gregory - disse dopo una pausa.

- Ma... non vi seguo! Se non è stato un assassinio, deve trattarsi di suicidio. Ma perché il signor Farrington si sarebbe ucciso?

- Sono sicura che non avesse la minima idea di fare una cosa tanto altruista - ribatté Lady Dinsmore tranquillamente.

- Allora cosa...

- Perché siete tanto sicuro che lui sia *morto*? - chiese sommessamente. Frank la fissò sbigottito.

- Cosa intendete dire? - ansimò. Era matta anche lei?

- Semplicemente che lui non è più morto di voi o di me - replicò freddamente. - Quale prova abbiamo? Un biglietto, scritto di suo pugno, che ci annuncia gravemente di avere deciso di morire! Sembra probabile? È prudente supporre che questo sia lontanissimo dalle sue intenzioni. Quando mai Gregory ha detto la verità sui suoi movimenti? No, contateci, lui non è morto. Per scopi suoi personali finge di esserlo. Ha deciso di vivere... in clandestinità.

- Perché dovrebbe? - chiese il giovane frastornato. Quella era la teoria più pazzesca di tutte. Nella sua testa vorticavano impressioni contrastanti. Gli pareva di essere stato scagliato a capofitto in un incubo spaventoso, e desiderava ardentemente riemergere nella luce del prosaico mondo quotidiano.

La porta in fondo alla stanza si aprì. Lui guardò con interesse, quasi aspettandosi di vedere Farrington in persona, sorridente sulla soglia.

Era Doris. Si fermò incerta per un istante, guardandoli piuttosto stranamente. Con l'abito bianco da mattina un tantino spiegazzato e i capelli pettinati in morbidi *bandeaux*, pareva davvero una bambina. Il sole primaverile un po' freddo che entrava dalla finestra mostrò che l'evento

della notte aveva già lasciato segni sulla ragazza: occhi cerchiati e volto pallido.

Frank le si avvicinò prontamente, senza pensare a nient'altro che a lei, a quella sua espressione addolorata. Le prese entrambe le mani in una stretta affettuosa.

La ragazza lo scrutò a lungo, poi le sue labbra tremarono e soffocando un singhiozzo gli si gettò nelle braccia e nascose il viso sulla spalla di lui.

Frank la strinse teneramente. - No, no - le sussurrò emozionato - non piangere, tesoro.

La ragazza nel suo dolore gli era indicibilmente cara e preziosa.

Lui si curvò e con dita gentili le carezzò i morbidi capelli scuri. Il loro profumo gli riempì le narici, e la loro morbidezza gli trasmise un'estasi deliziosa; per tutta la vita avrebbe ricordato quel momento. La guardò teneramente, con espressione radiosa.

- Cara! - le sussurrò ancora.

Lei sollevò il volto pallido. I suoi occhi azzurri erano velati, e gocce di rugiada bagnavano le sue ciglia.

- Tu... tu sei buono con me - mormorò.

Al suo sguardo di risposta, le guance di lei acquistarono un lieve colore. Si sciolse dall'abbraccio e si sedette.

Lady Dinsmore venne avanti e anche lei si sedette sul divano accanto alla ragazza, che attirò a sé e protesse in un abbraccio.

- Ora Frank - disse allegramente indicando una poltrona di fronte - sedetevi e ragioniamo insieme. Prima di tutto - premette la mano fredda della ragazza - vorrei esprimere la mia fortissima convinzione. Gregory non è morto. Qualcosa mi dice che è sano e salvo.

Doris girò verso il giovane occhi carichi di ansia. - Hai sentito dire qualcosa... di recente? - gli chiese.

Lui negò con il capo. - Non c'è stato il tempo per nuovi sviluppi. Scotland Yard è incaricata delle indagini e T.B. Smith ha in mano il caso.

Lei rabbrividì e si coprì la faccia con le mani.

- Lui ha detto che stava per arrestarlo; quanto è strano e spaventoso tutto questo! - sussurrò. - Non so togliermelo dalla testa. Il fiume oscuro, il mio povero zio... mi pare di vederlo là... - S'interruppe.

Lady Dinsmore guardò il giovane con espressione d'impotenza.

Fu in quel momento che un servitore portò una lettera.

Lady Dinsmore inarcò le sopracciglia in modo significativo. - Poltavo! -

mormorò.

Doris si precipitò a prendere la lettera dal vassoio. Ruppe il sigillo ed estrasse con impazienza il contenuto; parve comprendere il messaggio con un'occhiata. Le sfuggì un gridolino di gioia. Il suo volto assunse un colorito roseo. Lesse di nuovo il foglio, a labbra dischiuse. Tutta la sua persona emanava speranza e fiducia. Lo ripiegò, se lo infilò in petto e senza dir parola uscì dalla stanza.

Frank seguì i suoi movimenti con occhi stupiti, sbiancato in volto per la rabbia e l'amore ferito.

Lady Dinsmore si alzò prontamente.

- Scusatemi. Aspettate qui! - disse, e si affrettò ad andare dietro alla nipote.

Frank Doughton si mise a camminare avanti e indietro per la stanza con aria distratta, talvolta aspettandosi di vederla riapparire. Appena mezz'ora prima, con la testa di Doris sul suo petto, si era sentito felicissimo; ora era precipitato in un abisso di totale infelicità. Qual era il contenuto di quel biglietto che tanto l'aveva colpita? La cura con cui lo aveva nascosto non indicava forse che conteneva l'assicurazione di un innamorato? Il suo piede urtò una sedia e lui imprecò tra i denti.

Il domestico, che era entrato silenziosamente, tossicchiò con disapprovazione.

- Sua signoria manda le sue scuse, signore - disse - e dice che vi scriverà più tardi. Accompagnò il giovane alla porta.

Quando fu sul primo gradino esterno Frank si irrigidì, trovandosi faccia a faccia con Poltavo. Il conte lo salutò con aria grave.

- Faccenda triste! - mormorò. - Avete visto le signore? Come l'ha presa la signorina Gray? Sta bene?

Frank lo guardò corrucciato.

- Il vostro biglietto l'ha guarita! - replicò calmo.

- Il mio? - domandò con voce sorpresa. - Ma io non le ho scritto. Sono venuto di persona.

Il volto di Frank espresse ironica incredulità. Si levò il cappello con espressione arcigna e scese i gradini, andando a sbattere contro un uomo sorridente e abbronzato.

- Signor Smith! - disse interessato - ci sono novità? T.B. lo guardò stranamente.

- La polizia fluviale ha recuperato il corpo di un uomo che aveva

addosso la maggior parte delle cose personali del signor Farrington.

- Allora è vero! Si è suicidato? T.B. guardò lontano.

- Se un uomo si taglia la testa prima di gettarsi nel fiume, allora è suicidio - disse soppesando le parole - perché quel corpo è senza testa. Personalmente non ho mai visto un tale fenomeno, e sono scettico.

Un treno si fermò alla stazione di Waterloo e ne scese un uomo alto. Visto più da vicino non era così giovane come poteva sembrare alla prima occhiata. Aveva i capelli brizzolati alle tempie e delle rughe attorno alla bocca.

Siccome era abbronzatissimo non ci voleva molto a capire che doveva essere tornato recentemente da una vacanza in un paese dal clima molto caldo.

Si fermò al bordo del marciapiede fuori della nuova stazione, incerto se aspettare un taxi o prenderne uno lungo la strada, perché la notte era umida e fredda e aveva viaggiato in un treno affollato.

Mentre era fermo, un taxi si avvicinò silenzioso al marciapiede e il conducente si toccò il berretto.

- Grazie - disse l'uomo con un sorriso. - Conducetemi al Metropole.

Aprì la portiera e mise un piede sul predellino, ma in quel momento una mano lo toccò leggermente, lui si voltò e si trovò davanti due occhi grigi scrutatori e vivaci.

- Farete meglio a prendere un altro taxi, dottor Goldworthy - fece lo sconosciuto.

- Temo... - cominciò a dire il dottore.

Il tassista, dopo una rapida occhiata al nuovo venuto, sarebbe filato via, ma un poliziotto era saltato fulmineamente sul predellino dalla sua parte.

- Mi dispiace - disse T.B. Smith, perché era lui che aveva fermato il giovane dottore - ma vi spiegherò. Non preoccupatevi del tassista; i miei uomini penseranno a lui. Siete sfuggito per un pelo a un rapimento - aggiunse.

Condusse il confuso dottore a Scotland Yard, e pezzo per pezzo gli cavò la storia di un certo George Doughton che gli era morto tra le braccia, di una cerca cassetta contenente documenti che il dottore aveva promesso di consegnare a Lady Constance, e di come la signora avesse appreso la notizia della morte del suo ex amante.

- Grazie - disse T.B. quando l'altro ebbe finito. - Credo di capire.

7.

La mattina dopo il recupero del corpo di Farrington, T.B. Smith sedeva nel suo grande studio prospiciente la Brakely Square. Aveva finito una colazione frugale, il vassoio era stato portato via, ed era occupato alla sua scrivania quando il domestico annunciò la visita di Lady Constance Dex. T.B. guardò il biglietto con faccia inespressiva.

- Fai entrare la signora, George - ordinò e si alzò per accogliere la visitatrice che arrivò con grande fruscio di gonne.

Una gran bella donna, fu la sua prima impressione. Per quanta durezza vi fosse in quel volto, per quanti indizi vi fossero dell'imperiosità che le si conosceva, non c'era dubbio sulle sue qualità esteriori: il raro biancore della carnagione, la bellezza di quegli occhi castani, il delicato ovale del volto. Giudicò che avesse meno di trent'anni, e non si sbagliava perché Lady Constance Dex ne aveva allora ventisette.

Era vestita bene, con eleganza, ma non dava subito quella impressione. T.B. immaginò che la signora seguisse l'ultima moda e avesse molto buon gusto.

Portò una sedia accanto alla scrivania. Lei sorrise appena e vi si sedette.

- Ho paura che mi considererete una seccatrice, signor Smith, soprattutto perché vi disturbo a quest'ora del mattino, ma desideravo vedervi a proposito dei fatti straordinari che sono accaduti negli ultimi giorni. Sono appena arrivata in città - proseguì - e per la precisione sono venuta appena ho saputo la notizia.

- Il signor Farrington è, o era, un vostro amico? - chiese T.B. Lei annuì.

- Siamo buoni amici da molti anni - rispose serenamente - è un uomo straordinario con qualità straordinarie.

- A proposito - soggiunse T.B. - sua nipote era vostra ospite poche sere fa, non è vero?

Lady Constance Dex fece un cenno di assenso.

- Venne a un ballo che avevo organizzato e rimase da me a dormire - disse. - Tornai in auto a Great Bradley dopo il ballo, perciò non l'ho vista da quando le diedi la buonanotte. Ora andrò a vedere cosa posso fare per lei - concluse. Aveva parlato con molta decisione e calma, ma in quel momento si sforzava di controllare la sua voce.

- Mi è stato riferito, signor Smith - disse improvvisamente - che voi

avete un flaconcino di profumo di mia proprietà; il signor Farrington me lo ha scritto.

T.B. annuì. - È stato trovato in casa del signor Farrington - rispose - la notte in cui quei due uomini furono uccisi in Brakely Square.

- Cosa ne pensate? - chiese lei.

- Ipotizzo che quella notte voi foste in casa del signor Farrington - ribatté T.B. Smith senza mezzi termini. - Stiamo parlando, Lady Constance, con tutta la franchezza possibile tra un uomo e una donna. La mia ipotesi è che voi eravate nella casa al momento della sparatoria e che quando avete udito gli spari voi siete riparata in cucina, e uscita dalla porta di servizio.

Lui notò che la signora aveva serrato le labbra, e proseguì incurante. - Vedete, non ero soddisfatto della perlustrazione fatta quella notte. Tornai nelle prime ore del mattino, quando la nebbia si era alzata un poco, e trovai la prova della vostra presenza. Il retro della casa dà in Brakely Mews, e scoprii quattro auto nei vari garage di quella strada interessante, ma nessuna con pneumatici corrispondenti alle impronte che aveva raccolto. La mia teoria è che voi abbiate udito l'alterco davanti alla casa, siate uscita per ascoltare, non per fuggire, e che quando ne siete stata soddisfatta vi siate affrettata a tornare alla vostra auto in Brakely Mews, allontanandovi nella nebbia.

- Siete proprio un vero investigatore! - disse lei con voce strascicata. - Potete dirmi dell'altro?

- Solo che avete guidato personalmente, che l'auto è a due posti e ha l'avviamento automatico; altro non so. - Lei rise.

- Ho paura che siate andato fino a Great Bradley a fare domande - ironizzò lei. - Là tutti sanno che guido la macchina, e chiunque si prenda il disturbo di accertarlo sa che si tratta di un'auto come voi l'avete descritta.

- Ma io non mi sono preso quel disturbo - replicò T.B. con un sorriso. - Sono curioso di sapere, Lady Constance, cosa facevate nella casa quella sera. Non sospetto minimamente che abbiate sparato a quei due; anzi, ho valide prove che i colpi sono stati sparati da una direzione diversa.

- Supponiamo che io dica - lo interruppe - che davo una festa quella sera e che non mi sono mossa dalla mia casa.

- Se diceste questo - intervenne il commissario - affermereste cose in contrasto con quelle che avete già detto, cioè che effettivamente siete uscita di casa, avete viaggiato nel cuore della notte fino alla destinazione

che credo, evidentemente per ragioni di grande importanza.

Lei allungò lo sguardo fuori della finestra, aggrottando le sopracciglia con aria pensierosa.

- Posso dirvi una quantità di cose che voi forse non conoscete - disse, tornando a guardarlo. - Posso spiegare facilmente il mio ritorno a Great Bradley. C'è un mio amico, o meglio un amico di un mio amico - si corresse - che è tornato recentemente dall'Africa occidentale. Seppi che era andato a Great Bradley per portarmi un messaggio da parte di una persona a me molto cara.

Vi fu un lieve tremore nella sua voce e, per quanto perfetta attrice fosse stata, pensò T.B., non c'era dubbio che stava dicendo la verità.

- Era indispensabile che non mi lasciassi sfuggire quel visitatore - disse Lady Constance sommessamente - anche se non desidero dare eccessiva importanza al fatto.

- Devo interrompervi di nuovo - disse T.B. semplicemente. - La persona cui vi riferite era il dottor Thomas Goldworthy, recentemente rientrato da una spedizione nel Congo, organizzata dalla London School of Tropical Medicine; ma la vostra versione non collima con il fatto noto che il dottor Goldworthy è arrivato a Great Bradley la sera prima della vostra festa, e voi lo avete interrogato allora. Aveva portato con sé una cassetta di legno, ritirata dal magazzino doganale dei moli della East India Co. Due ladri hanno tentato d'impossessarsi della cassa e del suo contenuto, cosa che mi ha interessato moltissimo, dato che un mio amico si sta occupando di questo tentato furto piuttosto misterioso. Ma la cosa confonde il problema. Ecco dunque i fatti. - Batté lentamente sulla scrivania mentre li enumerava. - Il dottor Goldworthy ha portato la cassetta a Great Bradley, vi ha telegrafato il suo arrivo, e voi gli avete parlato. Successivamente a questo colloquio, siete tornata a Londra dopo la festa. Francamente, Lady Constance, avete una cattiva memoria. Lei lo affrontò improvvisamente decisa e provocante.

- Cosa contate di fare? - chiese. - Non mi accusate dell'omicidio dei due uomini, e neppure di avere attentato alla vita del signor Farrington. Conoscete tanto la mia storia - proseguì parlando rapidamente - che potete pure saperne di più. Anni fa, signor Smith, ero fidanzata con un uomo, e ci volevamo molto bene. Si chiamava George Doughton.

- L'esploratore - precisò T.B.

- Andò all'estero - continuò lei - improvvisamente e inaspettatamente,

rompendo il fidanzamento senza ragioni plausibili, e tutte le lettere e telegrammi che gli mandai, tutti i tentativi che feci per mettermi in contatto con lui in Africa furono senza successo. Per quattro anni non seppi nulla di lui, non mi diede spiegazioni della sua incredibile condotta, finché ricevetti la notizia della sua morte. In principio fu dato per morto a seguito di una febbre, ma il dottor Goldworthy, venuto a trovarmi, mi ha convinta che George Doughton fu avvelenato da qualcuno che voleva eliminarlo.

La sua voce tremò, ma con uno sforzo lei recuperò il controllo.

- In tutti questi anni non l'ho dimenticato, ho sempre nella mente l'immagine del suo volto, mi è caro come se non lo avessi mai perduto. L'amore è molto duro a morire in donne della mia età, signor Smith - disse - e l'amore offeso e oltraggiato come il mio ha sviluppato tutta la passione selvaggia che una donna può nutrire. Ho saputo finalmente perché George Doughton sia andato incontro alla morte. Soleva dirmi - raccontò alzandosi e mettendosi a camminare lentamente - che quando si spara alle bestie feroci si dovrebbe sempre colpire per prima la femmina della specie, perché se viene lasciata per ultima si vendica del compagno ucciso. Per qualcuno si avvicina un momento terribile - disse risoluta.

- Per chi? - domandò T.B. Lei sorrise.

- Sapete già troppo, signor Smith - disse lei - dovete scoprire il resto nel vostro inimitabile modo; per quanto mi riguarda, lasciatemi elaborare il mio piano di vendetta. Detto così, può sembrare melodrammatico, ma io sono molto decisa, e ve ne accorgerete. Mi portarono via George Doughton e lo ammazzarono; chi fece questo fu Montague Fallock, e io sono forse l'unica persona al mondo che lo ha incontrato e che lo conosce per quello che è.

Non volle dire altro, e T.B. Smith era uomo troppo prudente per forzarle la mano in quel momento particolare. L'accompagnò alla porta, dove l'aspettava la sua bella limousine.

- Spero di rivedervi molto presto, Lady Constance.

- Senza un mandato? - sorrise lei.

- Penso di no - rispose calmo il commissario - a meno che non sia per il vostro amico Fallock.

Si soffermò a guardare l'auto che scompariva velocemente dall'angolo della piazza. Subito dopo, dalla stradina delle vecchie scuderie che andava fino al retro delle case arrivò sparato un motociclista che seguiva la stessa

direzione dell'auto.

T.B. annuì con approvazione; non lasciava nulla al caso. Lady Constance Dex sarebbe stata sorvegliata giorno e notte.

- E non ha parlato di Farrington! - disse fra sé mentre risaliva le scale. - Si potrebbe pensare che sia ancora vivo.

Erano le nove di sera quando la piccola auto sportiva che Lady Constance guidava con perizia, arrivò a tutta velocità nella larga strada che entrava in Great Bradley, aggirò la cittadina prendendo una via secondaria e raggiunse il grande edificio della rettoria, separato dagli altri e con un bel terreno attorno. La signora scese con agile eleganza.

Il rumore delle ruote sul vialetto ghiaioso aveva richiamato un domestico alla porta, e lei gli passò davanti senza dir parola; corse su per le scale e si chiuse a chiave nella sua stanza prima di accendere la luce. La luce elettrica era un lusso insolito in un piccolo centro come quello, ma lei la possedeva grazie all'amicizia con quell'uomo eccezionale che abitava nella Dimora Segreta.

Quel grande edificio ordinario, distante circa cinque chilometri, non visibile dalla canonica perché nascosto negli anfratti di una collina, era stato costruito, secondo le dicerie popolari, da uno che, contrastato in amore, aveva desiderato vivere come un recluso. E la superstiziosa gente del luogo rispettò la sua volontà. La Dimora Segreta era stata costruita nella depressione nota come la "Valle degli assassini", una piccola fossa che molti anni addietro era stata teatro di un fosco delitto. La casa contribuì alla fama della fossa, non la ridusse; nessuno vide l'abitante della Dimora Segreta; il suo segretario e i due domestici italiani andavano spesso a Great Bradley a fare acquisti; di tanto in tanto la sua auto sfrecciava per le strade, e Great Bradley, facendo congetture sulla identità del proprietario, non poté che sperare in un qualche guasto meccanico, in una ruota che saltava via, affinché l'occupante dell'auto fosse costretto a mostrarsi.

Ma nel complesso la cittadina era contenta di lasciare all'eccentrico proprietario della Dimora Segreta tutta la riservatezza che lui desiderava. Se faceva cose insolite, come infatti faceva, Great Bradley si teneva in disparte e ringraziava Dio di non essere dello stesso stampo bizzarro del ricco sconosciuto, ma traeva anche conforto dalla indiretta notorietà.

Perché costui faceva molte cose strane. Aveva una sua centrale elettrica; se ne vedeva il fumaiolo al di sopra di Wadleigh Copse, e aveva generatori

potentissimi che producevano tutta la corrente necessaria per l'illuminazione e il riscaldamento della grande casa.

A Great Bradley vi erano onesti lavoratori inglesi che condannavano l'uso di manodopera straniera preferita dal proprietario; difatti tutti quelli impegnati nella centrale elettrica erano di altri paesi. Avevano i loro alloggi e vivevano tranquillamente da soli, senza offrire amicizia né desiderare contatti con i concittadini. Erano persone econome di origine mediterranea che miravano soltanto a sgobbare per mettere da parte più soldi possibile e potere così, in un futuro, tornare nella loro amata Italia e vivere in pace con il mondo; erano ben pagati per la loro discrezione, una ragione sufficiente per non derogare da tale comportamento.

Lady Constance Dex era stata fortunata perché si era assicurata uno dei pochi benefici che la Dimora Segreta aveva dato alla cittadina. Un cavo elettrico sotterraneo era stato portato fino a casa sua, e lei soltanto tra tutti gli esseri umani godeva del privilegio di entrare nella casa del misterioso sconosciuto senza che ciò costituisse una sfida.

Per un poco fu occupata a cambiarsi d'abito e a togliersi i segni dell'affrettato viaggio da Londra. La cameriera le portò il pranzo su un vassoio e quando ebbe finito di mangiare tornò nel suo *boudoir* e, aperto un cassetto dello scrittoio, prese una rivoltella a canna sottile. La esaminò, controllò il caricatore e inserì a ogni posto una cartuccia. Richiuse il caricatore e fece scivolare l'arma nella tasca del suo mantello di lana. Chiuse a chiave lo scrittoio e uscì. L'auto era ancora lì, ma lei si rivolse al servitore che stava con deferenza presso la porta.

- Fai mettere l'auto in garage - disse - vado a far visita al signor Jackson.

- Molto bene, milady - rispose l'uomo.

8.

T.B. Smith si recò a Great Bradley con un unico scopo. Sapeva che la soluzione del mistero, non solo della scomparsa di Farrington ma forse anche dell'identità del fantomatico signor Fallock, si sarebbe trovata in quella cittadina più che nella metropoli. Scotland Yard era impegnata a fondo. Nello spazio di una settimana c'erano stati due omicidi, una misteriosa sparatoria e un suicidio così pieno di elementi eccezionali da far pensare a un losco imbroglio, senza che la polizia fosse in grado di fornire

a un pubblico curioso e indignato il benché minimo indizio. Perciò, dopo lo scontro a fuoco avvenuto al porto, Scotland Yard stava sulle difensive.

- Circolano schifose malignità su di noi - disse il commissario capo la mattina della partenza di T.B. Gettò un giornale dall'altra parte del tavolo e T.B. lo raccolse con un sorriso enigmatico. Lesse l'articolo incandescente che chiamava in causa la polizia e il grado d'intelligenza dei suoi uomini, poi, senza una parola, lo restituì al capo.

- Penso che potremmo risolvere tutti questi misteri in un solo colpo - disse. - Oggi andrò a ispezionare la Dimora Segreta; è là il bandolo della matassa.

Il commissario capo mostrò interesse.

- È molto curioso che ne parliate - disse. - Ho avuto un rapporto stamane dal capo della polizia della contea su quello straordinario *ménage*.

- E cosa ha avuto da dire in proposito? Sir Gordon Billings si strinse nelle spalle.

- È uno di quei rapporti vaghi che i capi di polizia hanno l'abitudine di fornire - disse asciutto. - Il proprietario sarebbe un americano, invalido ed eccentrico. O per meglio dire, e questo vi sorprenderà, è stato riconosciuto malato di mente da medici specialisti.

- Un pazzo? - chiese T.B.

- Sì - confermò il capo - e gode di tutti i privilegi che la legge contempla per gli infermi di mente. Questo costituisce un ostacolo.

T.B. si mostrò pensieroso.

- Avevo una vaga idea di poter scoprire nel padrone di quella casa uno che fosse almeno parente stretto di Fallock.

- Vi aspetta una delusione - sorrise il capo - su questo non c'è dubbio. Ho raccolto tutti i documenti. L'uomo è stato giudicato malato di mente da due eminenti specialisti ed è assistito da un medico che abita nella casa e che funge anche da segretario per il signor Moole. Il mistero della Dimora Segreta è abbastanza semplice; si tratta di un manicomio privato, e niente altro.

T.B. meditò un poco.

- In ogni caso non c'è nessun male a interrogare questo signor Moole o a ispezionare la sua casa - disse.

Arrivò a Great Bradley nel primo pomeriggio, e si recò subito alla Dimora Segreta. Il cocchiere lo fece scendere a una certa distanza dal grande cancello d'ingresso, e lui fece un'attenta e prudente ricognizione

della zona circostante. La casa era particolare. Non aveva bellezze architettoniche, era in una posizione arretrata rispetto alla strada e stava al centro di un terreno abbastanza incolto.

Per tutto il pomeriggio valutò e osservò le caratteristiche della zona, le trappole del terreno, le entrate e le uscite, e anche la grande centrale elettrica che era collocata in un boschetto a circa cento metri dalla casa.

L'indomani mattina fece una visita vera e propria. Questa volta la carrozza lo portò fino al cancello, e lui risalì il vialetto ghiaioso lentamente fino al portone. Sbirciò la punta del fumaiolo della centrale elettrica che superava gli alberi e scosse il capo dubbioso. Aveva ispezionato di nascosto l'enorme impianto che l'eccentrico proprietario della Dimora Segreta aveva ritenuto necessario installare.

"È tanto grande da servire una ferrovia elettrica", fu il suo commento inespresso. Aveva visto anche il tecnico, cieco da un occhio; un tipo triste con una vistosa cicatrice su un lato della faccia e un'emiparesi alla bocca.

T.B. avrebbe proseguito la sua perlustrazione, ma all'improvviso aveva sentito un clic sotto i suoi piedi e si era fermato a sbirciare dalla finestra; era risuonato un segnale e un avvolgibile era scesa davanti alla finestra impedendo qualsiasi visuale.

Allora si era ritirato in fretta ed era uscito dal cancello appena prima che si chiudesse, evidentemente azionato da qualcuno nella centrale elettrica.

La visita successiva fu meno furtiva, fatta in pieno giorno, con due investigatori piazzati bene in vista al cancello, perché non voleva correre rischi.

Salì i quattro gradini di marmo fino al portico e si pulì le scarpe su uno strano zerbino di metallo mentre suonava il campanello. La porta era seminascosta da una tenda, come quelle fatte di palline colorate o di bambù usate nelle case di periferia. Quella, però, era formata da migliaia di palline di acciaio infilate in sottili fili metallici che pendevano da un'asta sopra la porta. Dava l'impressione che anche la porta fosse d'acciaio, ma quando fu aperta, la tenda scorse come un sipario di teatro, probabilmente azionata da un qualche congegno.

L'uomo che si presentò era alto, con una faccia larga e pallida e occhi inespressivi. Era vestito sobriamente di nero, e aveva il contegno riservato e deferente del maggiordomo.

- Sono il commissario Smith di Scotland Yard - si presentò T.B. - e desidero vedere il signor Moole.

L'uomo in nero apparve dubbioso.

- Volete entrare? - chiese e T.B. fu accompagnato in un grande soggiorno comodo e bene arredato.

- Temo che non possiate vedere il signor Moole - rispose l'uomo, chiudendo l'uscio - come forse saprete, è parzialmente infermo, ma se c'è qualcosa che io possa fare...

- Potete portarmi dal signor Moole - disse T.B. sorridendo - a parte questo...

niente. L'uomo esitò. - Se insistete... - cominciò a dire. Il detective annuì.

- Io sono il suo segretario e il suo medico... dottor Fall - disse presentandosi - e questo potrebbe procurarmi dei guai; non vorreste dirmi il motivo della visita?

- I miei affari riguardano solo il signor Moole. Il dottore fece un cenno di assenso.

- Venite da questa parte - disse, e guidò il commissario attraverso la vasta anticamera. Aprì una porta e apparve un piccolo ascensore; l'uomo si scostò per cedere il passo a Smith.

- Dopo di voi - disse T.B. cortesemente.

Il dottor Fall sorrise ed entrò nella gabbia, seguito da Smith. L'ascensore salì velocemente e si fermò al terzo piano.

Non era diverso da un albergo, pensò T.B., nella disposizione generale dei locali.

Corridoi con tappeti andavano a destra e a sinistra, e la parete aveva porte regolarmente distanziate. La sua guida lo condusse a sinistra, e in fondo aprì una grande porta di palissandro. All'interno ve n'era un'altra. Apertala, entrò in un'ampia camera e T.B. lo seguì. La stanza era scarsamente arredata. I pannelli di rivestimento alle pareti erano di mirto levigato; sul pavimento c'era un tappeto quadrato blu scuro molto peloso, in parte nascosto al centro da un letto d'argento. Ma non furono l'arredamento e la sontuosa tavola dorata vicina al letto, o il lampadario elettrico ad attirare l'attenzione di T.B.; i suoi occhi si posarono subito sull'uomo nel letto.

L'individuo aveva una strana faccia gialla che con il suo sguardo fermo e fisso avrebbe potuto essere quella di una statua di cera, se non fossero stati evidenti il respiro che gli faceva sollevare e abbassare il torace regolarmente, e la spasmodica contrazione delle labbra. T.B. lo giudicò sui

settant'anni o qualcosa di più. Il suo volto era inespressivo, ma gli occhi che si girarono a guardare l'intruso erano vivi, lucenti e piccoli.

- Questo è il signor Moole - disse l'affabile segretario. - Ho paura che parlando con lui ricaverete poche informazioni.

T.B. si avvicinò alla sponda del letto e abbassò lo sguardo sull'uomo. Fece un cenno di saluto con la testa, ma l'altro non ebbe alcuna reazione.

- Come state, signor Moole? - T.B. lo salutò gentilmente. - Sono venuto da Londra per vedervi.

Ancora nessuna reazione da parte di quella figura sparuta sotto le lenzuola.

- Qual è il vostro nome? - chiese T.B. dopo un poco.

Per un istante quegli occhi ebbero un barlume d'intelligenza. La sua bocca si aprì tremolante e una voce rauca gli rispose:

- Jim Moole - gracidò - il povero vecchio Jim Moole; non ho fatto del male a nessuno.

Poi girò uno sguardo pieno di paura verso l'uomo a fianco di T.B.; le vecchie labbra si serrarono e nessun altro incoraggiamento da parte del commissario valse a farlo parlare ancora.

Poco dopo T.B. fu accompagnato fuori della stanza.

- Siete d'accordo con me - disse il dottore pacatamente. - Il signor Moole non è in grado di sostenere una lunga conversazione.

T.B. annuì.

- Ne convengo - disse affabilmente. - Il signor Moole è un miliardario americano... non è vero?

Il dottor Fall assentì. I suoi occhi neri non abbandonavano mai la faccia di Smith.

- Un miliardario americano - ripeté.

- Però non parla come un americano - osservò T.B. - anche tenendo conto delle sue condizioni mentali, non si giustifica questo fatto.

- Quale fatto? - chiese pronto l'altro.

- Quello che un miliardario americano, probabilmente educato e istruito, e comunque con certe caratteristiche linguistiche, farli come un bracciante agricolo del Somerset.

- Cosa intendete dire? - chiese l'altro in tono aspro.

- Esattamente quel che ho detto - confermò Smith - ha la pronuncia di uno cresciuto nel Somerset. Ed è chiaramente un uomo assai poco istruito. L'impressione che ricavo di lui non coincide con la vostra descrizione.

- Signor Smith - disse calmo l'altro - penso che abbiate avuto ben pochi contatti con persone mentalmente deficienti, altrimenti sapreste che tali disgraziate creature sono spesso irriconoscibili nel parlare e nell'agire. Lo guidò all'ascensore, ma T.B. preferì non usarlo.

- Vorrei scendere a piedi - disse.

Desiderava conoscere meglio la casa, rendersi conto della sua topografia. Il dottor Fall non si oppose e lo condusse lungo le scale con la guida rossa.

- Conosco bene le persone malate di mente - precisò T.B. - specialmente quei soggetti affetti da pazzia che sono indotti a non pronunciare la "h".

- Siete sarcastico a mie spese - disse l'altro, accigliandosi immediatamente. - Mi sembra giusto dirvi che, oltre a essere il segretario del signor Moole, sono anche un medico.

- Neppure questa è una novità per me - sorrise T.B. - Voi siete un medico americano con laurea ottenuta in Pennsylvania. Veniste in Inghilterra nel 1896 a bordo della *Lucania*. Lasciaste New York in gran fretta per via di uno scandalo nel quale foste coinvolto. In realtà è molto più facile rintracciare i vostri spostamenti dalla data di arrivo qui che non procurarci informazioni esatte sul signor Moole, che risulterebbe sconosciuto all'ambasciata americana.

La larga faccia del segretario assunse un colorito porporino.

- Voi forse andate oltre i vostri doveri - ribatté indispettito - riesumando un fatto in cui fui soltanto una vittima innocente.

- Può darsi - convenne T.B.

Fece un cenno di saluto all'uomo e scese i larghi gradini esterni che portavano al prato incolto. Al cancello ritrovò i due poliziotti rimasti di guardia. Uno era Ela.

- Cosa hai scoperto? - chiese il bravo investigatore.

- Ho scoperto molte cose che probabilmente ci serviranno in futuro - rispose T.B. montando in carrozza con il subalterno.

Si rivolse al terzo detective.

- Rimani qui, è meglio - disse - e fai un rapporto su chi entra e chi esce. Tornerò tra un paio di ore.

L'uomo fece il saluto, e la carrozza partì.

- Ho un'altra visita da fare - disse Smith - e forse sarà meglio che la faccia da solo. Di' al cocchiere di farmi scendere alla Little Bradley Rectory.

Lady Constance Dex non era impreparata a quella visita. Aveva visto il detective dalla finestra della sua stanza quando era passato di lì, diretto alla Dimora Segreta, e Smith la trovò in trepida attesa nel salotto. Affrontò subito il nocciolo della questione.

- Sono stato adesso a far visita a un uomo che, mi dicono, è un vostro amico disse. Lei assentì. - Volete dire il signor Moole?

- Proprio lui - rispose allegramente T.B.

Lei meditò a lungo prima di parlare. Evidentemente doveva decidere quanto avrebbe detto a quel funzionario insistente.

- Beh, tanto vale che conosciate tutti i fatti - disse - se vi sedete, completerò le informazioni che vi ho dato pochi giorni fa in Brakely Square.

T.B. si sedette.

- Effettivamente sono una visitatrice della Dimora Segreta - rispose, dopo una pausa. Non guardò il detective mentre parlava, ma tenne lo sguardo fisso sulla finestra e il giardino che si vedeva attraverso.

- Vi ho raccontato del mio unico rapporto amoroso; fu con George Doughton, e voi dovreste conoscere suo figlio.

T.B. annuì.

- Fu amore a prima vista. George Doughton era vedovo, un brav'uomo, semplice, affettuoso. Era anche coraggioso e intelligente, un esploratore famoso come sapete. Lo conobbi a Londra; lui mi presentò al povero signor Farrington, che era amico suo, e quando il signor Farrington venne a Great Bradley e prese una casa qui per passarvi l'estate, George Doughton fu suo ospite, e così io ebbi modo di conoscerlo meglio di qualsiasi altra persona della mia vita. Lei esitò di nuovo.

- Fummo amanti - proseguì con aria di sfida - perché non dovrei confessare una esperienza di cui sono orgogliosa? Il nostro matrimonio sarebbe dovuto avvenire proprio il giorno in cui salpò per l'Africa occidentale. George Doughton teneva moltissimo all'onore, e non tollerava l'ombra di uno scandalo, peggiore per lui del vento del deserto. Non era un uomo in sintonia con i tempi moderni, era antiquato sotto certi aspetti, aveva un grandissimo concetto delle donne e della loro purezza, e i suoi pregiudizi verso il cosiddetto bel mondo erano tali che se una coppia della sua cerchia divorziava in circostanze disonorevoli per gli stessi coniugi, lui rompeva qualsiasi rapporto con loro.

La sua voce divenne incerta, come se lei avesse difficoltà a continuare;

poi riprese coraggio.

- Io ero divorziata - proseguì a bassa voce - nella mia follia mi ero resa colpevole di una relazione innocente quanto sciocca. Avevo sposato un uomo freddo, rigido e crudele quando ero ancora poco più di una bambina. Lo avevo abbandonato fuggendo con un uomo che non fu per me niente di più di un fratello. Un'anima cavalleresca e gentile che pagò cara la sua cavalleria. Tutte le prove furono contro di me, e mio marito non ebbe difficoltà a ottenere il divorzio. Questo andò a far parte delle cose passate e dimenticate, ma nei teneri giorni in cui crebbe il mio amore per George Doughton vissi nel terrore che tornasse a galla un accenno del vecchio scandalo. E avevo ragione, come vi dirò. Dovevamo sposarci, e due giorni prima delle nozze George Doughton mi lasciò senza una parola di spiegazione. Le prime notizie che ebbi furono che lui era partito per l'Africa; dopo non seppi altro. - Abbassò la voce fino a un sussurro appena udibile.

T.B. conservò un silenzio che era anche segno di comprensione. Non si poteva dubitare della verità di quanto lei raccontava, né mettere in dubbio la sua angoscia. Poco dopo la signora riprese a parlare.

- Il signor Farrington fu molto cortese, e fu lui a presentarmi al dottor Fall.

- Perché? - chiese pronto T.B. Lei scosse il capo.

- Non l'ho capito fino a questi ultimi giorni - disse. - Allora accettai il fatto che il dottor Fall avesse grossi interessi nell'Africa occidentale, e mi avrebbe aiutata a mettermi in comunicazione con George. Mi attaccai alle pagliuzze, come si dice; andavo abitualmente alla Dimora Segreta, e a memoria d'uomo sono stata l'unica visitatrice di quel regno straordinario; nondimeno trovai che le mie visite davano dei risultati. Potei rintracciare gli spostamenti del mio amante; gli spedii anche delle lettere con la certezza che gli sarebbero arrivate. Ora ho modo di sapere che il signor Farrington aveva un altro scopo per presentarmi al dottor Fall; voleva farmi sorvegliare il più possibile perché non comunicassi autonomamente con George. Ecco tutta la storia dei miei contatti con la Dimora Segreta. Ho visto una sola volta il signor Moole.

- E Farrington? - chiese T.B.

Lei scosse il capo. - Non ho mai visto il signor Farrington in quella casa - rispose.

- E Montague Fallock? - incalzò. La signora inarcò le sopracciglia.

- Non ho mai visto Montague Fallock - disse lentamente - anche se ricevetti qualcosa da lui. Aveva saputo dello scandalo, e fu lui a ricattarmi all'epoca del mio amore con George.

- Questo non me lo avevate detto - precisò Smith.

- C'è poco da dire - disse lei con gesto stanco - fu lui il misterioso ricattatore che mi terrorizzò, e che ritengo responsabile delle macchinazioni attraverso le quali George Doughton venne a sapere, perché ora sono sicura che fu informato del mio passato, e che fu Montague Fallock a farglielo conoscere. Pretese somme impossibili. Io gli diedi quanto potei, quasi mi rovinai per tenerlo buono, ma fu tutto inutile.

La donna si alzò e si mise a camminare avanti e indietro.

- Non ho chiuso con Montague Fallock - disse.

Rivolse la faccia pallida al detective che scorse un duro bagliore nei suoi occhi.

- Le tante cose che potrei dirvi, signor Smith, vi permetterebbero forse di assicurare alla giustizia il più vile farabutto che sia mai esistito.

- Posso suggerire - disse T.B. gentilmente - che mi mettiate al corrente di tali fatti?

Lei sorrise, lasciando intendere che non avrebbe parlato.

- Ho i miei progetti per vendicare l'assassinio del mio amante e la rovina della mia vita - ribatté duramente. - Se Montague Fallock morirà, preferirei che fosse per mano mia.

9.

Il conte Poltavo, uomo d'affari in quei giorni estremamente affaccendato, salì le scale del grande edificio in cui aveva la sua modesta abitazione, con un sorrisetto sulle labbra e l'allegria in cuore. Molte erano le ragioni per cui questo avventuriero squattrinato, giunto a Londra da pochi mesi, proprietario soltanto del suo magnifico guardaroba, doveva sentirsi felice. Era stato ammesso di colpo nel circolo degli eletti. Le presentazioni avevano fruttato altre presentazioni. Era il consigliere confidenziale delle più belle donne di Londra, l'uomo fidato degli aristocratici. Se c'era un giovane giornalista irato e sospettoso che in maniera ovvia e palese voleva il suo sangue, ebbene la faccenda non lo toccava più di tanto. Aveva avuto la grande fortuna di scoprire il segreto

del defunto signor Farrington, per puro caso aveva accertato la vera situazione finanziaria del presunto miliardario; aveva inoltre scoperto che era un imbroglione, in combutta, immaginava, con il misterioso Montague Fallock. Tutta la bella posizione che Farrington si era costruito non era che un castello di carte. Ora non restava al conte che scoprire fin dove l'affetto di Farrington per la nipote gli avesse guidato la mano nelle azioni rapaci per appropriarsi dei guadagni di amici e parenti. Comunque, pensò il conte mentre infilava una minuscola chiave nella serratura, lui si trovava in ottima posizione. Aveva in mano tutte le carte vincenti, e se i premi includevano una deliziosa ricompensa come Doris Gray, lui, uomo sentimentale ancorché poco scrupoloso, ne sarebbe stato ben soddisfatto. Attraversò il soggiorno e andò in camera da letto; si soffermò davanti al lungo specchio. Era un vezzo del conte Poltavo dialogare con se stesso, e quando lo faceva, segno di grande vanità, confermava più che contrastare il proprio giudizio critico, dichiarando che di nessuno si fidava così ciecamente come della propria intelligente e meritevole immagine.

Aveva ben ragione di atteggiare le labbra al sorriso. Ogni giorno faceva progressi che ponevano Doris Gray, se non in suo potere, almeno sotto la sua influenza.

Lui abitava solo, senza domestici, a parte la vecchia che ogni mattina veniva a pulire e riordinare l'appartamento, e quando il campanello suonò mentre era davanti allo specchio, rispose sbadatamente senza pensare all'importanza della visita. Infatti il conte Poltavo non esitava a ritirare il latte dalla porta o a tirare sul prezzo quando comprava un cavolo. Gli era necessario amministrare con parsimonia le sue risorse finché la sorte non gli avesse dato un più consistente patrimonio. Aprì la porta e fece un passo indietro e un lieve inchino:

- Entrate, signor Doughton - disse.

Frank Doughton mise piede nella minuscola anticamera, aspettando che l'altro richiudesse la porta, poi fu fatto accomodare nello studio.

- A che devo l'onore di questa visita? - domandò Poltavo mentre tirava avanti una sedia.

- Desideravo vedervi per una faccenda che colpisce profondamente voi e me - disse il giovane in maniera sbrigativa, quasi sgarbata.

Il conte Poltavo fece un cenno di assenso. Percepì tutti gli sgradevoli presagi, ma non ne fu né imbarazzato né intimorito. Aveva sperimentato molte situazioni meno piacevoli di quanto quella si preannunciasse e aveva

fatto egregiamente la sua parte.

- Posso concedervi giusto un quarto d'ora - disse consultando il suo orologio - dopodiché devo recarmi in Brakely Square. Sapete che vi sarà la lettura del testamento del nostro amico defunto, e...

- So tutto - lo interruppe Frank sgarbatamente - voi non siete il solo che sia stato invitato a quella piacevole incombenza.

- Anche voi? - Il conte ne fu un po' sorpreso. Lui vi andava come amico e consigliere della afflitta ragazza, perché una certa lettera gliene dava il diritto. Quella lettera, in tre brevi righe, aveva fatto sapere alla ragazza che poteva fidarsi di Poltavo. E proprio per quella Frank era venuto; quindi affrontò subito l'argomento.

- Conte Poltavo - disse - il giorno successivo alla scomparsa del signor Farrington, un fattorino ha portato una lettera per la signorina Gray.

Poltavo annuì.

- Così mi dicono - rispose soavemente.

- Quindi lo sapete - lo provocò l'altro - perché riguardava voi. Era una lettera in cui si diceva a Doris di fidarsi totalmente di voi; la lettera le dava anche la speranza che il corpo ripescato dal Tamigi non fosse quello di Farrington.

Poltavo si accigliò.

- Questa non è l'opinione delle autorità - disse prontamente. - La giuria non ha avuto dubbi che quello fosse il corpo di Farrington, e ha emesso un verdetto in conformità.

Frank annuì.

- Quello che pensa la giuria e quello che pensa Scotland Yard - disse asciutto - non sempre concordano. A seguito di quella lettera - proseguì - la signorina Gray ha riposto grandissima fiducia in voi, conte, e giorno dopo giorno i miei sforzi per aiutarla sono stati intralciati dal suo atteggiamento. Io sono un inglese che parla chiaramente e vengo al punto - batté la mano sul tavolo - la mente di Doris Gray viene influenzata contro uno che non ha altro scopo nella vita che servirla fedelmente.

Il conte Poltavo si strinse nelle spalle e sorrise.

- Mio caro giovanotto - disse amabilmente - non sarete venuto, confido, perché vi faccia da intermediario e induca la signorina Gray a cambiare idea su di voi. Perché se così fosse - continuò - temo di non potervi aiutare molto. Vi è un assioma nella lingua inglese che sottoscrivo pienamente ed è questo: "tutto è lecito in amore e in guerra".

- In amore? - ripeté Frank, guardando l'altro dritto negli occhi.

- In amore - confermò il conte con un cenno affermativo del capo - non è privilegio di nessun essere umano monopolizzare nel suo cuore tutto l'amore del mondo, o dire: questa cosa l'amo e nessun altro deve amarla. Quelle doti che nella signorina Gray sono tanto adorabili per voi lo sono altrettanto per me. Allargò le mani in gesto di disapprovazione.

- È un peccato - disse con un lieve sorriso - e farei qualsiasi cosa per evitare uno spiacevole esito della nostra rivalità. Il fatto è che tale rivalità esiste, non lo si può negare. Ho modo di sapere che il compianto signor Farrington aveva certe idee riguardanti la sua nipote e pupilla, e mi compiaccio che tali idee fossero assai favorevoli a me.

- Cosa intendete dire? - chiese irritato Frank. Il conte si strinse nelle spalle.

- Ebbi una breve conversazione con il signor Farrington durante la quale mi informò che nulla gli sarebbe stato più gradito che vedere il futuro di Doris assicurato nelle mie mani.

Frank impallidì.

- Questa è una menzogna - replicò con voce rauca. - Le idee del signor Farrington erano ben note a me come a voi... anzi io le conoscevo meglio, se è così che voi le interpretate.

- Ed erano? - domandò il conte con curiosità.

- Mi rifiuto di discutere la cosa con voi - disse Frank. - Vi dico solo questo. Se per caso scoprissi che state tramando contro di me con le vostre menzogne o la vostra astuzia, vi farò pentire amaramente di essere entrato nella mia vita.

- Se permettete vi accompagno alla porta - disse il conte. - La gente della mia razza e della mia famiglia non si lascia minacciare impunemente.

- La vostra razza è abbastanza ben conosciuta - ribatté Frank freddamente - la vostra famiglia è un tantino oscura. Se dovrò approfondire il problema, e se sarò tanto curioso da volermi informare, saprò dove rivolgermi.

- E dove? - chiese il conte con tono mellifluo, tenendo la mano sulla porta.

- Al governatore della prigione Alexandrovski - rispose Frank.

Il conte chiuse la porta dopo che il visitatore fu uscito, e rimase lì pensieroso.

Un'ora dopo nel salotto della casa di Brakely Square si riunì un

gruppetto di persone tristi. Frank, con disappunto del conte, era una di quelle ed era riuscito a sedersi accanto all'afflitta ragazza con la quale aveva iniziato una conversazione. Data la circostanza il conte non ritenne consigliabile tentare di separarli: si accontentò di aspettare.

C'era anche il commissario Smith. Si era procurato un invito semplicemente informando i promotori della riunione che se non gli avessero usato quella cortesia, sarebbe intervenuto in altra veste, non come amico.

Il socio anziano dello studio legale Debenham & Tree di Londra era seduto al tavolo con il suo impiegato, munito di carta e inchiostro, e sul tavolo c'era anche una voluminosa busta ben sigillata.

Per molti dei presenti la lettura del testamento era cosa di grande importanza. Farrington non aveva lasciato debiti personali. In qualunque difficoltà si trovassero gli azionisti della società, lui, per quanto riguardava il patrimonio personale, era certamente solvibile.

Le indagini di T.B. avevano rivelato, con suo grande stupore, che il patrimonio della ragazza era stato adeguatamente salvaguardato.

La maggior parte del testamento, che avrebbe sbalordito almeno tre persone quel giorno, era noto a Smith, il quale aveva approfondito le sue indagini allo scopo di avere conferma delle dichiarazioni fatte dal defunto.

Poco dopo, quando Doris lasciò il giovane per consultarsi brevemente con l'avvocato, T.B. attraversò la stanza e si sedette accanto a Frank Doughton.

- Eravate amico del signor Farrington, non è vero? - gli chiese. Frank annuì.

- Un grande amico?

- Non potrei dire che fossi un grande amico - disse l'altro - lui era molto gentile con me.

- In che maniera era gentile? - domandò T.B. - Mi perdonerete se vi faccio queste domande un po' brutali, ma come sapete ho tutti i motivi per essere interessato.

Frank sorrise debolmente.

- Penso, signor Smith, che non siate molto ben disposto verso di lui - disse - anzi, mi stupisco di vedervi qui dopo ciò che successe a teatro.

- Quando dissi che volevo arrestarlo - sorrise il commissario. - Perché no? Anche i miliardari si fanno coinvolgere in strane procedure illegali; ma sono piuttosto curioso di sapere qual è la ragione dell'affetto del signor

Farrington e in che modo era gentile con voi.

Frank esitò. Desiderava soprattutto essere leale verso colui che, nonostante le sue pecche, lo aveva trattato con tanta affabilità.

- Ebbene, per prima cosa - rispose - mi affidò un ottimo incarico, che mi avrebbe fruttato facilmente cento sterline.

L'interesse di Smith si risvegliò.

- Di che si trattava? - domandò.

In poche parole Frank gli raccontò la storia della ricerca dell'erede della fortuna Tollington.

- Naturalmente - aggiunse con un sorriso di scusa - non sono la persona adatta per questo; avrebbe dovuto affidarlo a voi. Temo di non essere tagliato per fare il detective, ma lui era molto desideroso di mettere la faccenda nelle mie mani.

T.B. si morse le labbra mentre rifletteva.

- So qualcosa della fortuna Tollington - disse. - Fu lasciata dal re del legname in America, che morì senza figli e il cui erede o eredi dovevano essere in questo paese. Abbiamo avuto delle comunicazioni in merito.

Corrugò la fronte mentre raccoglieva mentalmente tutte le notizie del caso.

- Sicuro, Farrington era uno degli amministratori, e amico del vecchio Tollington. Quel denaro non c'entra - disse quasi tra sé - perché gli altri quattro amministratori sono uomini integerrimi che ricoprono cariche elevate nel mondo finanziario degli Stati Uniti. Grazie per avermelo detto; controllerò la faccenda, e se posso esservi utile per soddisfare i desideri del signor Farrington, siate certo che lo farò.

Vi fu un movimento all'altro capo della stanza. Preceduto da un colpo di tosse, l'avvocato si alzò con i documenti in mano.

- Signore e signori - disse, e il silenzio calò nella stanza - è mio dovere leggervi le condizioni del testamento del defunto signor Farrington, e dato che esso riguarda un gran numero di persone qui presenti, vi pregherei di osservare un rigoroso silenzio.

Ci fu un mormorio di assenso e l'avvocato cominciò a leggere il documento legale nei suoi preliminari d'inizio. C'erano piccoli lasciti a istituti di beneficenza, e l'avvocato guardando da sopra i suoi occhiali disse chiaramente:

- Non è necessario che vi dica che non vi saranno fondi disponibili per adempiere ai desideri del defunto, in quanto la consistenza patrimoniale

del signor Farrington alla sua morte doveva essere di una data somma che però non esiste. Il testamento così prosegue - e riprese a leggere:

Sapendo che la mia cara nipote e pupilla ha larghe possibilità finanziarie, non posso fare altro che lasciarle l'espressione della mia fiducia e del mio affetto, e come mia ultima richiesta vorrei che sposasse con il minimo indugio possibile la persona che più di tutte desidererei avesse come marito.

Due uomini tra i presenti ebbero un brivido di trepidazione.

Quella persona è il mio buon amico Frank Doughton.

Vi fu un sussulto di Frank e un gridolino di sorpresa della ragazza. Il volto di Poltavo divenne paonazzo, poi pallido e i suoi occhi fiammeggiarono. T.B. Smith, che conosceva quella parte del testamento, osservò attentamente gli interessati. Vide lo stupore della ragazza, la rabbia di Poltavo, e la totale meraviglia di Frank, mentre l'avvocato proseguiva la lettura:

Conoscendo l'insicurezza degli investimenti di oggigiorno e colto dalla paura che il patrimonio affidatomi in custodia possa venire dissipato da uno dei tanti imprevisti della finanza che noi tutti conosciamo, ho riposto l'intera sua fortuna, valutata 800.000 sterline, in una cassetta di sicurezza presso il London Safe Deposit, e in base all'autorità conferitami come amministratore dei beni del suo defunto padre ho istruito i miei legali di consegnarle la chiave e l'autorizzazione ad aprire la cassetta il giorno in cui sposerà il predetto Frank Doughton. E qualora lei rifiutasse o per qualsiasi causa o circostanza declinasse di eseguire i miei desideri a questo riguardo, ordino che il patrimonio ivi contenuto non le sia messo a disposizione per il periodo di cinque anni dalla data della mia morte.

Seguì un altro lungo silenzio. T.B. notò il cambiamento di espressione di Poltavo. Dalla rabbia era passato alla meraviglia, dalla meraviglia al sospetto, e dal sospetto di nuovo all'ira. E avrebbe dato chissà che per

conoscere quello che passava nella mente di quell'affabile avventuriero. La voce dell'avvocato richiamò l'attenzione di tutti.

> *A Frank Doughton lascio la somma di mille sterline per aiutarlo nella ricerca dell'erede di Tollington. A T.B. Smith, vice commissario di Scotland Yard, con cui ho fatto conoscenza e di cui tengo in gran conto l'abilità, lascio la somma di mille sterline quale modesta ricompensa per il suo servizio in favore della civiltà, e ordino che il giorno in cui scoprirà il più insidioso nemico della società, Montague Fallock, riceva altre mille sterline dagli amministratori dei miei beni.*

L'avvocato alzò il capo dal documento.

- Anche questo, signor Smith, dipende da certe cose.

T.B. sorrise. - Lo capisco perfettamente - ribatté asciutto - ma voi forse no - aggiunse a fior di labbra.

Questa era la parte del testamento che non conosceva perché redatta appena pochi giorni prima della tragedia che aveva privato il mondo di Gregory Farrington. Vi furono pochi altri paragrafi da leggere; certi pezzi di gioielleria erano stati lasciati al suo caro amico conte Ernesto Poltavo, e infine la lettura fu completata.

- Ora non mi resta che dirvi - precisò l'avvocato riponendo con cura gli occhiali - che nella banca del signor Farrington c'è una somma di denaro molto consistente. Sta ai giudici decidere quanto di quel denaro dovrà servire a liquidare i debiti contratti dal defunto come amministratore di una società. Vale a dire che la corte suprema di giustizia stabilirà se il patrimonio personale del defunto signor Farrington sarà o no confiscato per soddisfare gli altri suoi creditori.

Ci fu un brusio e un parlottare confuso. Poltavo raggiunse l'avvocato a grandi passi e i due furono momentaneamente impegnati in un rapido dialogo; poi l'avventuriero si girò di scatto e lasciò la stanza. T.B. aveva visto il movimento e si affrettò a seguirlo. Raggiunse il conte alla porta d'ingresso.

- Permettete una parola, conte - disse e uscirono in strada insieme. - Il testamento vi ha sorpreso?

Il conte Poltavo esternò allora grande serenità. Dalla sua faccia tranquilla, dal suo sorriso e dal tono cantilenante della parola non si

sarebbe detto che il contenuto di quello strano documento lo avesse colpito.

- È una sorpresa, lo confesso - disse. - Non comprendo perché il mio amico Farrington abbia agito così riguardo a... - esitò.

- Riguardo alla signorina Gray - completò sorridendo T.B.

D'un tratto l'uomo perse l'autocontrollo e si rivolse al detective con voce irata, sebbene la sua collera non fosse indirizzata a lui.

- Cane traditore! - inveì. - Ha fatto questo... a me! Ma non sarà, non sarà così, ve lo dico io; quella donna è più importante per me di quanto immaginiate. - Si colpì il petto con energia. - Posso parlarvi in privato?

- Pensavo che lo desideraste - rispose T.B.

Sollevò la mano e fece un cenno quasi impercettibile, e un taxi che era fermo sul lato opposto della strada e ora li seguiva lentamente mentre camminavano in Brakely Square, improvvisamente attraversò la strada accostandosi al marciapiede.

T.B. aprì la portiera e Poltavo salì, seguito dal detective. Non ci fu bisogno di dare istruzioni al tassista che percorse il West End fino all'ingresso ad arco di Scotland Yard; là i due uomini scesero. Al momento in cui raggiunsero l'ufficio del commissario, Poltavo aveva recuperato un po' del suo autocontrollo. Passeggiò su e giù per la stanza con le mani affondate nelle tasche, la testa china sul petto.

- Dunque - disse T.B. sedendosi alla scrivania - cosa desiderate dirmi?

- C'è molto che vorrei dire - rispose Poltavo con calma - e sto valutando se sia nel mio interesse parlare in questo momento o se non sarebbe meglio che tacessi ancora per un poco.

- Il vostro silenzio, presumo, ha a che vedere con Farrington - ipotizzò Smith - forse posso aiutarvi a togliervi un peso dal cuore.

- Penso di no - disse pronto Poltavo - non potete sapere quanto so io su quell'uomo. Avevo intenzione di raccontarvi molte cose che vi avrebbero sorpreso; tuttavia è consigliabile che aspetti uno o due giorni per dare l'opportunità a certe persone di rimediare alle malefatte. Devo andare subito a Parigi.

T.B. tacque; non c'era scopo di forzare la mano in quel particolare momento. L'uomo aveva ripreso il controllo dei nervi, avrebbe parlato in seguito, e il commissario si contentò di aspettare e, intanto, di intrattenere il suo inaspettato ospite.

- È uno strano posto - continuò il conte calmo, esaminando la stanza -

questa è Scotland Yard! La grande Scotland Yard di cui tutti i delinquenti hanno terrore, conosciuta persino dai criminali in Polonia.

- È davvero uno strano posto - confermò T.B. - Volete che vi mostri quello più strano di tutti?

- Ne sarei felice - rispose l'altro.

T.B. lo guidò in un corridoio, chiamò l'ascensore e con esso salirono al terzo piano. Lì, in fondo a un lungo corridoio, entrarono in una stanza dove c'erano file e file di classificatori bene allineati.

- Questo è il nostro archivio - mostrò T.B. - avrà un interesse speciale per voi, conte Poltavo.

- Perché per me? - domandò l'altro con un sorriso.

- Perché capisco che vi interessate allo studio dei criminali - rispose semplicemente T.B.

Camminò svagato lungo una fila di classificatori, e all'improvviso si fermò.

- Ecco, per esempio, qui c'è la documentazione di un uomo notevole - disse.

Aprì un cassetto con decisione, passò le dita su un mucchio di buste in fila e ne scelse una. Con un gesto invitò il conte a sedersi a un tavolo vicino alla finestra e prese due sedie.

- Sedetevi - disse - e vi presenterò uno dei cervelli minori del mondo criminale. Il conte Poltavo mostrò curiosità mentre T.B. apriva la busta e sfilava due cartellette, che posò sul tavolo.

Aprì la prima; fu subito visibile la foto di un uomo in uniforme russa e sguardo da militare. Poltavo la vide, ansimò, e alzò gli occhi in una faccia divenuta livida.

- Questo era il governatore militare di Polonia - disse T.B. - Fu assassinato da uno che si fece passare per suo figlio molti anni fa.

Il conte si era alzato bruscamente e, tremando dalla testa ai piedi, si portò una mano alla bocca.

- Non l'ho mai visto - mormorò. - Questa stanza è soffocante... non c'è aria.

- Aspettate un momento - disse T.B., e prese il secondo incartamento. Estrasse un'altra fotografia, quella di un giovane, particolarmente bello, e la posò sul tavolo accanto all'altra.

- Conoscere questo signore? - chiese T.B. Non vi fu risposta.

- È la foto dell'assassino - continuò il detective - e disgraziatamente

questo non fu il suo unico delitto. Osserverete che vi sono due dossier distinti, ciascuno pieno di particolari sul cammino del nostro amico lungo la via che porta al patibolo.

Scelse un'altra foto. Era di una bella ragazza in costume da contadina russa; evidentemente era stata scattata a un ballo in maschera, perché il raffinato volto e la figura della giovane non indicavano origini contadine.

- Questa è la principessa Lydia Bontasky - disse T.B. - una delle vittime della perfidia del nostro giovane amico. Eccone un'altra.

Il volto sulla quarta foto era comune, segnato dal dolore. - Le fu sparato a Kiev, e morì per le ferite riportate. Qui ci sono i particolari di una rapina in banca organizzata quattro anni fa da più individui che si dichiararono anarchici, ma che in realtà erano comunissimi ladri i quali non avevano nessun rispetto per la vita umana. Ma vedo che questo non v'interessa.

Chiuse la cartelletta e la rimise nella busta prima di guardare il conte in faccia. Ora l'uomo era pallido, di un pallore di morte.

- Sono molto interessanti - mormorò.

Lasciando la stanza incespicò più che camminare, e non aveva ancora ripreso un'andatura normale quando furono nel corridoio.

- L'uscita è da questa parte - disse T.B. indicandogli le larghe scale. - Vi avviso, conte Poltavo, state attento. Sarà mio dovere informare la polizia russa che voi siete attualmente in questo paese. Se si muoveranno o no è cosa problematica. I vostri concittadini non sono molto energici quando si tratta di crimini commessi cinque anni prima. Ma vi avverto - e posò la mano sulla spalla dell'altro - se mi intralciate vi darò del filo da torcere con conseguenze molto più gravi per voi.

Tre minuti dopo Poltavo uscì da Scotland Yard come un sonnambulo. Fermò il primo taxi che gli capitò e si fece condurre a casa. Vi rimase dieci minuti e uscì con una borsa.

Andò al Grand Marylebone Hotel, e l'ispettore Ela, che sorvegliava ogni suo movimento, lo seguì su un altro taxi. Aspettò di vederlo entrare in albergo, scese poco più avanti, e a sua volta entrò con aria indifferente.

Non c'era traccia di Poltavo.

Percorse il viale d'accesso e il cortile con grandi palme. Oltre quello un'altra porta dava su Marylebone Road. Ela affrettò il passo e, varcata la porta girevole, fu nella hall dell'albergo.

Sì, il portiere di servizio aveva visto il signore: aveva chiamato un taxi e se n'era andato da pochi minuti. Ela si maledisse per esserselo fatto

sfuggire. Riferì la cosa per telefono a T.B. Smith, il quale non gli fece certo i complimenti.

- Comunque forse so dove lo ripescheremo - disse. - Incontriamoci alla stazione di Waterloo; dobbiamo prendere il treno delle sei e quindici per Great Bradley.

10.

- Volete vedere il signor Moole? - il dottor Fall domandò al visitatore.

- Sì, desidero vederlo - rispose Poltavo. Era sulla porta della Dimora Segreta, e dopo un breve esame il dottore dalla larga faccia lo fece entrare, richiudendo la porta.

- Ditemi, cosa volete? - chiese. Aveva visto il curioso gesto fatto da Poltavo; era il segno di riconoscimento con cui tanti sconosciuti si facevano aprire la porta.

- Voglio vedere Farrington! - rispose Poltavo freddamente.

- Farrington! - Fall si accigliò perplesso.

- Farrington - ripeté Poltavo con impazienza. - Piantiamola con queste stupidaggini, Fall. Voglio vederlo per una questione urgente. Sono Poltavo.

- So chi siete - replicò Fall calmo - ma non capisco perché veniate qui supponendo che il defunto signor Farrington sia alloggiato in questo istituto. Questo è un manicomio, non una camera mortuaria - disse con molta ironia.

Comunque lo guidò al primo piano e lo fece passare in salotto.

- Qual è il problema? - chiese, dopo avere chiuso l'uscio.

Poltavo preferì raccontargli la storia dell'identificazione fatta da Smith, invece che il vero scopo della sua visita. Fall lo ascoltò in silenzio.

- Dubito moltissimo che vi riceva - disse - è dell'umore peggiore. In ogni caso vado a sentire quali sono i suoi desideri.

Si assentò per una decina di minuti e quando tornò chiamò il visitatore con un cenno.

Poltavo lo seguì per le scale e fino alla stanza in cui il signor Moole giaceva a letto.

Un uomo si voltò verso i due: era Farrington vivo e vegeto, così come era stato visto la notte della sua scomparsa dal palco del Jollity. L'omone

fece un breve inchino.

- Perché siete venuto qui - domandò irritato - portandovi dietro metà dei detective di Londra?

- Non dovete preoccuparvi dei poliziotti, credo - disse Poltavo. Guardò Fall. - Desidero parlarvi da solo - precisò.

Farrington annuì e Fall si ritirò, richiudendo la porta.

- Adesso - disse Poltavo attraversando la stanza con due falcate - voglio sapere che intenzioni avete, cane traditore, con questo vostro testamento infernale!

- Sedetevi - disse Farrington freddamente - e imparate subito, Poltavo, che non tollero che mi si interroghi sul perché dovrei fare questo o quello, e certamente non tollero che nessun essere umano al mondo mi parli come state facendo voi.

- Sapete bene che siete in mio potere - precisò Poltavo malignamente. - Vi rendete conto che potrei alzare un dito e polverizzare il vostro prezioso piano?

- Sono molte le cose che so - disse Farrington - e se le sapeste anche voi, frenereste la lingua. Sedetevi. Qual è il problema?

- Perché avete lasciato quell'istruzione nel testamento? Che Doris deve sposare quell'infernale Doughton?

- Per una buonissima ragione.

- Spiegatela! - inveì l'altro irato.

- Non farò nulla di tanto assurdo - sorrise Farrington con aria diabolica - vi basti sapere che desidero la felicità della ragazza. Non capite - proseguì rapidamente - che l'unica cosa che ho nella vita, pulita, preziosa, meritevole, è l'affetto per mia nipote? Desidero vederla felice; e so che la sua felicità è legata a Doughton.

- Siete pazzo - sbottò l'altro - la ragazza è mezza innamorata di me.

- Di voi? - Farrington contrasse gli occhi - questo è assolutamente impossibile.

- Perché impossibile? - chiese Poltavo a voce alta - perché impossibile? - E batté un pugno sul tavolo.

- Per molte ragioni - disse Farrington. - Primo, perché non meritate di essere neppure il suo aiuto giardiniere, meno che meno suo marito. Voi siete, scusate la franchezza, un mascalzone, un ladro, un assassino, un falsario e un rapinatore, per quanto ne so. - Sorrise. - Sì, ho ascoltato con interesse la vostra conversazione con Fall. Qui ho ogni genere di

apparecchi magici con i quali posso captare conversazioni incaute, ma per fortuna non mi occorrevano informazioni su di voi. Ho una documentazione completa del vostro passato, come quella del nostro amico Smith, e vi dico, Poltavo, che sono disposto ad avervi come mio agente, facendovi guadagnare somme enormi grazie a questa collaborazione, ma preferirei essere morto che affidare Doris nelle vostre mani.

Un sorriso cattivo spuntò sulle labbra di Poltavo.

- È la vostra ultima parola? - chiese.

- Sì - rispose Farrington - e se volete un consiglio, lasciate le cose come stanno, Poltavo. Siete in procinto di accumulare una grossa fortuna; non fate prevalere in voi questo assurdo capriccio o questa ugualmente assurda ambizione che rovinerebbe tutto.

- E qualunque cosa accada, non permettereste mai a Doris di sposarmi?

- È esattamente la mia volontà, ed esattamente quello che affermo - disse Farrington deciso.

- Ma, supponiamo - insistette Poltavo, lisciandosi i baffi con un sorrisetto maligno - ...supponiamo che vi forzi la mano?

Farrington inarcò le sopracciglia. - Come? - domandò.

- Mettiamo che sfrutti la circostanza che la signorina Doris Gray, giovane inglese impressionabile, sensibile all'ammirazione e mezza innamorata di me... cosa accadrebbe se ci sposassimo in barba al vostro testamento?

- Ve ne pentireste - rispose Farrington corrucciato - potreste persino pentirvi di avermi fatto una simile minaccia.

- Non mi limito a minacciare - urlò Poltavo - ma metterò in atto la mia minaccia, e se interferirete lo farete a vostro rischio e pericolo! - Agitò i pugni davanti alla faccia di Farrington. L'uomo anziano gli diede una lunga occhiata e sembrò che cercasse di penetrare la vera anima del polacco.

- Vorrei che questo non fosse accaduto - disse quasi tra sé. - Avevo sperato che in voi, Poltavo, vi fosse la stoffa di un uomo concreto, ma mi sono sbagliato; non avevo previsto che sarebbe entrato di mezzo il sentimento. È per il denaro... il patrimonio di lei? - chiese bruscamente.

Poltavo negò con la testa.

- Accidenti al denaro - disse sgarbato - io voglio la ragazza. Sapete, Farrington, ogni giorno mi diventa più preziosa e più desiderabile.

- Altre donne sono diventate preziose e desiderabili per voi - ribatté

Farrington con voce bassa e irata - e hanno goduto della fugace felicità della vostra preferenza per... per quanto? Per il tempo che volevate, Poltavo, e dopo che ne avete tratto appagamento e gioia, le avete gettate via come se non fossero state nulla per voi. Conosco il vostro passato, caro mio - disse. - Adesso tutto quanto desidero è assicurarmi che siete sincero, perché se lo siete... - S'interruppe.

- Se lo sono? - ironizzò Poltavo.

- Non lascerete questa casa vivo - disse Farrington.

Lo disse in tono deciso e il pieno significato del suo discorso non fu recepito dal polacco se non molto dopo che esso fu pronunciato.

In principio il sorriso continuò ad aleggiare sulle sue labbra, dopo si raggelò. La sua mano si spostò verso la tasca posteriore dei pantaloni e riapparve impugnando una pistola automatica dalla canna lunga.

- Non tentate uno dei vostri trucchi con me - sibilò. - Sono preparato a tutte le eventualità, signor Farrington; commettete un errore a minacciarmi.

- Non come quello che avete commesso voi - sorrise Farrington. - Provate a sparare per vedere se parte il colpo. La mia impressione è che il caricatore sia stato vuotato.

Un'occhiata all'arma fu sufficiente a dimostrare all'altro che ciò era vero. Impallidì all'improvviso.

- Sentite - disse giovialmente - piantiamola con questa assurda inimicizia. Sono venuto a vedere cosa posso fare per voi.

- Siete venuto per costringermi a cedere ai vostri desideri riguardo a Doris - ribatté Farrington. - Penso che la faccenda sia chiusa. - Suonò il campanello e Fall arrivò dopo pochi secondi.

- Rifocilla il conte prima che se ne vada - disse. - Lui torna a Londra. Quelle chiare istruzioni pratiche rassicurarono il conte Poltavo, il quale per un momento era stato colto dalla paura; la stessa atmosfera della grande casa silenziosa lo terrorizzava. Ma quando fu alla porta riprese un po' della sua baldanza e disse:

- Avete deciso per Doris?

- Assolutamente - confermò Farrington.

- Benissimo - disse Poltavo.

Seguì Fall nel corridoio e il dottore aprì una porticina e accese la luce di un piccolo ascensore; Poltavo vi entrò e la porta si richiuse automaticamente.

- Come lo faccio funzionare? - chiese attraverso la grata di ferro battuto.

- Lo manovro io dall'esterno - disse il dottor Fall allegramente, e premette un pulsante. L'ascensore scese. Oltrepassò una porta di acciaio al primo piano, e un'altra al pianterreno, ma non si fermò. Continuò a scendere lentamente, regolarmente, senza scossoni né fretta, e si arrestò davanti a una porta fatta di sottili barre di acciaio poste orizzontalmente. Quando fu fermo, il cancelletto si aprì senza rumore. A quel punto tutti i sensi di Poltavo erano all'erta; lui, già maestro nell'arte dell'inganno, ne era diventato infine la vittima. Non uscì subito dalla cabina ma si preparò ad affrontare l'imprevisto. Estrasse una matita dalla tasca e scrisse rapidamente sul pannello di legno che rivestiva l'ascensore; dopo, uscì nella semioscurità. Vide un grande locale con un letto e una sedia, e su un tavolo una fioca luce. Una quantità di interruttori sulla parete di fronte a lui gli fece sperare di avere più illuminazione. Comunque, nel peggiore dei casi, sarebbe tornato su con l'ascensore. Si frugò nelle tasche febbrilmente. Portava sempre con sé una o due cartucce per ogni evenienza, e infatti ne trovò due. Tolse svelto il caricatore vuoto dal calcio della pistola. Doveva essere stato vuotato dal suo domestico, e in tal caso, ora che ci rifletteva, l'uomo era probabilmente al soldo di Farrington, e aveva avvisato gli abitanti della Dimora Segreta della partenza da Londra di Poltavo.

Era naturale che il grand'uomo non volesse correre rischi, e Poltavo si maledisse per essere stato tanto sciocco da sentirsi sicuro. La luce fu sufficiente a fargli attraversare la stanza. Andò al quadro degli interruttori e spinse in basso una levetta. Tre luci si accesero sulla parete di fondo; azionò gli altri interruttori e ottenne uno sfavillio di luci.

Era una stanza sotterranea con pareti rosse a tempera, arredata con arte. Il piccolo letto nell'angolo era di ottone; l'aria veniva immessa da ventilatori installati sulla parete a intervalli regolari.

Una prigione niente affatto scomoda, pensò Poltavo. La stava ispezionando quando udì un rumore metallico e, voltatosi, vide che la porta dell'ascensore si era chiusa. Corse là appena in tempo per vedere scomparire il fondo della cabina. Si maledisse di nuovo per la sua insensata follia; avrebbe potuto fermare la porta con una sedia; sarebbe stata una precauzione elementare da prendere, ma non si era reso conto delle possibilità di quella casa del mistero.

Forse le sedie erano fissate. Fece una prova ma constatò che si sbagliava, tranne che in un caso. La grande poltrona a capotavola, solida e

pesante, era inamovibile perché fissata al pavimento.

In un angolo c'era una struttura e immaginò che lì arrivasse il montacarichi con le vivande.

La sua supposizione fu giusta perché mentre la esaminava, una botola si aprì sul soffitto e scese silenziosamente all'interno della gabbia metallica una piccola piattaforma contenente un vassoio con piatti coperti. Lui prelevò le vivande dal montacarichi, le portò al tavolo e le ispezionò. C'era un biglietto scritto a matita.

> *Non dovete avere paura a consumare il cibo che vi forniamo. Il dottor Fall ne garantisce personalmente la genuinità, e se necessario lo assaggerà in vostra presenza. Se avete bisogno di servitù, troverete un campanello sistemato sotto il tavolo.*

Poltavo guardò il pranzo. Aveva una fame da lupi; doveva rischiare di avvelenarsi; dopotutto era in loro potere ed era inutile prendere delle precauzioni per il cibo. Attaccò a mangiare senza disagio, e quando ebbe finito l'eccellente pasto si ricordò del campanello e lo suonò. Non aspettò a lungo; udì il ronzio del meccanismo e si avvicinò all'ascensore, con la pistola in mano. Attese con gli occhi fissi al pozzo oscuro da cui sarebbe sceso l'ascensore, e improvvisamente si sentì chiamare per nome.

Si voltò; il dottor Fall era al centro della stanza. Come ci fosse arrivato era un mistero.

- Spero di non avervi spaventato - disse il medico con il suo sorriso tranquillo - non sono venuto con il mezzo che vi aspettavate. Ci sono tre vie di accesso a questa stanza, e sono tutte ugualmente difficili.

- Posso chiedervi il significato di questo oltraggio? - domandò Poltavo.

- La vostra virtuosa indignazione vi fa onore, conte - disse il dottore. Si sedette al tavolo, prese un portasigari dalla tasca e ne offrì al suo riluttante ospite.

- Non fumate; mi dispiace. Gradite una sigaretta?

- Grazie, ho tutte le sigarette che mi servono - disse conciso Poltavo.

Il dottore non parlò mentre spuntava il sigaro e lo accendeva con calma.

- Come dico - proseguì - ammiro il vostro *sang froid*. La parola "oltraggio" suona strana sulla vostra bocca, conte, ma io eseguo soltanto i desideri del signor Farrington e sono ben disposto a spiegarvi perché siete in questa infelice situazione. Per certe ragioni voi avete fatto arrabbiare

moltissimo il nostro amico - proseguì - e ora lui intende trattarvi con notevole durezza, cioè impartirvi la stessa dura giustizia che riservò a due delle persone impegnate nella costruzione di questa casa, le quali erano intenzionate a ricattarlo.

- Non so nulla di loro - ribatté Poltavo.

- Allora siete uno dei pochi a Londra che non lo sanno - disse il dottor Fall con un sorriso. - Uno era un architetto, l'altro un uomo abbastanza efficiente, di quelli che nell'Europa continentale fanno più mestieri, dall'aiuto elettricista al cameriere. I due erano occupati nella costruzione della casa ed erano stati assunti con altri operai in Italia. Dovevano completare una sezione dell'edificio. Non soddisfatti della generosa paga che ricevevano, organizzarono un sistema di ricatto che una notte culminò con la loro morte prematura in Brakely Square.

- Li uccise Farrington? - ansimò Poltavo.

- Non arriverò ad affermare questo - rispose il soave segretario - dico soltanto che morirono. Purtroppo per loro, agivano indipendentemente l'uno dall'altro e litigarono violentemente quando scoprirono di essere andati là per lo stesso scopo, avendo infine identificato il misterioso signore che aveva ordinato di costruire la casa nella persona di Gregory Farrington, un degno miliardario ricattabile.

- Dunque fu così - disse Poltavo riflettendo. - Che sciocco sono stato a non capire, a non vedere il collegamento. Furono freddati fuori della porta di Farrington. Chi altri, se non lui, avrebbe potuto commettere il crimine?

- Non mi spingerò ad affermare questo - disse di nuovo il segretario - osservo soltanto che i due incontrarono una morte prematura come conseguenza della loro bramosia di sfruttare il signor Farrington, cosa a cui lui si oppose. Voi, conte Poltavo, correte il pericolo di fare la stessa fine.

- Mi sono trovato in difficoltà peggiori di queste - commentò Poltavo sorridendo, ma era inquieto.

- Non vantatevi - replicò il dottore calmo. - Dubito molto che nella vostra vita siate stato peggio di così. Noi siamo ben preparati per uccidervi; ve lo dico perché il signor Farrington non ha l'abitudine di correre rischi. Nel vostro caso, tuttavia, è disposto, purché abbiate ben capito la sua autorità assoluta, a darvi un'unica possibilità di salvezza. Dipende da voi se volete accettarla o no. Non v'imporrà giuramenti o promesse o impegni di alcun genere; vi libererà con l'assicurazione che se

voi lo servirete avrete una generosa ricompensa, se lo deludete, sarete ucciso; sono stato chiaro?

- Chiarissimo - rispose Poltavo, e la mano che portò la sigaretta alle sue labbra tremava un poco.

- Vorrei aggiungere... - cominciò a dire il dottore, quando il suono acuto di un campanello echeggiò nell'appartamento sotterraneo. Fall balzò in piedi, andò svelto alla parete e premette l'orecchio in un punto che non sembrava diverso dagli altri ma che, Poltavo immaginò, doveva nascondere un telefono.

- Sì? - chiese. Ascoltò: - Benissimo - rispose. Si girò verso Poltavo e lo esaminò gravemente.

- Vi interesserà sapere - disse - che la casa è completamente circondata dalla polizia. Devono avervi seguito fin qui.

Gli occhi di Poltavo s'illuminarono.

- Questo è molto imbarazzante per voi - commentò ridendo.

- Lo è di più per voi, pensò - ribatté il dottor Fall, camminando lentamente verso la parete di fondo della stanza.

- Fermo! - intimò Poltavo.

Il medico si voltò. E si vide puntare addosso una pistola.

- Desidero confermarvi - disse il conte con ironia - che questa pistola è caricata con due piccole cartucce che ho trovato nella tasca del panciotto, e che sono la mia riserva in caso di emergenza. Bastano comunque per...

Non disse altro perché improvvisamente la stanza piombò nel buio; le luci dovevano essere state azionate da una mano invisibile forse dopo un segnale, e una risata sarcastica giunse dalla parte della stanza dove era Fall.

- Sparate! - intimò la voce, ma le due cartucce erano troppo preziose perché Poltavo le sprecasse a casaccio. Rimase fermo ad aspettare, poi udì un clic, e le luci tornarono. Era solo. Si strinse nelle spalle; non gli restava che pazientare.

Se T.B. Smith lo aveva seguito fin lì e se aveva preso la drastica iniziativa di far circondare la casa dai suoi agenti, c'era la speranza che lo salvassero da quella situazione. Altrimenti aveva la promessa che Farrington lo avrebbe liberato a certe condizioni.

Udì il ronzio dell'ascensore che scendeva, quello stesso che lui aveva usato. Si fermò al sottosuolo e la porta si aprì, invitante. Doveva cogliere l'occasione; tutto era meglio che restare chiuso laggiù.

Entrò nella cabina e tirò i due battenti per chiudere. Con sua sorpresa si mossero docilmente e l'ascensore salì. Due lampadine elettriche al soffitto illuminavano l'abitacolo. Erano pericolose per lui. Le ruppe con la canna della pistola e si rannicchiò nell'oscurità, il dito sul grilletto, pronto a qualsiasi imprevisto.

T.B. Smith era nell'anticamera e dietro di lui stavano tre uomini dal volto duro, chiaramente di Scotland Yard. Davanti al commissario c'era il dottor Fall, imperturbabile e obbediente come sempre.

- Siete liberi di perquisire la casa - stava dicendo - e per quanto riguarda il conte Poltavo, non c'è alcun mistero. È uno dei tanti che vengono qui attirati dalla curiosità, e in questo momento sta ispezionando le meraviglie del nostro bell'istituto.

C'era un fondamento di verità nelle sue parole, dette con tono ironico, e T.B. rimase perplesso.

- Volete cortesemente farmi vedere il conte Poltavo?

- Con piacere - disse il segretario.

E proprio in quel momento la porta dell'ascensore si aprì e Poltavo emerse con la pistola in mano.

Vide il gruppo e ne giudicò l'importanza. Ora doveva decidere con chi stare. La sua mente lavorò in fretta; amici nella polizia non ne aveva; qualsiasi vantaggio economico in prospettiva non poteva che venirgli da Farrington e dalla sua influenza.

- Un'arma interessante quella che avete in mano, conte - cantilenò T.B. - devo dedurne che siete stato a vedere i tesori d'arte della Dimora Segreta temendo per la vostra vita?

- Niente affatto - rispose Poltavo, rimettendo la pistola in tasca. - Mi sono semplicemente esercitato un poco con la pistola nella sala di tiro al bersaglio del sottosuolo; è un posto interessante, dovreste vederlo.

Gli occhi del dottor Fall fissavano imperturbabili la faccia dell'ex prigioniero, e Poltavo vi scorse un bagliore di approvazione.

- Normalmente non mi prenderei il disturbo di ispezionare la vostra sala di tiro al bersaglio - disse Smith con un sorriso - perché so che voi, conte Poltavo, non state dicendo l'esatta verità. La mia impressione è che abbiate ogni ragione per ringraziarmi di essere arrivato. Nelle circostanze attuali, forse, sarebbe consigliabile controllare una parte del vostro regno che, finora, è sfuggito alla mia ispezione.

Il dottore si strinse nelle spalle.

- Non è una sala di tiro al bersaglio vera e propria, ma siccome è molto isolata rispetto alla parte abitata della casa, qualche volta la usiamo per tale scopo. Non ho la minima obiezione che voi scendiate a vedere.

T.B. entrò in ascensore. Era buio, dopo le precauzioni prese da Poltavo.

- Vado da solo - disse T.B. e Fall, con un lieve inchino, chiuse il cancelletto e l'ascensore scese.

Restarono in attesa; Fall, da dove era, aveva la possibilità di manovrare l'ascensore. Poltavo lo sapeva a sue spese, ma questa volta il dottore non lo avrebbe fatto per valide ragioni; infatti pochi minuti dopo T.B. tornò su.

- Grazie, ho visto tutto quello che volevo sapere - disse con un'occhiata intensa a Poltavo. - Francamente, dottor Fall, avete una casa straordinaria.

- È sempre aperta per le vostre ispezioni - rispose il medico con un sorriso acido. T.B. stava rigirandosi in mano la lampadina con aria distratta. Dopo se la mise in tasca e, con un cenno di saluto al dottore, percorse l'anticamera per uscire. Si girò bruscamente e parlò a Poltavo.

- Quando eravate intrappolato in questa casa - disse tranquillamente - e prevedevate notevoli difficoltà per fuggire dalla trappola, avete preso la precauzione, da quell'uomo prudente che siete, di scrivere un messaggio, utile se qualcuno fosse venuto in vostro aiuto. Il messaggio è ora servito allo scopo - sorrise, vedendo l'espressione costernata di Poltavo - e vi consiglio di invitare il vostro amico a cancellarlo. - Con un altro cenno di saluto varcò la porta d'ingresso, seguito dai suoi tre assistenti.

- Cosa significa questo? - chiese pronto Fall.

- Io... io... - balbettò Poltavo, turbato una volta tanto in vita sua - ho scritto sulla parete dell'ascensore solo poche parole, niente di incriminante, mio caro dottore, solo una riga per dire che ero imprigionato dabbasso.

Fall, lanciando una imprecazione, si precipitò dentro l'ascensore.

- Portate una lampada - disse, e accese un fiammifero per leggere lo scritto di Poltavo. Fortunatamente non c'era nulla che tradisse il grande segreto della casa, ma bastava a svegliare i sospetti latenti, ammesso che fossero latenti, di quell'infaticabile detective.

- Avete fatto un bel pasticcio - disse a Poltavo severamente - cercate di non farne di maggiori. Vi perdoniamo una volta, ma il secondo tentativo vi sarà fatale.

11.

Il lontano scampanio della chiesa di Little Bradley aveva battuto l'una quando T.B. Smith uscì dall'ombra della siepe sul lato orientale della Dimora Segreta e si mosse lentamente verso la strada. Due uomini, rannicchiati nell'oscurità, si alzarono per andargli incontro.

- Penso di avere trovato un posto - disse T.B. a bassa voce. - Come supponevo, ci sono sistemi di allarme in cima ai muri, e fili elettrici passano attraverso le siepi. Ma c'è una interruzione e lì penso di poter ingannare l'allarme.

Tornò indietro guidandoli al punto da dove aveva fatto la sua perlustrazione.

- Ecco, è qui - disse T.B.

Toccò un filo metallico sottile come uno spago. Il terzo uomo lo illuminò con la sua torcia.

- Posso fare un altro circuito per questo - disse, e tirò fuori dalla tasca un pezzo di filo elettrico. Due minuti dopo, grazie a rapide manipolazioni del filo, poterono superare con sicurezza il muro perimetrale e calarsi silenziosamente nel terreno circostante la casa.

- Troveremo una guardia in servizio - sussurrò T.B. - Sorveglia la casa e ho idea che vi siano fili metallici tesi nel prato.

Aveva applicato una specie di imbuto alla torcia elettrica e ora scrutava il terreno mentre andava avanti. L'imbuto aveva la funzione di convogliare la luce solo sul pezzetto di terreno da esaminare.

- Eccone uno - disse all'improvviso.

Il gruppetto saltò con prudenza il filo quasi invisibile, fissato a pochi centimetri dal suolo su supporti di acciaio, posti a intervalli regolari.

- Li sistemano ogni sera dopo il tramonto; li ho visti mentre lo facevano - disse T.B. - C'è un altro filo vicino alla casa.

Trovarono anche quello e lo superarono.

- Giù! - sussurrò T.B. a un tratto, e i tre si gettarono sull'erba.

Lì per lì Ela non capì il motivo di tanto allarme, ma dopo intravide la sagoma della guardia che passava lentamente tra loro e la casa. Pur nella fioca luce delle stelle, videro che portava un corto fucile in spalla. Attesero che avesse girato l'angolo della casa prima di percorrere l'ultimo tratto del prato. T.B. portava una borsa di tela dalla quale, in quel momento, estrasse un coniglio agitato, tenendolo per le orecchie.

- Piccolo amico - sussurrò - devi essere sacrificato per la causa

dell'indagine criminale.

Salì i gradini davanti alla porta d'ingresso. Lì c'era la tenda a palline d'acciaio che toccava quasi lo zerbino, come aveva già visto. Liberò il coniglio, e la bestiola impaurita, dopo un vano tentativo di fuggire verso il prato, avanzò saltellando sullo zerbino e dopo, a un gesto minaccioso di T.B., spinse il muso nella tenda, sperando di trovare una via di fuga. Appena la toccò fiammeggiò una luce blu e il povero animale fu scaraventato indietro, oltre T.B., sulla ghiaia del sentiero. Il detective scese i gradini e lo raccolse. Era morto stecchito. Toccò il pelo bruciacchiato del muso, e mormorò un pietoso addio.

- Come sospettavo - disse a bassa voce - c'è una trappola elettrica mortale per chiunque tenti di entrare in casa dalla porta. Tocca a te, Johnson.

Il terzo uomo stava tirando fuori un paio di stivali di gomma; prese dalla tasca dei grossi guanti pure di gomma e avanzò sicuro sui gradini. Si curvò cercando di spostare lo zerbino, ma fu impossibile. Raccolse cautamente la tenda con le mani; avendo mani e piedi protetti dalla gomma, era immune da scosse elettriche, ma fece attenzione che la tenda non toccasse altre parti del suo corpo.

La legò di lato con grosse strisce di gomma, e allora T.B. si fece avanti. Nel frattempo anche lui si era infilato calosce e guanti di gomma. La serratura, che aveva avuto modo di esaminare di giorno, era di tipo comune; esisteva il solo pericolo che da dentro avessero messo catena e paletto; ma evidentemente si sentivano al sicuro con la protezione della tenda elettrica perché la porta, dopo una breve manipolazione, si aprì e T.B. entrò nell'anticamera. Ascoltò, con tutti i sensi tesi, nel caso fosse risuonato un campanello di allarme, ma questo non avvenne. Ela e l'altro uomo lo seguirono.

- È meglio che restiate qui - ordinò T.B. - Dobbiamo sperare che la guardia non noti lo spostamento della tenda; forse non ripasserà tanto presto.

Fecero un rapido esame dell'anticamera e non trovarono cavi o fili che facessero pensare a un sistema di allarme. T.B. affrontò furtivamente le scale, lasciando i due a sorvegliare l'ingresso. A ogni pianerottolo si fermava ad ascoltare, ma la casa era avvolta nel silenzio e perlustrò il terzo piano senza difficoltà.

Riconobbe il corridoio, avendo preso nota mentalmente di certi

particolari, e di un graffio sulla porta dell'ascensore come riferimento; quindi era sulla pista giusta.

Avanzò sicuro fino alla grande porta di palissandro della camera dell'infermo. Girò lentamente la maniglia, che cedette, ed entrò; poi spinse con attenzione la seconda porta. La stanza era appena illuminata, forse da un lume da notte pensò, e aprì di più il battente per avere una migliore visuale; poi ansimò perché quella non era la stanza che aveva visto in precedenza.

Era uno studio sontuoso, con rivestimento in palissandro e mobili costosi. Un uomo seduto alla scrivania stava scrivendo con molta concentrazione sotto la luce di un lume e volgeva le spalle a T.B. Il detective spalancò la porta e improvvisamente l'uomo balzò in piedi, si voltò e affrontò il visitatore notturno.

Il commissario ebbe appena il tempo di vedere che la sua faccia era nascosta da una maschera nera dalla fronte al mento.

Vedendo Smith, l'uomo tese una mano; a quel segnale la stanza piombò nel buio e la porta che T.B. teneva aperta si richiuse con una forza irresistibile, scagliando il detective nel corridoio che quasi simultaneamente si illuminò. T.B. si voltò e si trovò davanti la faccia sorridente del dottor Fall. L'omone lo guardava severamente e con divertito risentimento.

Da dove fosse sbucato, T.B. non seppe immaginarlo; sembrava un'apparizione magica, ed era vestito di tutto punto.

- A cosa debbo l'onore di questa visita, commissario Smith? - chiese asciutto.

- A spirito di curiosità - rispose freddamente l'altro. - Ero impaziente di dare una seconda occhiata al vostro signor Moole.

- E che aspetto aveva? - chiese il dottore con un lieve sorriso.

- Sfortunatamente - disse T.B. - ho sbagliato piano e invece di vedere il nostro amico, ho interrotto inconsapevolmente un signore che, per ragioni a lui meglio note, si è nascosto la faccia.

Il dottor Fall si accigliò.

- Non vi seguo - disse.

- Forse se potessi rientrare con voi nella stanza - disse T.B. di buonumore - potreste capire meglio.

Udì uno strano suono lamentoso e sentì una vibrazione sotto i piedi, come se un pesante trattore passasse vicino alla casa.

- Cos'è questo? - chiese.

- È una delle sgradevoli conseguenze di avere costruito la casa sopra a una miniera di carbone abbandonata - ribatté il dottore tranquillamente - ma riguardo alla vostra strana allucinazione - proseguì - preferisco togliervi subito dalla mente una tale visione fantastica.

Tornò lentamente verso la porta che si era richiusa e l'aprì agevolmente. La stanza era al buio. Il dottor Fall mise la mano all'interno e si udì il clic di un interruttore.

- Entrate - disse, e T.B. si fece avanti.

Era la stanza che aveva visto durante il giorno, con il tappeto blu e il letto dalla testata d'argento e su di esso il malato con la solita faccia gialla e gli occhi fissi. C'erano lo stesso rivestimento di mirtillo alle pareti, lo stesso lampadario. Smith ansimò e si passò una mano sulla fronte.

- Vedete - disse Fall - siete stato vittima di un malaugurato inganno della vista; anzi, signor Smith, non stavate forse sognando?

- Supponete quel che volete - rispose T.B. amabilmente. - Io vorrei vedere la stanza sopra e sotto.

- Con piacere - disse l'altro - sopra c'è un magazzino che potete vedere, se lo desiderate.

Lo guidò per le scale, aprì con la chiave la stanza esattamente sopra a quella che avevano lasciato. Era un locale nudo, e il semplice pavimento di legno, le pareti intonacate e il lucernario in alto indicavano che era proprio la tipica soffitta.

- Sembra che non la usiate - disse T.B.

- Siamo persone molto ordinate - sorrise il dottore - e ora vi mostro la stanza in basso.

Mentre riscendevano le scale udirono di nuovo lo strano lamento e T.B. sentì la vibrazione di prima.

- Sgradevole, vero? - disse il dottor Fall. - In principio mi spaventai, ma poi ho constatato che non ci sono brutte conseguenze.

Al secondo piano entrò nella terza stanza, sotto quella in cui era il signor Moole. Fall aprì la porta con la chiave ed entrarono in un'altra camera da letto, bene arredata e più sontuosa dell'altra.

- Questa è una camera per ospiti - disse il dottore. - La usiamo raramente. T.B. fece un rapido esame della stanza ma non trovò nulla di sospetto.

- Spero che siate soddisfatto ora - disse il dottore, uscendo - e che i

vostri due amici dabbasso non si spazientiscano.

- Ah, li avete visti - disse T.B.

- Li ho visti - precisò l'altro gravemente. - Li ho visti pochi attimi dopo che siete entrati. Vedete, signor Smith - proseguì - non usiamo cose volgari come campanelli per i segnali di allarme. Quando la porta d'ingresso si apre, si accende una luce rossa sopra al mio letto. Purtroppo nel momento in cui siete entrati io mi trovano nella stanza accanto a lavorare. Sono dovuto tornare in camera a prendere un foglio e allora ho visto la luce. Quindi, anche se non è esatto dire che vi sorveglio da quando siete arrivati, non mi è sfuggito nulla di quello che avete fatto. Ve lo mostrerò, se avrete la bontà di accompagnarmi in camera mia.

- Ne sarò felice - rispose T.B. Era interessato a conoscere tutto quello che la casa o il suo guardiano potessero insegnargli. La stanza di Fall era al primo piano, sopra all'anticamera, un ufficio semplice con una porta che immetteva in una camera da letto comoda e riccamente arredata. Accanto al letto del dottore c'era una colonna rotonda che in tutto e per tutto sembrava un accessorio inutile e convenzionale di quelli che le massaie di periferia usano per metterci sopra una pianta.

- Guardate lì dentro - disse il dottore.

T.B. obbedì. Era vuota e in basso conteneva qualcosa che pareva un foglio quadrato di carta argentata. Ma con una particolarità: pareva vivo. Ci vide delle figure in piedi, due figure precisamente, e non ebbe difficoltà a riconoscere in quelle Ela e Johnson.

- È una mia invenzione - disse il dottore. - Pensavo di brevettarla. Specchi regolati trasmettono l'immagine su uno schermo luminoso che è tanto sensibile alla luce da registrarla anche nella semioscurità dell'anticamera.

- Grazie - disse T.B.

Non gli restò che accettare la sconfitta, facendo buon viso a cattivo gioco. Certo era confuso, disorientato dalle sorprese, e soprattutto perplesso dopo quella sua straordinaria esperienza.

- Avrete qualche difficoltà ad aprire la porta - disse l'amabile dottor Fall.

- In questo vi sbagliate, penso - sorrise Smith.

Il dottore si fermò ad accendere la luce e i due poliziotti osservarono la scena incuriositi ma anche a disagio.

- Abbiamo lasciato la porta aperta.

- Tuttavia avrete difficoltà a uscire - insistette l'altro. - Provate.

Ela tirò il battente, ma fu impossibile aprire la pesante porta di quercia.

- C'è un controllo elettrico - spiegò il dottore - e non potete muoverla né in un senso né nell'altro. È una mia idea geniale, per la quale potrei anche chiedere il brevetto uno di questi giorni.

Prese una chiave dalla tasca e la inserì in una serratura quasi invisibile posta nel pannello di rivestimento dell'anticamera; la porta si aprì all'istante.

- Vi auguro una buonissima notte - disse il dottor Fall mentre gli investigatori erano sui gradini. - Spero che ci rivedremo.

- Potete esserne certo - rispose Smith scuro in volto.

12.

Doris Gray si trovava di fronte a un dilemma. La sua era una situazione tragica; non era neppure sicura che il suo tutore fosse morto. Ma, morto o vivo, le aveva lasciato un problema terribile da risolvere, terribile almeno per lei.

Le piaceva abbastanza Frank Doughton, ma forse lei era troppo giovane, aveva ben poca conoscenza dei grandi elementi della vita per valutare a fondo i suoi veri sentimenti; inoltre c'era quell'uomo di mondo, il raffinato conte del Sacro romano impero come lui amava definirsi, con i suoi racconti sulle capitali straniere, la sua conversazione spedita, la sua conoscenza di tutte le finezze dei rapporti sociali, e del quale aveva subito la profonda influenza. Insomma non avrebbe saputo dire se in quel momento preferiva il giovane inglese o l'amabile uomo di mondo.

Nel raffronto Frank era in svantaggio, e l'ordine contenuto nel testamento, l'imposizione di doversi sacrificare, era motivo di risentimento.

Neppure la più dolce ragazza del mondo, pur disposta a seguire la volontà di un morto che le voleva bene ed era fiero di lei, lo avrebbe assolto dalla colpa di averle posto un obbligo che poteva anche esserle ripugnante e odioso.

In realtà lei non desiderava sposare nessuno. Poteva permettersi di rimandare la cosa, e approfittare della dilazione di cinque anni durante i quali avrebbe preso una decisione riguardo a Frank Doughton. Giovane simpatico, la sua presenza era stimolante e sana e lei gradiva il modo come

la trattava. Era cortese, gentile, così pronto alla comprensione, e tuttavia vi erano cose di lui che non conosceva, parti della sua personalità che non era riuscita a sondare.

Doris stava passeggiando con animo sereno nel Green Park in una splendida mattina di aprile, tra gli alberi con le verdi foglie nuove e le aiuole con fiori di ogni colore, quando incontrò Frank, il quale fu tanto felice di vederla che trasmise anche a lei il suo entusiasmo. Fu lui il primo a scorgerla, e le andò incontro accelerando il passo.

- Sai - le disse precipitosamente - ho delle splendide notizie!

- Sediamoci - propose lei con un gentile sorriso e si misero seduti su una panchina vicina. - Dunque, cos'è questa notizia meravigliosa?

- Ti ricordi che il signor Farrington mi affidò l'incarico di trovare l'erede di Tollington?

Lei annuì.

- Ebbene l'ho trovato - annunciò trionfante il giovane - è una cosa straordinaria che ci sia riuscito perché non sono un detective. Molto tempo fa dissi al signor Farrington che non prevedevo di fare scoperte utili per lui. Sai, il signor Farrington non fu in grado di darmi informazioni ben precise su cui lavorare. Pare che il vecchio Tollington avesse un nipote, figlio di una sorella defunta, e fu a lui che lasciò il suo patrimonio. La sorella di Tollington era fidanzata con un ricco agente di cambio di Chicago, ma alla vigilia delle nozze era fuggita con un inglese con cui la sua famiglia aveva fatto conoscenza ma del quale in realtà sapeva assai poco. Lei suppose che fosse uno in cattive acque venuto negli Stati Uniti a rifarsi una fortuna. Ma non doveva essere un avventuriero comune perché non solo non volle mantenere i contatti con i genitori della ragazza, benché sapesse che erano ricchi sfondati, ma non fece mai sapere loro il suo vero nome. Pare che a Chicago ne usasse uno falso. Da quel momento lo persero di vista. Per vie traverse seppero che era tornato in Inghilterra dove aveva trovato una sistemazione con le sole sue forze. Questa informazione fu poi confermata. La ragazza aveva l'abitudine di scrivere regolarmente ai genitori, ma senza mettere né cognome né indirizzo. Loro rispondevano usando le apposite inserzioni di messaggi sul *Times* di Londra. Per questo, pur sapendo che lei era in Inghilterra, non riuscirono a rintracciarla; e quando i genitori morirono suo fratello rinnovò le ricerche, ma si trovò di fronte a un muro. Capisci - proseguì Frank un po' ingenuamente - è proprio impossibile trovare una persona se non si conosce neppure il nome.

- Sì - sorrise la ragazza - e tu sei riuscito dove tutti gli altri hanno fallito?

- Beh, non ho fatto progressi fino a questo punto - rise. - Però ho scoperto questo: l'uomo che settant'anni fa lasciò gli Stati Uniti con la sorella del vecchio Tollington visse per alcuni anni a Great Bradley.

- Great Bradley! - esclamò lei sorpresa - ma non è dove abita Lady Constance Dex?

Lui annuì.

- Sembra che tutti abitino là - commentò Frank tristemente.- anche il nostro amico.

- Il nostro amico? - ripeté lei con aria interrogativa.

- Il tuo amico Poltavo è là adesso - disse - come ospite permanente del dottor Fall. Hai sentito parlare della Dimora Segreta?... Ma sì, tutti in Inghilterra la conoscono.

- Temo di non rientrare nella massa - sorrise - ma continua la storia; come hai scoperto che abitava a Great Bradley?

- Ecco, è stato un colpo di fortuna - spiegò. - Sai, anch'io ho vissuto là per degli anni; e fu a Great Bradley che conobbi tuo zio. Ero un ragazzino allora. Ma non è stata la conoscenza del luogo ad aiutarmi. Hai letto sul giornale giorni fa che demolendo un vecchio ufficio postale sono state scoperte diverse lettere che dovevano essere scivolate dal fondo della vecchia cassetta delle lettere e che non erano state consegnate?

- Sì, ho visto la notizia - sorrise - erano di quaranta o cinquanta anni fa, vero?

Lui annuì.

- Una di quelle - disse calmo il giovane - era indirizzata a Tollington ed era firmata da sua sorella. L'ho vista stamane alla Posta centrale. Ho ritrovato la comunicazione che era stata mandata al mio giornale riguardo a queste vecchie lettere e fortunatamente il nostro corrispondente di Great Bradley si era procurato la lista di indirizzi. Uno di quelli era George Tollington a Chicago e così sono andato a Great Bradley. Grazie alla cortesia del direttore generale delle poste ho potuto copiare la lettera. Era breve.

Si frugò in tasca e produsse un foglio.

Caro George, ti scrivo solo per dirti che stiamo molto bene e viviamo agiatamente. Ho visto il tuo messaggio sul Times *e mi ha fatto piacere avere tue notizie. Henry ti manda i suoi più*

gentili saluti e omaggi.

La tua affezionata sorella
Annie

- Naturalmente non è molto per andare avanti - disse a mo' di scusa, ripiegando il foglio che rimise in tasca. - Suppongo che a Great Bradley vi sia una sfilza infinita di Annie, ma è pur sempre un indizio.

- Certo - sorrise lei.

- È molto importante per me, o almeno lo era - si corresse. - Avevo un accordo con tuo zio, approvato dagli altri amministratori del patrimonio. Significa moltissimo per me - ripeté con un certo tono che fece alzare subito la testa alla ragazza.

- In denaro? - domandò.

- In altre cose - precisò lui, abbassando la voce. - Doris, non ho avuto l'occasione di dirti quanto mi dispiace per il testamento; è odioso che tu debba essere costretta per volontà del tuo tutore a compiere un passo che potrebbe esserti sgradevole.

Lei arrossì un poco e distolse lo sguardo da Frank.

- Non... non desidero trarre beneficio da quel testamento - proseguì lui impacciato. - Mi preme la tua felicità. Desidero che mi accetti per la sola ragione meritevole, cioè che hai imparato a volermi bene come io te ne voglio.

La ragazza non rispose e lui sospirò gravemente.

- Un giorno - disse con ansia - avevo sperato di raccogliere nelle mani tutti i vantaggi materiali che un uomo può offrire alla donna che ama.

- E pensi che questo farebbe differenza? - chiese pronta lei.

- Sì - rispose Frank - perché tu non penseresti a me come a uno che ti ama per il tuo patrimonio, o che spera di guadagnare qualcosa di materiale dal matrimonio e non soltanto la donna più dolce e cara del mondo. Gli occhi di lei lo guardarono lucidi di lacrime.

- Non so quali siano i miei sentimenti, Frank - disse la ragazza. - Sono un mistero per me come per te. In un certo senso mi sei molto caro, ma non sono sicura di sentire per te quello che vorresti.

- C'è qualcun altro? - chiese lui, dopo una pausa.

Lei evitò di guardarlo e si gingillò con la cordicella dell'ombrellino da sole.

- Non c'è nessun altro... in maniera precisa - disse lei.

- Qualche tentativo? - insistette Frank.

- Ci sono sempre persone che tentano nella vita - sorrise, schivando la sua domanda. - Quanto a te, Frank, hai buone possibilità quanto chiunque altro. - Si strinse nelle spalle. - Parlo come se fossi un meraviglioso premio da assegnare; ti assicuro che non mi sento affatto tale. Ho una modestissima opinione delle mie qualità. E non mi sono mai sentita così umile e modesta come adesso.

Frank passeggiò con lei fino in fondo al parco e là si salutarono; Doris salì su un taxi e il giovane rimase sul marciapiede seguendo con lo sguardo il veicolo che veniva inghiottito dal traffico.

Quanto a lei, aveva la mente turbata. Le occorreva una forte emozione per rendersi conto in che direzione andavano i suoi affetti. Poltavo occupava molto la sua mente; la sua faccia, la sua voce, la stessa aura di cui l'uomo si circondava costituivano una costante presenza in lei.

Raggiunse Brakely Square e sarebbe andata direttamente in camera sua se il maggiordomo, con aria d'importanza, non l'avesse fermata.

- Ho qui una lettera, signorina. È molto urgente. Il fattorino ha chiesto che venisse consegnata nelle vostre mani al più presto possibile.

Doris la prese. Era scritta a macchina. Stracciò la busta e ne trovò dentro una seconda sulla quale era scritto:

> *Leggi questa lettera quando sei assolutamente sola. Chiudi la porta a chiave e assicurati che nessuno sia vicino quando la leggi.*

Lei inarcò le sopracciglia. Che mistero c'era? si chiese. Comunque la curiosità la spinse a eseguire gli ordini. Andò subito in camera sua, aprì la busta e tirò fuori una lettera che conteneva poche righe di scritto.

Trattenne il fiato e impallidì perché ne riconobbe immediatamente la calligrafia. La lettera diceva:

> *Ti ordino di sposare Frank Doughton entro sette giorni. L'intero mio patrimonio e la mia stessa vita dipendono da questo.*

Era firmata *Gregory Farrington* e sotto la firma erano state sottolineate queste parole: *Brucia la presente se ti è cara la mia sicurezza*.

T.B. Smith entrò spedito nell'ufficio del suo capo e chiuse la porta.

- Che novità? - chiese Sir George, alzando la testa.

- Posso dirvi tutto ciò che so - rispose T.B. - e molte cose che non so, ma ipotizzo.

- Prima sentiamo i fatti e poi la storia romanzata - brontolò Sir George, appoggiandosi allo schienale della poltrona.

- Primo fatto - disse Smith tirando una sedia al tavolo, e cominciando a enumerare i fatti sulle dita della mano - Gregory Farrington è vivo. Il corpo ripescato nel Tamigi appartiene indubbiamente all'uomo che era stato colpito durante la sparatoria alla dogana del porto. Se ne deduce che Farrington era il secondo individuo in quell'azione e che il furto del baule dell'emerito dottor Goldworthy era stato attentamente progettato. Doveva esservi contenuto un diario che smascherava Farrington di fronte a colei che avrebbe potuto arrecargli un danno immenso.

- Vi riferite a Lady Constance Dex? - chiese il capo con interesse.

T.B. annuì.

- Proprio lei - disse. - Evidentemente Farrington ha fatto un gioco sporco con lei: è responsabile della morte del suo amante e le ha reso la vita infelice. Fu lui a rivelare a George Doughton il passato della signora, e Doughton, con i suoi princìpi elevati, partì immediatamente per l'Africa senza comunicare più con l'ex amante né appurare fino a che punto lei fosse colpevole. I documenti nella cassetta dovrebbero, suppongo, dimostrare questo con soddisfazione di Lady Dex, e Farrington, che fu bene informato dai suoi agenti in Africa occidentale, aveva ogni motivo per impedire che quelle lettere cadessero nelle mani di una donna pronta a vendicarsi senza pietà.

- Questo fatto è accertato? - chiese il capo.

- Abbastanza bene - confermò T.B.

Prese delle carte dalla tasca e le dispose sulla scrivania davanti a sé.

- Ho ora una copia della lettera che l'amante morto scrisse a Lady Constance. Inutile dirvi come ne sia venuto in possesso, ma noi della sezione non esitiamo ad adottare i metodi più drastici...

- Sì, questo lo so - disse il capo con un lieve sorriso - c'è stato un furto alla rettoria due giorni fa e presumo che il ladro fosse il vostro Sikes.

- Esattamente - confermò allegramente T.B. - Fatto numero due - proseguì - Gregory Farrington e il ricattatore internazionale di nome Montague Fallock sono la stessa persona.

Il capo alzò la testa.

- Non direte sul serio?

- Eccome - ribatté T.B. - Quell'interessante paragrafo nel testamento del defunto signor Farrington lo conferma. Il testamento è stato espressamente preparato per sviare le mie indagini. Delle lettere ricevute da personaggi di spicco e firmate "Montague Fallock", con le solite richieste di denaro pena la pubblica denuncia dello scandalo, confermano questa teoria.

- Dov'è adesso Montague Fallock?

- Montague Fallock è alloggiato nella Dimora Segreta - disse T.B.

- Sembra abbastanza facile prenderlo, non è vero? - chiese Sir George, sorpreso. - Avete adottato misure in proposito?

T.B. scosse il capo.

- Non è così facile come immaginate - precisò. - La Dimora Segreta contiene più segreti di quanti ne possiamo districare attualmente. Fu costruita evidentemente da un uomo di straordinaria ingegnosità come Farrington, e lo scopo primario per cui lo fece era quello di assicurarsi la fuga in caso di pericolo. Sono sicurissimo che qualsiasi tentativo di irrompere nella casa farebbe fuggire la nostra preda. Dobbiamo attendere pazientemente.

- Ciò che non comprendo - disse il capo dopo un poco - è perché lui sia ricorso a una drammatica uscita di scena.

- Questa è la cosa più facile da spiegare - sorrise T.B. - Aveva paura; sapeva che lo avevo identificato per Fallock; sapeva anche che lo sospettavo di avere ammazzato i due uomini in Brakely Square. Non vedete come tutto quadra? Lui importò manodopera straniera da varie città europee e in vari periodi per completare la casa di Great Bradley. Pur avendo iniziato i lavori trent'anni fa, il completamento avvenne solo poco tempo fa. Le ultime rifiniture furono le più importanti. Ho scoperto che i due uccisi in Brakely Square furono assunti separatamente e individualmente per apportare delle modificarne alla casa e installarvi dei meccanismi speciali.

Uno era un giovane architetto, l'altro un uomo che faceva un po' tutti i mestieri. Non si conoscevano; ognuno fece il suo lavoro e fu rimandato al paese d'origine. Per chissà quale disdetta, scoprirono chi era il loro datore di lavoro e arrivarono contemporaneamente alla porta di Fallock, o Farrington che dir si voglia, con l'idea di ricattarlo. Farrington ascoltò la conversazione; questo lo ammise.

Si fermò alla porta, li vide estrarre le pistole e pensò che fosse

un'eccellente occasione per liberarsi di un grave pericolo. Sparò dalla soglia di casa, chiuse la porta, rimise la rivoltella nel cassetto del suo studio e scese in tempo per incontrare il poliziotto e dichiararsi terrorizzato. Sentii odore di polvere da sparo appena entrai in casa; non si può confondere l'odore di cordite in un ambiente ristretto come il vestibolo di una casa. E là c'era anche Lady Dex; deve essere stata testimone degli spari.

- Perché era venuta? - chiese il capo.

- La mia ipotesi è che fosse venuta o per affrontare Farrington con la prova della sua complicità, cosa improbabile, oppure per ottenere conferma di quanto il suo amante le aveva scritto nell'ultima lettera.

- Ma perché Farrington non è scomparso e basta... o perché ha sentito il bisogno di scomparire? - chiese Sir George. - Godeva di grande credito in città. Amministrava il patrimonio di sua nipote. Avrebbe potuto annullare i sospetti della polizia; non è tipo che si lasci spaventare da una cosa del genere.

- Ecco dove mi sono arenato - disse T.B. - Devo confessare che la sua sparizione non è coerente con il suo ben noto carattere. Lui aveva il controllo del patrimonio della ragazza e non ho dubbi che le voglia veramente bene. L'eredità di lei, a proposito, è disponibile dal prossimo mese; non suppongo che la faccenda abbia qualcosa a che vedere con questo. Se le avesse rubato tutte le sue sostanze, o se avesse dissipato il denaro affidatogli in custodia, lo si potrebbe anche capire, ma l'essere morto non fa recuperare un patrimonio che non c'è più.

- Cosa contate di fare? - chiese il capo.

- Per Farrington? - chiese T.B. - Faccio sorvegliare la casa e prendo ogni precauzione per impedire che il nostro amico si spaventi. Sto anche cercando di attirarlo allo scoperto. Se riesco a beccarlo fuori della Dimora Segreta, gli ci vorrà una grande abilità per fuggire.

- E Poltavo?

- È in città - rispose T.B. - Lui, penso, sarà abbastanza facile da ingannare; chiaramente è l'agente del nostro amico Farrington, ed è così presuntuoso!

13.

Come il commissario aveva detto, Poltavo era tornato dal suo breve soggiorno a Great Bradley, ed era riemerso nella società londinese più sfavillante che mai.

Vi erano stati sempre dei dubbi sull'esatta situazione finanziaria del conte, e anfitrioni prudenti avevano esitato prima di invitarlo alle loro feste. C'erano voci contrarie sulla sua posizione sociale: i più arditi mettevano in dubbio il suo diritto di fregiarsi del titolo nobiliare che figurava sui suoi biglietti da visita. C'erano almeno sei Poltavo nell'*Almanach de Gotha*, ognuno dei quali poteva essere Ernesto, perché la gerarchia polacca è tanto vaga che era impossibile collocarlo in una data famiglia, e lui stesso, se interrogato in proposito, rispondeva con un sorriso enigmatico che diceva tutto e nulla.

Ma con il suo ritorno a Londra, dopo la breve assenza, non ci furono scuse per rifiutargli l'uguaglianza sociale. Appena rientrato, affittò una casa nei Burlington Gardens, comprò due automobili, pagandole in contanti per ottenerle pronta consegna; diede ordini a destra e a sinistra per arricchire il suo guardaroba e la sua abitazione, e in quarantott'ore si era costruito un tale modo di vivere da far pensare che non ne avesse mai conosciuti altri.

Aveva avuto la sua lezione e ne aveva approfittato. Se l'era vista brutta e lo spavento era stato molto, anche se non lo avrebbe ammesso davanti al dottor Fall e al suo padrone; comunque aveva quasi visto la morte in faccia, e il panico gli aveva tolto il suo abituale equilibrio.

- Fidati di me, amico mio - mormorò a se stesso, mentre classificava delle carte sulla nuovissima scrivania del suo nuovissimo studio, in una casa che emanava ancora odore di vernice. - Puoi fidarti nella misura in cui trovo conveniente che ti fidi di me, ma stai certo che non ti darò più il piacere della mia presenza nella Dimora Segreta.

Era tornato con un bel gruzzolo per eseguire i piani del suo datore di lavoro. C'era un centinaio di agenti in tutto il paese, di cui ora Poltavo conosceva tutti i segreti. Agenti innocenti e agenti colpevoli, agenti in alte cariche e agenti attivi negli alloggi della servitù. Indubbiamente il *Gossip's Corner* era una istituzione utile.

Farrington non aveva ricavato molto dalle vendite del giornale; anzi, i bilanci annuali davano il più delle volte una perdita secca. Ma lui pagava bene le collaborazioni che gli venivano offerte, e proponeva un prezzo superiore alle normali tariffe per quelle informazioni che giudicava

accettabili.

Uomini e donne con il maligno desiderio di avere la meglio su un nemico gli inviavano scritti che giornali seri non avrebbero pubblicato. Molti di quei fatti venivano stampati, sia pure in forma revisionata.

Ma il più delle volte trafiletti e articoli che giungevano allo sconosciuto direttore di giornale riguardavano scandali che non potevano essere divulgati dalla stampa. Comunque l'informatore veniva ricompensato. In qualche lontana casa di campagna un servo traditore riceveva vaglia postali con suo grande piacere, ma le notizie comunicate con cattiveria, la primizia riguardante l'errore di una povera donna, o la leggerezza di un uomo, non sarebbe stata stampata, e il collaboratore avrebbe cercato invano il trafiletto pepato che aveva preparato con tanta fatica. Dopo un giorno o due gli sfortunati soggetti del tradimento domestico ricevevano una lettera firmata dal fantomatico Montague Fallock, in cui si raccontavano per filo e per segno i loro preziosi segreti, fino ad allora ritenuti sconosciuti a tutti, e ne erano inorriditi. Non associavano le chiacchiere che talvolta fiorivano tra la servitù con la grossa richiesta di denaro di quel principe dei ricattatori, e il più delle volte pagavano il massimo che potevano pur di mettere la cosa a tacere.

Ma non erano solo i domestici a fornire a Montague Fallock materiale per la sua ignobile attività. C'erano uomini indegni di tale nome, e donne senza più alcun senso dell'onore che trovavano nel giornaletto gli strumenti per vendicarsi di certe persone che direttamente o indirettamente li avevano in qualche modo offesi. Talvolta l'informazione arrivava al *Gossip's Corner* in forma anonima, ma se i fatti narrati erano abbastanza promettenti, uno degli investigatori di Fallock veniva incaricato di scoprire quanta verità vi fosse in quello scritto. Seguiva una blanda lettera, si suggeriva un accordo, e la povera vittima usciva dalla trattativa con meno soldi in tasca e molto spesso in cattive condizioni di salute.

Difatti quell'uomo spietato e crudele non solo distruggeva i patrimoni; ma trafficava in vite umane. C'erano stati alcuni suicidi misteriosi, su cui Scotland Yard aveva indagato concludendo che erano direttamente collegati a lettere ricevute al mattino e bruciate dalla vittima disperata prima di togliersi la vita.

L'ufficio del giornale era all'ultimo piano di un edificio di Fleet Street; una stanza sul retro costituiva tutta la redazione, e un uomo austero l'intero staff. Era suo compito ricevere la corrispondenza giornaliera e portarla al

deposito bagagli di una stazione londinese. Un'ora dopo veniva ritirata da un fattorino e trasferita in un altro deposito bagagli. Infine giungeva in possesso di colui che gestiva la pubblicazione del giornale.

Molte delle lettere contenevano collaborazioni normali, un racconto o due forniti da uno scrittore più o meno noto. Fallock o Farrington aveva bisogno di quei contributi esterni, non solo per dare al giornale una parvenza di genuinità, ma anche per riempire le pagine.

Lui stesso dedicava le proprie energie a scrivere articoli arguti sui grandi personaggi. Erano scritti con cura, spesso privi di qualsiasi riferimento alla persona e comunque abbastanza innocui. Ma in ogni pacchetto di lettere ve n'era sempre una o due che offrivano al ricattatore un'opportunità di estorcere denaro a chi era stato tradito da servitori o amici. Vi era un'offerta fissa di cinque ghinee per ogni scritto giudicato utile dall'editore e, a riprova della moralità della natura umana, c'erano volte in cui Farrington pagava quasi mille sterline alla settimana per informazioni fornitegli dai suoi collaboratori di pochi scrupoli.

Lì c'era lavoro per Poltavo, profondo studioso e scaltro uomo d'affari. Farrington era stato costretto ad accettare i suoi servizi, ma ben presto dovette riconoscere la saggezza della sua scelta. Nel suo grande studio, con la porta chiusa a chiave, Poltavo classificava la corrispondenza e intanto pensava.

Se avesse giocato bene le sue carte, il suo futuro sarebbe stato assicurato. Le conseguenze del suo attuale lavoro, l'infelicità che poteva recare agli innocenti come ai colpevoli non lo turbava granché; era soddisfatto dell'incarico. Aveva trovato i mezzi per vivere potendo ottenere facilmente enormi ricompense con il minimo rischio. Nella sua breve permanenza nella Dimora Segreta Farrington lo aveva convinto della necessità di dar peso anche alle inezie.

"Se potete ricavare cinque scellini da un lavoratore" era la sua massima " prendeteli. Non possiamo permetterci di disprezzare la più piccola cifra"; di conseguenza Poltavo prestava attenzione tanto alle lettere scritte male, provenienti dall'East End, quanto a quelle di un aiuto maggiordomo che denunciava un errore del suo padrone in un seggio ducale del nord. Poltavo le leggeva sistematicamente, mettendole ora a destra ora a sinistra: quelle che servivano a riempire il giornale, quelle che sarebbero servite per ulteriori operazioni. Durante quest'operazione un giorno si fermò e alzò gli occhi al soffitto.

- Dunque deve sposare Frank Doughton entro una settimana - disse tra sé. Sì, Farrington aveva insistito per attuare i suoi progetti, sapendo il potere che aveva, e lui, Poltavo, aveva accettato l'ultimatum con grande docilità.

- Si vede che sto perdendo la mia grinta - mormorò. - Sposata tra una settimana! Devo rinunciare a questa amabile, bella ragazza... con o senza l'eredità?

Sorrise, ma non fu un bel sorriso da vedere. - No, amico mio, penso che tu ti sia spinto troppo in là. Hai contato troppo sulla mia sottomissione. Ernesto, *mon ami*, devi escogitare qualcosa da adesso a lunedì.

Il telefonò suonò a lato e lui, preso il ricevitore, si mise in ascolto.

- Sì? - chiese, poi riconosciuta la voce dell'interlocutrice, Doris Gray, assunse subito un tono dolce e carezzevole.

- Posso vedervi domani? - chiese lei.

- Posso vedervi oggi, milady; subito se lo desiderate - rispose con allegria. Ci fu una breve esitazione all'altro capo del filo.

- Se potete, ne sarei contenta - disse Doris. - Sono alquanto turbata.

- Non seriamente, spero? - domandò lui con ansia.

- Ho ricevuto una lettera da qualcuno - soggiunse lei in modo significativo.

- Penso di capire - rispose Poltavo - qualcuno desidera che facciate una cosa che vi ripugna.

- Non posso dire questo - replicò lei con la disperazione nella voce - so soltanto di essere sbigottita dalla svolta degli eventi. Conoscete il contenuto della lettera?

- Sì - rispose gentilmente - per mia disgrazia ne sono stato il latore.

- Cosa ne pensate? - chiese lei dopo un poco.

- Lo sapete cosa ne penso - rispose Poltavo con passione. - Vi aspettate che sia d'accordo?

L'intensità della sua voce la spaventò, e la ragazza si affrettò a gettare acqua sul fuoco.

- Venite domani - disse prontamente. - Vorrei parlarne a fondo con voi.

- Verrò immediatamente - insistette lui.

- Forse sarebbe meglio di no - ribatté lei esitante.

- Vengo all'istante - decise Poltavo e riattaccò.

In quel momento di risentimento contro la tirannia del suo datore di lavoro, dimenticò tutti i pericoli che la Dimora Segreta poteva tendergli, le

sue insidiose trappole, le sue rapide vendette. Con l'istinto dell'animale feroce che si vede togliere davanti agli occhi la preda, era solo consapevole della perdita che Farrington gli infliggeva. Cinque minuti dopo era in Brakely Square dalla ragazza. Doris si presentò pallida e preoccupata, con gli occhi cerchiati che indicavano chiaramente una notte insonne.

- Non so che cosa fare - disse lei. - Sono molto affezionata a Frank. Posso parlarne con voi, non è vero conte Poltavo?

- Potete confidarvi con me in maniera assoluta - rispose gravemente.

- Ma nello stesso tempo non gli voglio abbastanza bene - proseguì lei - da poterlo sposare subito.

- Allora perché lo fate? - chiese lui.

- Posso forse disobbedire? - e gli mostrò la lettera.

Poltavo la prese con un accenno di sorriso, andò al caminetto e la buttò delicatamente sui carboni ardenti.

- Voi non eseguite le istruzioni - disse allegramente.

Ci fu però qualcosa nel gesto di lui che l'agghiacciò; lui stava pensando più alla sua sicurezza e ai suoi obblighi verso Farrington che non a lei, pensò la ragazza: una strana idea incoerente in quella circostanza, ma che fece il suo effetto.

- Adesso ascoltatemi - soggiunse lui con il suo cortese sorriso - non dovete preoccuparvi per questa; seguite la vostra strada e consentitemi di sistemare la faccenda con Farrington. È un uomo testardo e ambizioso, e forse c'è qualche ragione perché voglia farvi sposare Frank Doughton, ma quanto a questo otterrò qualche altra informazione. Nel frattempo, dovete togliervi la cosa dalla mente, lasciando fare a me.

Lei scosse il capo.

- Ho paura di non poterlo fare - disse. - A meno che non riceva una lettera dal mio tutore che mi dica il contrario, io devo eseguire i suoi desideri. È terribile... terribile - si tormentò le mani disperata - che debba trovarmi in questa infelice situazione. Come lo aiuto sposando Frank Doughton? Come lo salvo, me lo dite?

Poltavo scosse il capo.

- Avete parlato con il signor Doughton? Lei annuì.

- Gli ho mandato una lettera - esitò. - Ne ho la brutta copia; volete vederla? Un'ombra di stizza passò sulla faccia di lui, ma fece uno sforzo per dominarsi.

- Dovrei - rispose con voce incolore. Lei gli porse un foglio.

Caro Frank, per ragioni che non posso spiegarti è necessario che il matrimonio desiderato da mio zio abbia luogo entro la prossima settimana. Conosci i miei sentimenti per te; sai che non ti amo e che se dipendesse da me il matrimonio non si farebbe, ma per un motivo che al momento non ti rivelo devo agire contrariamente ai miei desideri. Non è né bello né semplice dirti questo, ma ti conosco abbastanza, con il tuo grande cuore generoso e la tua natura gentile, per capire che comprenderai un poco la tempesta di sentimenti che ora domina il mio cuore.

Poltavo finì di leggere e mise la lettera sul tavolo, camminò su e giù per la stanza senza dire una parola finché si girò bruscamente.

- Madonna! - esclamò, usando una espressione che aveva imparato da giovanissimo in Italia - se Frank Doughton fossi io, esitereste?

Gli occhi della ragazza si riempirono di repentino spavento; lui capì il suo errore. Aveva confuso la sua disponibilità all'amicizia per un sentimento più profondo che lei non provava. In quel suo sguardo lesse più di quanto la stessa ragazza pensasse, cioè quale dei due lei preferiva. Poltavo alzò una mano per fermare le sue balbettanti parole.

- Non c'è nessun bisogno che me lo diciate - sorrise lui - forse un giorno vi renderete conto che l'amore offertovi dal conte Poltavo era il massimo complimento che vi sia mai stato fatto, perché voi mi avete ispirato l'unica passione priva di bassezza e di secondi fini della mia vita.

Parlò con voce tremante, e forse credette nelle sue parole. Quei discorsi li aveva fatti a tante donne prima di lei, donne dimenticate ma che si erano portate il ricordo della sua faccia crudele fin nella tomba.

- Adesso - riprese lui sbrigativo - dobbiamo attendere la risposta del signor Doughton.

- Mi ha già risposto, per telefono - confermò lei. Poltavo sorrise.

- Come è tipicamente inglese, quasi americano nella sua fretta; e quando sarà il felice evento? - chiese beffardo.

- Oh, per favore... - si portò le mani al volto - ho appena la forza, anche adesso, per esaudire i desideri di mio zio.

- Ma quando? - insistette lui più serio.

- Fra tre giorni. Frank si procurerà una licenza speciale; noi... - Esitò, e

lui attese.

- Noi andremo a Parigi - proseguì arrossendo - ma Frank desidera che viviamo... - s'interruppe di nuovo, e poi quasi con aria di sfida - che viviamo separati, sebbene non sarà possibile conservare questo segreto.

Lui annuì.

- Capisco - disse - in questo il signor Doughton dimostra una delicatezza che apprezzo moltissimo.

La ragazza fu colta di nuovo da quel senso di risentimento; il suo tono protettivo, la sua indefinibile allusione al possesso non erano richiesti, e s'irritò. Che approvasse Frank, con quell'aria di superiorità, era poco meno di una impertinenza.

- Avete pensato - chiese lui dopo una pausa - cosa accadrebbe se non sposaste Frank Doughton secondo la volontà di vostro zio... quale terribile calamità si abbatterebbe su di lui?

Lei scosse il capo.

- Non lo so - replicò francamente. - Comincio appena a farmi una vaga idea del vero carattere di mio zio. L'ho sempre creduto un uomo gentile e premuroso; ora so che è... - S'interruppe e Poltavo completò per lei.

- Ora sapete che è un criminale - sorrise - un uomo che da anni gioca sulle paure e sulla credulità del prossimo. Deve essere stata una scoperta scioccante, signorina Gray, ma almeno lo assolverete dall'accusa di avervi rubato il patrimonio.

- È tutto così terribile - disse lei - ogni giorno ne ho una conferma. Mia zia, Lady Dinsmore, aveva ragione.

- Lady Dinsmore ha sempre ragione - confermò lui in tono leggero - è uno dei privilegi della sua età e posizione. Ma a che proposito aveva ragione?

La ragazza negò con il capo.

- Non credo che sia leale da parte mia dirvelo, ma devo. Lei ha sempre ritenuto che il signor Farrington trattasse affari loschi e mi ha avvertita tante volte.

- Una donna ammirevole - commentò Poltavo con un sorriso bieco. - Fra tre giorni - proseguì riflettendo. - Bene, in tre giorni possono accadere tante cose. Devo confessarvi di essere ansioso di conoscere quali conseguenze vi sarebbero se le nozze non avessero luogo.

Non attese di sapere la sua opinione, ma con un breve inchino si accomiatò dalla ragazza.

- Tre giorni - continuò a ripetere mentre tornava a casa. - Perché Farrington avrà tanta fretta di maritare la ragazza, e perché avrà scelto quel misero giornalista?

La faccenda esigeva un'approfondita indagine.

Due di quei tre giorni furono come un sogno per Frank Doughton; non riusciva a credere che gli fosse capitata una tale fortuna. Ma con la gioia venne anche la consapevolezza che la futura sposa non desiderava affatto quella unione.

Comunque, Doris avrebbe imparato ad amarlo; lui confidava in questo per ottimismo e per il profondo amore che le donava. Aveva una fiducia illimitata in se stesso, e in quei giorni lavorava sodo non solo per il giornale ma anche per seguire la traccia offertagli dalla vecchia lettera di Annie. Aveva consultato l'elenco del municipio per scoprire le Annie degli ultimi cinquant'anni.

In questo fu un po' svantaggiato perché dovevano essere centinaia le Annie che, sposate ma senza beni, non figuravano tra i contribuenti; Annie anonime che magari usavano quel nome come vezzeggiativo al posto del nome di battesimo.

Aveva un paio di indizi e li seguì con impegno. Ma per il momento doveva accantonare quel lavoro e concentrarsi sul grande evento del prossimo matrimonio. Si era impegnato a scrivere una serie di articoli per il *Monitor*, e ci si dedicò febbrilmente.

Due sere prima delle nozze portò l'ultimo della serie negli uffici del grande giornale con sede sul Lungotamigi e li consegnò di persona al direttore.

L'uomo sorridente fece le sue congratulazioni al giovane imbarazzato.

- Suppongo che non avremo tuoi articoli per un bel pezzo - disse mentre si salutavano.

- Io spero di sì - ribatté l'altro. - Non vedo perché dovrei morire di fame dopo sposato. Mia moglie sarà ricchissima - disse calmo - ma per quanto mi riguarda, la cosa non fa differenza; non intendo prendere un centesimo delle sue sostanze.

Il capo gli diede una pacca sulla spalla.

- Bravo ragazzo - soggiunse con approvazione - l'uomo che vive alle spalle della moglie è un uomo che ha cessato di vivere.

- Sembra un epigramma - sorrise Frank.

Consultò l'ora mentre scendeva le scale. Erano le nove e non aveva cenato; sarebbe andato in una trattoria di Soho per consumare un pasto frugale prima di andare a dormire.

Aveva avuto una giornata pesante, e l'indomani minacciava di essere peggio.

Fuori dall'edificio del giornale c'era una bella auto nuova, luccicante sotto i lampioni. Frank stava per superarla quando l'autista lo chiamò.

- Scusatemi, signore - disse, toccandosi il berretto - siete voi il signor Frank Doughton?

- Sì - rispose Frank sorpreso perché non conosceva l'uomo.

- Mi è stato chiesto di venire a prendervi, signore.

- A prendermi? - domandò l'altro meravigliato. - Chi vi ha mandato?

- Sir George Frederick - disse l'uomo rispettosamente.

Frank conosceva il parlamentare di nome, ma si spremette il cervello per ricordare se lo avesse mai incontrato.

- Ma cosa vuole Sir George da me? - chiese.

- Vorrebbe parlare cinque minuti con voi, signore - rispose l'uomo. Sarebbe stato scorretto rifiutare la richiesta del parlamentare; inoltre l'auto lo avrebbe portato più o meno nella sua direzione. Aprì la portiera dell'elegante macchina e vi salì, ma quando la portiera fu richiusa, scoprì di non essere solo.

- Cos'è questa... - esordì, quando una mano energica lo afferrò alla gola e lo spinse indietro sul sedile, mentre l'auto partiva lentamente; dopo, acquistata velocità, sfrecciò sul Lungotamigi con il suo prigioniero.

14.

A Great Bradley Lady Constance Dex si alzò nella canonica dopo una notte insonne per affrontare il suo serafico fratello al tavolo della colazione. Il reverendo Jeremiah Bangley, uomo semplice e robusto, che passava tanto tempo a Londra quanto nella chiesa, fu imbarazzato dalla sua apparizione. Era uno di quegli uomini, abbastanza comuni, che accettano gli avvenimenti più straordinari come parte del normale corso della vita. Un terremoto a Little Bradley che si fosse inghiottito la chiesa e la maggior parte dei suoi fedeli non lo avrebbe interessato più del fiorire degli alberi o dell'improvvisa esplosione di fiori nel suo giardino cintato da

grosse mura. In quel momento, tuttavia, fu stupito.

- Cosa ti porta qui a colazione, Constance? - chiese. - Sono anni che non ti vedo a questa tavola.

- Non potevo dormire - rispose lei, mentre si serviva una fetta di pancetta dalla credenza. - Penso di portare la mia cartella per scrivere al Moor Cottage.

Lui sporse le labbra in un'espressione dubbiosa.

- Ho sempre pensato - disse il rettore di Little Bradley - che il Moor Cottage non fosse il dono più desiderabile che il defunto signor Farrington potesse farti. È isolato, sul bordo della brughiera, lontano dai sentieri percorsi dalla gente. Ho sempre paura, mia cara Constance, che uno di questi giorni tu possa incontrare un vagabondo o un criminale che ti causerà non pochi tormenti e pene.

C'era molto di vero in quelle sue parole. Il Moor Cottage era una graziosa casetta a un piano, costruita dal proprietario della Dimora Segreta contemporaneamente a essa. Doveva servire, così disse il costruttore, come alloggio estivo e certamente offriva un tranquillo isolamento e la sola via secondaria vicina non veniva usata quasi mai da quando le miniere di Bradley erano state chiuse.

Molti anni addietro, allorché il terreno sotto la brughiera era stato perforato a destra e a sinistra dai cercatori di stagno e piombo, il Moor Cottage si sarebbe trovato al centro di una grande attività industriale. Le rovine cadenti degli alloggi dei minatori erano ancora visibili sull'altro versante della collina; e a un mezzo chilometro di distanza dal cottage si scorgevano le incastellature di estrazione, rotte e abbandonate, nonché il fumaiolo scolorito della vecchia centrale elettrica.

Tuttavia, al proprietario della Dimora Segreta convenne erigere quella casetta, anche se distava oltre tre chilometri da essa, e non aveva badato a spese per arredarla molto bene.

Lady Constance Dex aveva ricevuto molti doni dal signor Farrington e dai suoi amici. C'era stato un periodo in cui Farrington era sempre pronto a fare qualcosa per lei, coprendola di testimonianze della sua stima, e il Moor Cottage era stato forse il più splendido di quei doni. Là lei poteva trovare pace e isolamento, e nelle belle stanze rivestite di quercia rivivere i giorni felici che un tempo Great Bradley le aveva donato.

- È un tantino solitaria - disse sorridendo al fratello.

Disprezzava bonariamente la sua opinione. Lui era un uomo corpulento

e letargico che aveva idee banali su tutto.

- In fondo lo sai, Jerry, so badare a me stessa e Brown mi sarà vicino in caso di necessità.

Lui annuì, e tornò a dedicarsi alla lettura del *Times* che lei gli aveva fatto interrompere.

- Non ho altro da dirti - concluse da dietro il giornale. Ma di tanto in tanto lo abbassava.

- Chi è questo signor Smith? - domandò d'improvviso.

- Il signor Smith? - ripeté lei con interesse. - Di quale signor Smith parli?

- Credo che sia un detective - precisò il reverendo - ci ha onorati di una gran quantità di visite recentemente.

- Vuoi dire...?

- Voglio dire a Great Bradley- spiegò. - Pensi che vi sia qualcosa di poco chiaro alla Dimora Segreta?

- Cosa può esservi di poco chiaro che non lo sia da dieci o vent'anni? Lui si strinse nelle spalle.

- Non ho mai approvato completamente la Dimora Segreta - aggiunse senza che ve ne fosse la necessità.

Lei finì la sua affrettata colazione e si alzò da tavola.

- Non hai mai approvato nulla, Jerry - ribatté nel passargli vicino.

Guardò dalla finestra; la vittoria che aveva ordinato l'aspettava alla porta con l'imperturbabile Brown seduto a cassetta.

- Tornerò per pranzo - disse.

Il rettore andò alla finestra per vederla salire sulla carrozza con la cartella in mano. In essa, anche se lui non lo sapeva, c'erano le lettere e i diari che il dottor Goldworthy aveva portato dal Congo. Nella tranquillità del Moor Cottage avrebbe trovato l'atmosfera per comprendere le parole, scritte ora con il fuoco sulla sua anima, e per progettare il suo futuro.

Non c'erano domestici al Moor Cottage. Abitualmente mandava qualcuno della sua servitù dopo che vi aveva alloggiato per rimettere in ordine e fare le pulizie.

Entrò in casa dalla porticina riparata dalla veranda che era ricoperta di verde.

- Stacca il cavallo; resterò qui due ore - ordinò a Brown.

L'uomo si toccò il berretto. Era abituato a queste gite e possedeva la pazienza tipica della sua categoria. Portò indietro la carrozza, nella

brughiera a lato della recinzione della casa. C'era una piccola stalla sul retro, ma non veniva mai usata. Tolse i finimenti al cavallo, gli appese la sacchetta con il foraggio e si sedette a leggere il suo giornaletto preferito, quello che trattava familiarmente della stravagante condotta delle classi elevate. Non era svelto a leggere e c'erano tanti pettegolezzi in quelle pagine da tenerlo occupato per tre o quattro ore. Dopo un'ora credette di avere sentito la voce della signora che lo chiamava, e saltando in piedi, si recò alla porta del cottage.

Ascoltò, ma non udendo nulla, tornò a riprendere il suo posto e la lettura degli aneddoti della decadente aristocrazia. Attese quattro ore, ma quando fu colto da una grande fame, la sua pazienza si esaurì.

Si alzò lentamente, attaccò di nuovo il cavallo e guidò la vittoria proprio davanti alla finestra del salottino che Lady Constance Dex usava come studio. Passò un'altra mezz'ora senza nulla di nuovo, e allora l'uomo scese e andò a bussare alla porta.

Non ebbe risposta; ribussò, ma inutilmente.

Allarmato, andò alla finestra e spiò dentro. Il pavimento era cosparso di fogli gettati alla rinfusa. Una sedia era caduta. Ma soprattutto vide una boccetta d'inchiostro rovesciata, e questo particolare, per la sua mente ordinata, fu decisamente insolito.

Sempre più allarmato, diede una spallata alla porta che però non cedette. Provò ad aprire la finestra ma era chiusa dall'interno.

Fu in quel momento che un'auto giunse veloce dalla collina, proveniente dalla direzione della canonica. Si fermò bruscamente con un sussulto davanti alla casa e ne scese il commissario Smith.

Brown lo aveva visto quando era stato alla rettoria, e lo salutò come se fosse stato mandato da Dio.

- Dov'è Lady Constance? - chiese subito il detective. L'uomo indicò la casa con mano tremante.

- È dentro, da qualche parte - rispose irritato - ma non ottengo risposta... e la stanza sembra in grande disordine.

Lo condusse alla finestra. T.B. guardò dentro e vide ciò che gli confermò i suoi peggiori timori.

- State indietro - disse.

Sollevò il suo bastone di ebano e fracassò il vetro. Mise la mano all'interno e aprì la finestra; pochi secondi dopo fu nella stanza. Passò rapidamente da un locale all'altro, ma non trovò tracce di Lady Constance.

Sul pavimento dello studio vide un brandello di colletto di pizzo, evidentemente strappatole dal vestito.

- Guarda qua! - esclamò Ela che lo aveva seguito. Indicò il tavolo. Su un foglio di carta c'era l'impronta di una mano insanguinata.

- Farrington - disse conciso T.B. - è stato qui, ma come è uscito? Tempestò di domande il cocchiere, ma l'uomo fu laconico.

- No, signore - rispose - sarebbe stato impossibile a chiunque uscire da qui senza che lo vedessi. Non solo vedevo la casa dal punto dove ero seduto, ma tutto il lato della collina.

- C'è nessun altro luogo dove la signora potrebbe essere?

- C'è la rimessa - disse Brown, dopo averci pensato - di solito la usavamo per la vittoria, ma non ora con la buona stagione.

La rimessa consisteva di un grande locale per carrozze e di una piccola stalla. Non c'era serratura alle porte, notò T.B., e non ebbe difficoltà a spalancarle. Vide un mucchio di paglia in un angolo, evidentemente usato come giaciglio di fortuna per il cocchiere. T.B. entrò, e poi con un grido si curvò e acciuffò una figura per il colletto, tirandola in piedi.

- Volete spiegarmi cosa ci fate qui? - gli chiese, e poi emise un gemito di stupore perché l'assonnato prigioniero era Frank Doughton.

- È una storia curiosa quella che mi raccontate - commentò T.B.

- Lo ammetto - disse Frank con un sorriso - e ho tanto sonno che non so quanto di ciò che vi ho raccontato è verità e quanto immaginazione.

- Mi avete detto - ricapitolò il commissario - che la notte scorsa siete stato rapito a Londra, e portato in auto in campagna, in una direzione sconosciuta, e che siete riuscito a fuggire dall'auto, rotolando fuori nelle prime ore del mattino, quando la velocità era ridotta.

- Esatto - disse l'altro. - Non ho la più pallida idea di dove mi trovo; forse voi potete dirmelo?

- Siete vicino a Great Bradley - rispose T.B. con un sorriso. - Mi chiedo come mai non riconoscete il vostro luogo di origine, perché da quanto so è qui che siete cresciuto.

Frank si guardò attorno con occhi attoniti.

- Perché mi hanno portato qui? - domandò.

- Questo è ancora da scoprire - rispose T.B. - La mia impressione è che voi...

- Pensate che mi avrebbero portato nella Dimora Segreta? - lo interruppe il giovane.

T.B. scosse il capo.

- Secondo me era improbabile; sospetto che il nostro amico Poltavo abbia messo in atto questo colpo di sua iniziativa. E presumo che abbia portato l'auto in questa direzione con l'unico scopo di indirizzare i sospetti sui nostri emeriti amici al di là della collina... Ma come siete arrivato a questa rimessa?

- Ero sfinito - spiegò Frank. - Con un ultimo sforzo sono riuscito a distanziare quelli che mi inseguivano, ma dopo averli seminati ho sentito che non ce la facevo più. Mi sono imbattuto in questo cottage, l'unica abitazione in vista, e dopo avere cercato inutilmente di richiamare l'attenzione dei padroni di casa, mi sono diretto verso la rimessa e lì mi sono addormentato di colpo.

T.B. accettò quella storia come vera, ma riconobbe che essa aggiungeva un altro ostacolo ai tanti del suo già difficile lavoro.

- Non avete udito rumori mentre eravate qui?

- Nessuno - rispose il giovane.

- Nessun rumore di lotta, voglio dire - precisò il commissario, e dopo gli spiegò la straordinaria scomparsa della padrona di Moor Cottage.

- Deve pur essere in casa - disse Frank.

Tornarono là e ripresero le ricerche. Di sopra c'era una camera da letto con bagno annesso. Al pianterreno vi erano due stanze: lo studio e una stanzetta molto bene arredata, con un pianoforte. Ma l'indagine fu infruttuosa; Lady Constance sembrava inghiottita dalla terra. Eppure non c'era traccia di una botola nell'edificio, e T.B. fu disorientato.

- È un assioma scientifico - disse rivolgendosi a Ela con occhi pensosi - la materia deve occupare spazio, quindi Lady Constance Dex deve esistere, non può essere evaporata nell'aria, e non lascerò questo posto finché non l'avrò trovata.

Ela stava pensando intensamente, e guardava accigliato la confusione sul tavolo. - Ti ricordi il medaglione che trovasti addosso a uno dei morti di Brakely Square? - chiese bruscamente.

T.B. annuì. Infilò la mano nella tasca del panciotto perché si era portato dietro quell'oggetto dalla notte della scoperta.

- Riguardiamo l'iscrizione - disse Ela.

Avvicinarono le sedie al tavolo ed esaminarono la piccola etichetta circolare trovata all'interno:

Mor:*Cot*:
God sav the Keng.

Ela scosse il capo impotente.

- Sono sicurissimo che qui sta la soluzione - disse. - Vedi le parole in alto? "Mor:Cot:"... è una abbreviazione per Moor Cottage.

- Per Giove, è vero - esclamò T.B. prendendo il medaglione - non mi era venuto in mente. Dunque era il segreto di Moor Cottage che quell'uomo aveva scoperto, e con il quale voleva ricattare il nostro amico. Quanto alla frase patriottica, non la capisco proprio.

- Ha un significato anche quella - aggiunse Ela - e non è un crittogramma. Vedi che ha dimenticato di mettere la "e" di "save" e che ha scritto "Keng" invece di "King"?

Aspettarono davanti alla casa mentre Brown si recò con la carrozza alla rettoria e poi nella cittadina. Jeremiah Bangley arrivò in uno stato di calma premonizione. Il fatto che sua sorella fosse scomparsa non lo colpì grandemente, ma disse che era un evento eccezionale.

- Ho sempre sconsigliato Constance di restare in casa da sola, e non me lo perdonerei se Brown non fosse stato sul posto - disse.

- Potete darci delle spiegazioni?

Il rettore scosse il capo. Non sapeva nulla della disposizione interna del cottage, perché, come dichiarò, non vi aveva mai messo piede. Era verissimo; essendo un uomo niente affatto curioso non si curava degli affari altrui. La polizia locale arrivò dopo mezz'ora, guidata dall'ispettore capo che si trovava in ufficio quando la notizia fu portata.

- Non sarebbe meglio condurre questo giovane alla stazione di polizia? - disse indicando Frank.

- Perché? - chiese T.B. con calma - Cosa ci guadagnate ad arrestare lui? In realtà non vi sono prove che il signor Doughton sia implicato, e sono disposto a darvi la mia assicurazione che potrete interrogarlo quando vorrete.

- La cosa migliore che potete fare è tornare in città - proseguì rivolto al giovane - avete bisogno di dormire. Non è un piacevole preludio al vostro matrimonio. A proposito, la data è domani, no? - chiese.

Frank annuì.

- Mi domando se questo abbia a che vedere con il vostro rapimento - disse T.B. pensieroso. - C'è qualche persona che vorrebbe ostacolare

queste nozze?

Frank esitò.

- Beh, non mi piace accusare nessuno - disse - ma Poltavo...

- Poltavo? - ripeté pronto T.B.

- Sì - annuì Frank - ha qualche idea riguardo alla signorina Gray. - Parlò con riluttanza perché non avrebbe voluto tirare in ballo Doris.

- Poltavo avrebbe una buona ragione - disse meditabondo il commissario. - Ditemi cos'è accaduto nell'auto.

Frank riferì brevemente le circostanze che avevano portato alla sua cattura.

- Quando mi sono trovato nelle loro mani - iniziò - ho deciso di fingermi addormentato. L'auto correva velocemente, troppo secondo i regolamenti - sorrise - e sapevo che ogni tentativo di fuga mi avrebbe procurato gravi ferite. Quelli non hanno fatto mistero delle loro intenzioni. Prima di uscire da Londra avevano tirato le tendine, e uno aveva acceso la luce interna. I due erano mascherati e, penso, forestieri. L'uomo che mi stava di fronte teneva la pistola in mano, pronto a usarla non appena mi fossi ribellato.

Non sapevo dove fossimo diretti per via delle tendine abbassate, ma quando siamo stati in campagna uno ha aperto un finestrino senza muovere la tendina e ho sentito il buon odore dei campi; ho capito che eravamo a diversi chilometri da Londra.

Devo essermi un po' appisolato perché improvvisamente mi è parso che albeggiasse, e ho avuto il buonsenso di muovermi il meno possibile svegliandomi. Ho visto che l'uomo di fronte era appisolato, e l'altro a lato aveva chinato il capo nel sonno.

Ho esaminato attentamente la situazione. L'auto procedeva ad andatura molto lenta, e il guidatore doveva avere ordini in tal senso. La portiera aveva la maniglia interna e dovevo decidere da che parte saltare fuori. Ho scelto la portiera più vicina, l'ho spalancata e in uno sforzo supremo mi sono lanciato, evitando di cadere male.

Mi sono trovato in una brughiera, senza un riparo a parte una fila di alberi a circa ottocento metri da me; ho spiccato una corsa. Per fortuna il terreno era ondulato e dopo due minuti dovevo essermi reso invisibile a quelli sull'auto, che forse ci hanno messo un poco per coordinare le idee. Mi hanno scorto quando sono risalito dall'avvallamento e uno deve avermi sparato perché ho sentito sibilare il proiettile vicino alla testa. Questo è tutto. La scialba conclusione non corrisponde a quella che prometteva di

essere un'avventura molto sensazionale.

Su invito della polizia il reverendo tornò alla rettoria e lasciò T.B. a continuare le ricerche di Lady Constance. La seconda perlustrazione delle stanze non diede migliore risultato della prima.

- L'unica ipotesi che ora posso fare - disse T.B., impotente - è che mentre il cocchiere stava leggendo la signora sia uscita silenziosamente senza attirare la sua attenzione e si sia allontanata; forse sarà tornata alla rettoria.

Ma in cuor suo non vi credeva. Le porte sprangate, la testimonianza di una lotta nello studio, l'impronta di mano insanguinata, tutto stava a indicare un'azione criminosa.

- Ad ogni modo Lady Constance Dex deve essere da qualche parte nel raggio di sei o sette chilometri - aggiunse corrucciato - e la troverò, anche se dovessi demolire la Dimora Segreta pietra per pietra.

15.

Il giorno delle nozze di Doris Gray spuntò sereno a radioso, e lei si sedette presso la finestra prospiciente i giardini di Brakely Square, abbracciandosi le ginocchia con le mani, la mente in grande confusione. Era bene per lei, ragionò, che vi fossero tante considerazioni legate a quel matrimonio, in maniera da non pensare logicamente e fino in fondo alle conseguenze di quel passo.

Aveva ricevuto un telegramma da Frank la notte precedente e con sua sorpresa aveva notato che proveniva da Great Bradley. Per qualche ragione indefinita s'irritò che lui avesse lasciato Londra e fosse così preso dal suo lavoro proprio alla vigilia delle nozze. Concluse che la sua presenza nella cittadina fosse collegata alle indagini sull'eredità Tollington. Pensò, tuttavia, che Frank avrebbe potuto passare un giorno vicino a lei, nel caso avesse voluto consultarlo. Lui dava troppe cose per scontate, rifletté con petulanza. Poltavo, al contrario, era stato molto assiduo e pieno di attenzioni. Aveva preso con lei il tè il pomeriggio precedente, e con grande delicatezza aveva evitato qualsiasi accenno all'imminente matrimonio o alle sue idee in proposito. Ma tutto quel che non aveva detto, lo aveva espresso con gli occhi. E le aveva trasmesso l'infelicità del suo cuore con sottile allusione. Doris se ne dispiaceva per lui, non dubitava della

sincerità del suo affetto e del suo disinteresse. Un giorno utile per Poltavo, in condizioni normali.

Una cameriera la svegliò dalle fantasticherie, riportandola alle realtà pratiche della vita.

- Il signor Debenham è arrivato, signorina - disse la ragazza. - L'ho fatto accomodare in salotto.

- Il signor Debenham? - ripeté Doris increspando la fronte perplessa. - Oh, sì, l'avvocato. Scendo subito.

Lo trovò che camminava avanti e indietro nella stanza, con aria distratta.

- Saprete senz'altro che io devo essere un ospite d'obbligo al vostro matrimonio - disse, stringendole la mano. - Devo consegnarvi le chiavi della cassetta di sicurezza di vostro zio presso il London Safe Deposit. Ho qui una nota dell'esatto ammontare che dovrebbe esservi contenuto. Posò il foglio sul tavolo.

- Potete leggerlo con comodo, ma grosso modo ci sono 800.000 sterline, ereditate da vostro padre che, mi si dice, morì quando eravate bambina.

Lei annuì.

- La somma è in titoli di sicuro affidamento, e troverete che vi sono dovuti molti dividendi. Il defunto signor Farrington, quando predispose le cose per il vostro futuro, scelse questo metodo un po' insolito e bizzarro per proteggere il vostro denaro, contrariamente alla mia volontà. Posso dirvi - proseguì - che mi consultò circa sei anni fa a questo riguardo e io lo sconsigliai energicamente. I fatti dimostrarono che mi sbagliavo perché subito dopo, come risulta dai suoi libri contabili, lui dovette subire enormi perdite, e benché non gli muovessi colpe - alzò una mano in disapprovazione - tuttavia affermo che la situazione creatasi con il crollo delle Canadian Pacific di cui era grande azionista, potrebbe avere tentato facilmente un uomo pur dotato di forte volontà come il signor Farrington. Al momento attuale - proseguì - non mi resta che compiere il mio dovere, e sono venuto in anticipo per vedervi e per chiedervi se vostro zio vi ha parlato del grande patrimonio Tollington di cui era uno degli amministratori, senza però avere, come so per certo, l'autorità di maneggiare quel denaro.

Lei si mostrò sorpresa.

- È curioso che me lo chiediate - disse. - Il signor Doughton è impegnato nelle ricerche dell'erede di quel patrimonio.

Debenham annuì.

- L'ho sentito dire - confermò l'avvocato. - Lo chiedo perché ho ricevuto una comunicazione dagli altri amministratori in America e temo che le ricerche del vostro futuro marito saranno inutili se non troverà l'erede entro le prossime quarantott'ore.

- Perché questo? - chiese lei sorpresa.

- Così stabiliscono le particolari clausole del testamento - disse il signor Debenham, camminando su e giù mentre parlava. - Il patrimonio Tollington, come forse sapete...

- Io non ne so nulla - lo interruppe la ragazza.

- Allora ve lo dirò. - Sorrise. - Il patrimonio va all'erede e a sua moglie in parti uguali.

- E se l'erede non avesse moglie? - replicò lei con un po' della sua passata gaiezza.

- In tal caso il denaro va automaticamente alla donna che l'erede sposerà. Ma le clausole del testamento impongono che l'erede sia trovato entro vent'anni dalla data della morte di Tollington. Il tempo scade domani.

- Povero Frank - disse lei, scuotendo la testa - e pensare che sta seguendo con tanto impegno i suoi indizi! Se non produce il misterioso erede entro domani, suppongo che non avrà diritto ad alcuna ricompensa, vero?

L'avvocato fece un cenno di diniego.

- Mi sembra molto improbabile - rispose - perché la ricompensa è per colui che adempie alle condizioni del testamento entro un periodo di tempo stabilito. Solo perché sapevo che il signor Doughton era interessato alla cosa, e perché - esitò - pensavo che vostro zio vi avesse fatto le sue confidenze...

- Lui avrebbe dovuto dirmi chi era questo erede, ma per chissà quale ragione non me l'ha rivelato? - chiese pronta la ragazza. - È questo che pensate, signor Debenham?

- Non arrabbiatevi con me, vi prego - disse subito l'avvocato. - Non desidero criticare il signor Farrington, ma so che era un uomo molto scaltro e calcolatore, e ho pensato che forse vi avesse fatto le sue confidenze, e che voi poteste aiutare in parte il vostro futuro marito a ottenere una bella somma di denaro.

Lei scosse di nuovo il capo.

- Non conosco la faccenda. Mio zio non mi ha mai fatto confidenze; era poco comunicativo per quanto riguardava i suoi affari, anche se sono

sicura che mi voleva molto bene. - I suoi occhi si riempirono di lacrime, non per il ricordo delle sue gentilezze, ma per l'umiliazione di avere un ruolo che non le si addiceva. La fece sentire meschina e gretta.

- Questo è tutto - concluse il signor Debenham. - Ci vediamo dall'ufficiale di stato civile.

Lei annuì.

- Posso esprimere la speranza - disse l'avvocato - che la vostra vita sia molto felice, e che il matrimonio risponda a tutte le vostre aspettative?

- Francamente non so quali siano le mie aspettative - rispose lei con aria stanca, mentre lo accompagnava alla porta.

Il brav'uomo tentennò il capo riprendendo la strada per l'ufficio.

Non c'era niente di così poco romantico e di tanto prosaico come quel matrimonio, pensò Doris salendo sul taxi che l'avrebbe condotta all'ufficio municipale. Come tutte le ragazze, aveva sognato il meraviglioso giorno in cui, al suono dell'organo, avrebbe percorso la navata forse al braccio di Gregory Farrington per compiere un rito nuziale che le avrebbe portato gioia e felicità. Ora c'era la fine di quel sogno; una grande ereditiera, una bella ragazza che correva in un taxi a compiere un matrimonio segreto.

Frank l'aspettava sul marciapiede antistante lo squallido ufficio di stato civile. C'era anche il signor Debenham, e un impiegato che lui aveva condotto con sé come testimone. La cerimonia fu breve e poco suggestiva; lei divenne la signora Doughton ancor prima di rendersi conto di quel che accadeva.

- Adesso resta solo da fare una cosa - disse l'avvocato quando furono di nuovo sul marciapiede assolato.

L'uomo guardò l'ora.

- Sarà meglio andare direttamente al London Safe Deposit e, se mi autorizzate, prenderò possesso formale del vostro patrimonio e lo affiderò nelle mani dei miei banchieri. Queste cose, sapete, è meglio farle in piena regola.

La ragazza acconsentì.

Frank fu particolarmente taciturno durante il tragitto in auto, a parte qualche commento sull'intenso traffico per le strade; non parlò con lei e Doris gliene fu grata. Lei aveva la mente in tumulto; era sposata, solo questo sapeva, sposata a una persona simpatica ma che non amava. Sposata a un uomo scelto in parte contro la sua volontà. Lo guardò con la coda dell'occhio; se lei non era allegra, lui non lo era ugualmente. Dunque,

un malaugurato inizio di vita coniugale, e chissà come sarebbe finita. Davanti alla tetra facciata di granito del London Safe Deposit scesero dal taxi; il signor Debenham pagò la corsa, e il gruppetto entrò nell'edificio, scendendo nei sotterranei.

Ci fu un rapido controllo, mentre il signor Debenham spiegava la ragione della sua visita, e proprio quando i funzionari consultavano i loro registri, arrivò inaspettatamente Poltavo.

S'inchinò a baciare la mano della ragazza, che trattenne più a lungo di quanto Frank desiderasse, e mormorò scialbe congratulazioni; poi fece un cenno di saluto all'avvocato.

- Il conte Poltavo è qui, posso dire - spiegò l'avvocato - per desiderio del vostro zio defunto. Me lo scrisse in una lettera pochi giorni prima che scomparisse.

Frank annuì contrariato; ma si sforzò di essere cortese con il nuovo venuto e di rispettarne i sentimenti, considerato che amava davvero Doris.

Un usciere in uniforme li guidò per innumerevoli corridoi finché giunsero a una stanza sotterranea protetta da un robusto cancello. L'usciere lo aprì ed entrarono in un piccolo locale in pietra, illuminato da luci al soffitto.

Là c'era solo una piccola cassaforte in angolo, in realtà troppo piccola, notò Frank, per contenere tutta la fortuna di Doris. L'avvocato girò metodicamente la chiave nella serratura e la porta d'acciaio si aprì. Il corpo del signor Debenham nascondeva la vista dell'interno. Quindi si voltò con espressione di meraviglia.

- Non c'è nulla qui! - esclamò.

- Nulla? - ansimò Doris.

- A parte questa.

L'avvocato prese una piccola busta e la consegnò alla ragazza. Lei l'aprì meccanicamente e lesse:

> *Disgraziatamente mi è stato necessario utilizzare il tuo patrimonio per mandare avanti i miei piani. Cerca di perdonarmi per questo; però ti ho dato una fortuna più grande di quella perduta, un marito...*

Doris alzò la testa. - Che significa questo? - sussurrò. Frank prese la lettera dalle sue mani e concluse la lettura:

Un marito in Frank Doughton...

Le parole gli ondeggiarono davanti agli occhi.

e Frank Doughton è l'erede dei milioni Tollington, come erede era suo padre prima di lui. Tutte le prove necessarie per stabilire la sua identità saranno a disposizione nella busta sigillata che l'avvocato custodisce e che è contrassegnata dalla lettera "C".

Il foglio era firmato *Gregory Farrington*.

L'avvocato fu il primo a recuperare l'autocontrollo; la sua mente pratica si occupò subito della questione contingente.

- C'è infatti una busta nel mio ufficio - disse - mi fu data dal signor Farrington con severe istruzioni di non consegnarla né ai suoi esecutori testamentari né ad altri finché non mi fossero pervenute precise disposizioni, accompagnate da prove inconfutabili della necessità di tale consegna. Mi congratulo con voi, signor Doughton.

Strinse la mano allo sbigottito Frank, che aveva ascoltato come in sogno; lui era l'erede dei milioni Tollington, lui, il figlio di George Doughton, e per tanto tempo aveva cercato... che cosa? sua nonna!

Tutto gli fu chiaro di colpo. Avrebbe potuto risparmiarsi tanta fatica se solo si fosse ricordato del nome di battesimo di sua nonna.

Rammentava molto vagamente la signora dal volto serafico che era morta mentre lui si trovava a scuola; non aveva mai collegato nella sua mente quella vecchia signora, deceduta solo poche ore prima del marito, con Annie, oggetto delle sue ricerche. Ansimò, poi, tornato con i piedi per terra, si rese conto che il suo successo era arrivato assieme alla notizia della rovina finanziaria di sua moglie. La guardò, ma lo shock era troppo forte perché lei lo registrasse nella sua gravità.

Le passò un braccio sulle spalle e Poltavo, arricciandosi i baffi sottili, osservò i due dalla fessura degli occhi, con un sorriso malvagio all'angolo della bocca.

- Va tutto bene, cara - le disse Frank in tono suadente - il tuo denaro è assicurato; lui ne ha fatto solo un uso temporaneo.

- Non è questo - replicò lei, con un nodo alla gola - è la sensazione che mio zio ti abbia obbligato a sposarmi. Non avrei badato se dissipava la mia

fortuna; il denaro non m'interessa. Ma ha accalappiato te con un trucco, e ha usato me come esca. - Si nascose il viso nelle mani.

Poco dopo si ricompose; non disse altro ma si lasciò condurre fuori dell'edificio e sul taxi. Poltavo li vide allontanarsi e poi si rivolse all'avvocato.

- Furbo il signor Farrington- disse, con acredine e riluttante ammirazione.

- Le carceri di sua maestà britannica sono piene di uomini specializzati in questo genere di furbizia - ribatté asciutto l'avvocato e se ne andò senza dire altro.

16.

T.B. Smith stava giocando a golf a Walton Heath quando la notizia gli fu comunicata per telefono.

Partì subito per Londra e raggiunse Ela a pranzo al Fritz Hotel dove il detective aveva il suo quartier generale.

- Ora la faccenda è chiarissima - disse. - L'inspiegabile scomparsa del signor Farrington è come scritta su un manifesto: "colui che fugge può leggere".

- Veramente ho idee ancora confuse sulla soluzione - soggiunse Ela dubbioso.

- Allora te lo spiegherò a chiare lettere - disse T.B. mentre prendeva una sardina dal vassoio degli antipasti. - Farrington ha sempre saputo che l'erede dei milioni Tollington era George Doughton. Lo seppe tanti anni fa, e per questo si sistemò a Great Bradley dove i Doughton vivevano. Evidentemente i vecchi erano morti a quel tempo, e solo George, esploratore romantico e nient'affatto pratico, rappresentava la famiglia.

George amava la signora che conosciamo come Lady Constance Dex, e sapendo questo, Farrington agì in modo da entrare nelle sue grazie. Era al corrente che la fortuna Tollington sarebbe andata in parti uguali a Doughton e a sua moglie. Doughton era vedovo con un figlio, un giovanetto allora, ed è possibile che il ragazzo frequentasse la scuola e andasse raramente a Great Bradley; quindi Farrington poteva non sapere di lui.

La notizia dell'esistenza del ragazzo dovette far cambiare i suoi piani;

comunque la cosa andò avanti, mentre maturava in lui un progetto che gli avrebbe permesso di venire in possesso di una grossa fetta della fortuna Tollington. Ma ancora una volta i suoi piani dovettero cambiare.

Mentre era a Great Bradley gli fu affidata la tutela di Doris Gray, una bambina che ebbe tutto il suo affetto, l'unica cosa buona della sua vita, e allora dovette accorgersi della straordinaria possibilità che gli era capitata.

Con arti diaboliche e con una spietatezza tale da ricordare i Borgia, progettò prima la morte di George Doughton, e poi l'unione del figlio di questi con la sua pupilla. Lo dimostrano tutte le sue successive azioni. Presentò i due giovani, offrì loro ogni possibilità di incontrarsi, e li incoraggiò in ogni modo per ottenere il risultato desiderato.

Ma le cose non marciavano abbastanza spedite per lui, anche perché doveva avere scoperto, come gli altri amministratori hanno saputo recentemente, che vi era un periodo di tempo limitato. Fece degli accenni a Doris, che però li accolse piuttosto freddamente. Aveva addirittura osato affidare a Frank Doughton le ricerche per scoprire se stesso!

Questa fu una mossa che aveva un duplice scopo: spingere il giovane a stare in contatto con lui, e soddisfare gli altri amministratori del patrimonio che avevano incaricato Farrington di fare i passi necessari per scoprire l'erede.

Ma né gli accenni né le allusioni gli servirono. Il patrimonio della ragazza sarebbe passato presto a lei, e la tutela doveva scadere più o meno quando scadeva il tempo per la scoperta del successore della fortuna Tollington. Dovette quindi fare un passo disperato; naturalmente vi furono altre ragioni che contribuirono alla sua azione.

La consapevolezza di essere sospettato da me, la certezza che Lady Constance Dex lo avrebbe tradito quando avesse saputo che era stato lui a provocare la morte del suo amante, tutti questi fattori concorsero a fargli prendere la decisione di scomparire, ma la ragione principale fu il testamento che venne letto dopo la sua finta morte.

In esso dettava incontestabili istruzioni perché la ragazza sposasse Frank Doughton senza indugio. Sospetto che lei sappia ormai che suo zio è vivo. Probabilmente, allarmato dalla sua riluttanza, Farrington deve avere scoperto le sue carte, almeno per quanto riguarda la sua presunta morte.

T.B. guardò fuori della finestra, verso la marea di traffico che scorreva a est e a ovest lungo Piccadilly; il suo volto mostrava qualche ruga d'incertezza e ansietà.

- Posso arrestare Farrington domani se voglio - disse dopo un attimo - ma desidero prima avere bene in mano la situazione.

- E per Lady Constance Dex che facciamo? - chiese Ela. - Mentre aspettiamo, lei corre qualche pericolo.

T.B. scosse la testa.

- Se non è morta adesso - soggiunse semplicemente - sarà risparmiata. Se Farrington voleva ucciderla, perché è stato lui a farla sparire come per magia, lo avrebbe fatto nella casa; nessuno avrebbe saputo l'identità dell'assassino. Lady Constance deve attendere; dobbiamo fidare nella fortuna, prima che io ispezioni la cella sotterranea nella quale immagino sia tenuta attualmente, contro la sua volontà. Devo smantellare questa banda di ricattatori - esclamò battendo un pugno sul tavolo - devo ripulire l'Inghilterra da questa organizzazione che opera proprio sotto il naso della polizia e si fa beffa delle leggi; finché non ho fatto questo non dormirò sonni tranquilli.

- E Poltavo?

- Poltavo - sorrise il commissario - può aspettare anche lui, ma per poco. Pagò il conto e i due uscirono dall'albergo e attraversarono Piccadilly. Un uomo che bighellonava apparentemente guardando una vetrina li scorse con la coda dell'occhio e li seguì con aria svagata. Un altro, che non meno ostentatamente leggeva un giornale camminando sul marciapiede opposto, li tallonò da vicino.

T.B. e il collega svoltarono in Burlington Arcade e raggiunsero Cork Street. A parte un paio di passanti, la strada era deserta e il primo inseguitore affrettò il passo. Infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni ed estrasse qualcosa che luccicò sotto il sole di aprile, ma prima che sollevasse la mano l'altro inseguitore, il quarto uomo che lo pedinava a breve distanza, abbassò il giornale e lo assalì alle spalle, stringendogli un braccio attorno al collo e premendogli con forza un ginocchio sulla schiena; contemporaneamente gli strappò la pistola dalla mano.

T.B. si voltò sentendo il rumore di una lotta e andò ad aiutare il detective che lo aveva seguito. Il fermato era un ometto dai lineamenti aguzzi, sicuramente di razza latina. Baffetti neri, sguardo feroce, occhi scuri, in quel momento carichi di odio, denunciavano la sua origine mediterranea.

I tre poliziotti lo perquisirono e disarmarono; gli misero le provvidenziali manette e prima che si radunasse un'inevitabile folla, prigioniero e agenti salirono su un taxi e filarono in Vine Street.

Lì condussero l'uomo in una stanza e lo interrogarono, ma lui mantenne un ostinato silenzio. Che volesse uccidere non c'erano dubbi, perché oltre alla pistola, che intendeva usare da breve distanza, confidando poi di darsi impunemente alla fuga, gli trovarono addosso anche un lungo pugnale.

Ma la cosa che più interessò T.B. fu un foglietto con tre righe scarabocchiate in italiano che, tradotte, corrispondevano alle istruzioni date al presunto assassino per rintracciare Smith.

- Mettetelo in cella - ordinò T.B. - Scopriremo come stanno le cose. E se questo non è uno scagnozzo assoldato da Poltavo, vuol dire che ho preso un grosso abbaglio.

Qualunque fosse il suo ruolo, l'uomo non fornì informazioni che potessero aiutare il detective a scoprire la verità, ma conservò un puntiglioso silenzio e alla fine T.B., esasperato, pose fine all'interrogatorio.

La mattina successiva all'alba il carcerato fu svegliato e invitato a vestirsi. Fu condotto a un'auto in attesa e trasferito velocemente a Dover. Due poliziotti lo accompagnarono sul traghetto fino a Calais. Là si accomiatarono da lui dandogli cento franchi e informandolo nella sua lingua che era stato espulso su ordine del ministro degli Interni.

L'uomo fu ben contento di questo e spese buona parte dei cento franchi in un telegramma indirizzato a Poltavo.

T.B. Smith, che ne prevedeva l'arrivo, era seduto nell'ufficio delle Poste centrali dove arrivavano i telegrammi dall'Europa continentale e lì gli fu dato il testo appena giunse. Lo lesse e sorrise.

- Grazie - disse, restituendolo al capufficio - ora potete trasmetterlo per la consegna. So tutto quello che desidero sapere.

Poltavo lo ricevette dopo un'ora, e dopo averlo letto maledisse l'indiscrezione del suo subalterno, perché il messaggio era in italiano, ben chiaro per chiunque capisse quella lingua, e il suo contenuto facile da comprendere per chi avesse cognizione dei fatti.

Aspettò tutto il giorno che arrivasse la polizia, e quando Smith si presentò alla sera, lui aveva la scusa e la spiegazione pronte. Ma non gli furono chieste perché le domande di T.B. riguardarono un argomento diverso, cioè la nuova signora Doughton e il suo patrimonio scomparso.

- Ero addentro ai segreti del signor Farrington - rispose Poltavo, sollevato dal fatto che la visita non fosse in relazione a quanto più temeva - ma sono rimasto sbalordito scoprendo che la cassaforte era vuota. È stata una tragedia tremenda per la povera signora. Adesso è a Parigi con suo

marito - aggiunse.

T.B. annuì. - Potete darmi il loro indirizzo? - chiese.

- Con piacere - rispose il conte, prendendo la sua agenda.

- Forse andrò anch'io a Parigi domani - proseguì T.B. - e mi recherò da questi giovani. Magari non è la cosa più corretta da fare quando una coppia è in luna di miele, ma questo fa parte dei doveri di un poliziotto.

Si scambiarono dei sorrisi. Poltavo fu quasi stracolmo di gioia che la visita di T.B. non avesse a che fare con lui. Rispetto, quasi paura, caratterizzavano il suo atteggiamento verso il famoso detective di Scotland Yard. Attribuiva a Smith qualità che forse quell'ammirevole uomo non possedeva, ma al contrario non gli riconosceva l'astuzia che invece era la sua dote principale. Chi, infatti, avrebbe mai immaginato che lo scopo della sua visita fosse proprio quello di dissipare i sospetti e calmare i timori di Poltavo? Eppure non era venuto se non per questo scopo. Era necessario che Poltavo fosse preso alla sprovvista, perché T.B. progettava un'operazione che doveva metter fine per sempre al terrore in cui vivevano centinaia di innocenti in Inghilterra.

Dopo uno scambio di banalità i due si salutarono. T.B., come disse uscendo, doveva prepararsi al viaggio per Parigi, e Poltavo occuparsi di quello che prometteva di essere uno dei casi più interessanti mai trattati dalla banda di Fallock. Aspettò che la porta si richiudesse, osservò il detective dalla finestra, lo vide risalire sul taxi e sparire; solo allora aprì con la chiave l'ultimo cassetto della scrivania, toccò una molla sul falso fondo e da uno scomparto segreto estrasse un pacchetto di lettere.

Molti dei fogli che distese davanti a sé sul tavolo recavano il cimiero araldico di sua grazia il duca di Ambury. Le lettere erano tutte scritte dalla stessa mano, con errori di ortografia e qualche sgorbio, ma dense di contenuto. Nella sua esuberante gioventù il duca di Ambury aveva contratto matrimonio con una spagnola a Gibilterra. Il suo reggimento era di stanza in quella fortezza al tempo in cui la sua successione nel ducato era una possibilità assai remota, e la signora spagnola alla quale, come mostravano le lettere, lui aveva dato la propria parola e che poi aveva sposato sotto il nome di Wilson (una copia del certificato di matrimonio era nel cassetto), era la tipica spagnola di grande bellezza e fascino, anche se non di nascita illustre.

Evidentemente sua grazia si era pentito di quell'unione affrettata perché due anni dopo la sua successione al titolo si era sposato con la terza figlia

del conte di Westchester senza avere adempiuto alla formalità di sciogliere il precedente matrimonio, o così almeno dimostravano le prove in possesso di Poltavo.

Ecco dunque il colpo grosso, il più splendido che si fosse mai presentato a un ricattatore, perché il duca di Ambury era uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, un proprietario terriero che aveva beni immobili in mezza Londra e tenute in quasi ogni contea. Semmai c'era una vittima facilmente ricattabile, quella era il duca.

La moglie spagnola era morta, però aveva dato un erede al duca di Ambury, e l'intera questione della successione veniva minacciata dalla rivelazione di quella vecchia unione. Poltavo era in possesso di tutti i fatti; erano scritti in quella calligrafia tipica di una persona poco istruita, e riempivano le pagine delle lettere ora sul tavolo. C'era il certificato di matrimonio e anche il certificato di morte, estorto da un servitore colpevole e la faccenda era ormai tanto avanti che Poltavo aveva ricevuto, attraverso le inserzioni delle persone scomparse pubblicate dal *Times*, una risposta alla richiesta inviata alla vittima.

Tale risposta era stata molto favorevole, senza accenni ad avvocati, né minacce di interventi della polizia. Ambury era disposto a farsi spremere, come risultava dall'annuncio, e a sacrificarsi pur di salvare l'onore della casata.

Ormai si trattava di concordare le condizioni. Poltavo aveva deciso di chiedere cinquantamila sterline. Quella somma gli avrebbe permesso di fuggire dall'Inghilterra e di godersi la vita senza dover correre altri rischi. Messa ormai da parte Doris Gray, nauseato dall'alta società londinese, anelava nuovi lidi e nuove avventure. Il gruzzolo gli sembrava già a portata di mano. Secondo gli accordi con Farrington avrebbe dovuto consegnare a lui i due terzi di quella somma, ma tale eventualità non gli sfiorò la mente.

Farrington, ragionò, obbligato a nascondersi e impotente, non poteva vendicarsi; le carte erano tutte in suo favore. Aveva già ricevuto diecimila sterline per il suo lavoro a Londra e gli erano arrivate lettere frenetiche e poco rassicuranti dal dottor Fall, il quale esigeva che la quota della "ditta" fosse spedita senza indugio. Poltavo trattò con disprezzo quelle richieste. Si sentiva padrone della situazione, in quanto aveva depositato la maggior parte dei guadagni in una banca di Parigi a suo nome; in più aveva il denaro fornitogli da Farrington. Era preparato a tutte le eventualità, e

quell'ultimo affare aveva tutte le premesse per essere il migliore, il coronamento dei precedenti successi.

Suonò il campanello e venne un uomo che entrò nella stanza usando una chiave. Era un italiano dal volto repellente; uno dei tanti balordi che Poltavo usava di quanto in quando per missioni che erano al di sotto della sua dignità o che potevano presentarsi pericolose nella loro esecuzione.

- Carlo - Poltavo parlò in italiano - Antonio è stato arrestato e condotto a Calais dalla polizia.

- Questo lo so, signore - confermò l'uomo. - È stato molto fortunato. Quando è arrivata la notizia temevo che lo avrebbero imprigionato.

Poltavo sorrise.

- I sistemi della polizia inglese sono incomprensibili - ribatté in tono leggero. - Il nostro Antonio era ansioso e disposto a uccidere il capo dell'ufficio investigativo, e quelli lo rilasciano! Non è pazzia? Comunque Antonio non tornerà, perché anche se sono pazzi, non gli permetteranno di rimettere piede nel paese. Ho telegrafato al nostro amico di proseguire per Parigi e di aspettarmi là, e adesso, Carlo, lascia che ti dica - batté sul tavolo l'estremità della penna - che se per disgrazia ti dovessi trovare nella stessa situazione del nostro ammirevole e bravo Antonio, ti prego di non mandarmi telegrammi.

- Potete esserne sicuro, eccellente signore - rispose l'uomo con un sogghigno - che non ve ne manderò perché non so scrivere.

- Splendida lacuna - commentò Poltavo.

Prese una lettera dal tavolo. - Consegnerai questa a una persona che sarà all'angolo di Branson Square. La sua esatta posizione te l'ho già indicata. L'uomo annuì.

- Questa persona ti darà in cambio un'altra lettera. Non tornare da me, ma recati a casa di tuo fratello in Great Saffron Street; e fuori di lì vedrai un uomo fermo che indossa un largo cappotto. Passagli vicino, sfregandolo, e in quel momento infilagli la lettera in tasca... hai capito?

- Sì, eccellenza - rispose l'uomo.

- Vai, e che Dio sia con te - disse il pio Poltavo inviando un messaggio che avrebbe portato costernazione e terrore, ne era convinto, nel petto del duca di Ambury.

A notte tarda Carlo Freggetti percorse la ripida discesa che portava in Great Saffron Street e camminò speditamente lungo quella strada deserta fino alla casa di suo fratello. Suo fratello era un onesto operaio italiano che

lavorava in una società di asfalto a Londra. Vicino allo stretto portone della casa c'era uno sconosciuto che sembrava aspettare qualcuno. Carlo gli passò vicinissimo urtandolo, e chiese scusa. Nello stesso momento gli mise la lettera in tasca. I suoi occhi di lince notarono l'identità dello sconosciuto. Era Poltavo. Con la strada deserta e la debole luce nessuno poté vedere il trasferimento della busta. Poltavo si mosse senza fretta e in fondo alla strada saltò su un taxi che lo stava aspettando; tornò a casa dopo avere cambiato più volte il mezzo di trasporto, senza imbattersi mai nei vigili agenti del commissario. Nella sua stanza aprì la lettera con ansia. Avrebbe Ambury acconsentito a sborsare l'esorbitante cifra richiesta? In caso negativo, quale somma sarebbe stato disposto a pagare come prezzo per il suo silenzio? Le prime parole lo consolarono. Diceva la lettera:

> *Sono disposto a pagare la somma che chiedete, anche se penso che siate colpevole di un ignobile reato e siccome sembra che sospettiate della mia buonafede, sceglierò, come latore della somma, un vecchio bracciante della mia proprietà nel Lancashire, il quale sarà all'oscuro della trattativa in atto e vi consegnerà il denaro in cambio del certificato di matrimonio. Se indicherete il luogo dell'incontro, un luogo che corrisponda a tutte le vostre esigenze di riservatezza, provvederò affinché il mio uomo sia sul posto all'ora stabilita.*

Sul volto di Poltavo apparve un sorriso trionfante, quindi ripiegò la lettera.

- Ora - disse a mezza voce - caro Farrington ci dividiamo. Tu hai cessato di essermi utile; il tuo valore è diminuito quanto è cresciuto il mio desiderio di libertà. Cinquantamila sterline! - ripeté soddisfatto. - Ernesto, ti aspetta un periodo felice. Tutta l'Europa è ai tuoi piedi, e addio triste Inghilterra! Congratulazioni, *amigo*!

La questione dell'appuntamento era importante. Sebbene leggesse tra le righe della lettera l'interesse della vittima a fare di tutto per evitare la rivelazione del fatto e quindi uno scandalo, tuttavia Poltavo non si fidava. L'idea del vecchio bracciante era buona, ma dove incontrarsi? Quando lui aveva rapito Frank Doughton era stata sua intenzione portarlo in una casetta che aveva affittato nell'East End di Londra. Il viaggio alla Dimora

Segreta era stato un diversivo per gettare i sospetti su Farrington e sviare le indagini della polizia.

L'auto sarebbe tornata a Londra e lì, dopo averlo narcotizzato, avrebbero trasferito Frank nell'alloggio in West Ham Road dove sarebbe rimasto prigioniero fino allo scadere del periodo indicato da Farrington.

Ma fissare a East End l'appuntamento per la consegna del denaro era un rischio. La casa poteva essere circondata dalla polizia. No, doveva avvenire in luogo aperto, con una visuale ampia e tale da permettergli di controllare bene che non vi fossero trappole.

Perché non a Great Bradley? pensò dopo un poco. Così avrebbe raggiunto due scopi: attirare la polizia alla Dimora Segreta, e assicurarsi un rifugio nella casa del mistero con tutte le sue risorse, se qualcosa fosse andato storto all'ultimo momento. Nel peggiore dei casi avrebbe detto che incassava il denaro per conto di Farrington.

Sì, il luogo giusto era Great Bradley e precisamente il tratto incolto di collina a sud della cittadina. Così si accordò.

17.

Tre giorni dopo lo scambio di lettere, il conte Poltavo, in abito di tweed ruvido da signorotto di campagna, invero assai poco adatto alla sua figura, camminava con fare svagato sulle colline per raggiungere il punto più alto da dove si potesse vedere tutt'attorno per un raggio di venti chilometri.

Il cielo era coperto e soffiava un vento freddo e umido. Con una giornata così poteva essere sicuro che non vi fosse gente a passeggiare. Alla sua sinistra, mezza nascosta dalle colline e sovrastata da una caligine tra il grigio e l'azzurro, c'era Great Bradley con i suoi comignoli e le sue industrie. A destra intravide la brutta facciata quadrata della Dimora Segreta, protetta dagli alberi tutt'attorno. A destra della casa c'era l'alto fumaiolo che emetteva un pigro pennacchio di fumo. Dietro di questo la vecchia centrale elettrica delle miniere abbandonate, e a destra di quella il cottage dal quale una settimana prima Lady Constance Dex era così misteriosamente scomparsa, e che di conseguenza era stato mèta di una gran quantità di curiosi della zona.

Ma la sua scomparsa era un enigma che poteva trovare molte spiegazioni. La polizia del luogo conduceva ricerche sistematiche e lente, e

solo Smith e i suoi assistenti erano convinti che la donna si trovasse a non più di tre chilometri dal cottage.

Il conte Poltavo si era munito di binocolo e mentre scrutava attentamente tutte le strade che portavano alle colline vide un'auto, assurdamente minuscola a causa della distanza, che procedeva veloce sul bianco nastro stradale ricco di curve. La vide salire una collina e discenderne, e ne seguì i movimenti finché non sparì in una nuvola di polvere sulla strada per Londra. Poi scorse quel che cercava. A circa un chilometro e mezzo di distanza c'era la figura ricurva di un uomo che attraversava le colline e di tanto in tanto si fermava per guardarsi attorno, come se fosse incerto sulla direzione da prendere. Poltavo, lungo disteso sul terreno, con il binocolo puntato sull'uomo, attese, osservando il suo lento e svogliato avanzare.

Constatò che era un vecchio dalla barba bianca e i capelli grigi. Gli abiti rozzi, la camicia senza colletto e aperta, la semplice sciarpa attorno al collo tranquillizzarono Poltavo. Quello non era il tipo d'uomo da giocare brutti scherzi, sorrise tra sé. Le sue precauzioni erano state elaborate. Tre strade portavano alle colline e in posizioni di uguale distanza da dove lui si trovava ora aveva lasciato tre auto. Era pronto a tutti gli imprevisti. Dovendo eventualmente fuggire, qualsiasi strada lo avrebbe portato a uno dei suoi mezzi di trasporto parcheggiati, con cui avrebbe distanziato gli inseguitori.

Il vecchio si avvicinò. Poltavo fece un rapido ma accurato esame del messaggero.

- Bene - disse, e gli andò incontro.

- Avete una lettera per me? - gli domandò.

L'altro lo adocchiò con sospetto. - Nome? - disse con tono scorbutico.

- Il mio nome è Poltavo - rispose sorridente.

Il vecchio si frugò nelle tasche lentamente e produsse un pacchetto pesante. - Voi dovete darmi qualcosa - disse.

Poltavo gli consegnò un pacchetto sigillato e in cambio ricevette l'altro. Lanciò un secondo sorriso al vecchio. A parte la barba e i capelli grigi che uscivano dal cappello a larghe falde, il tizio avrebbe potuto essere giovane.

- Questo è un incontro storico - proseguì allegramente Poltavo. Il suo cuore esultava e non era stato mai così ottimista in vita sua come in quel momento. La grossa busta che ora gli pesava in tasca gli procurò visioni future molto promettenti.

- Ditemi il vostro nome, vecchio amico, perché lo possa ricordare e in un'occasione futura brindare alla vostra salute.

- Il mio nome - rispose il vecchio lentamente - è T.B. Smith, e vi arresto sotto l'accusa di tentata estorsione.

Poltavo fece un balzo indietro, la faccia color cenere. Una mano scattò in cerca della pistola ma prima che potesse prenderla il commissario lo assalì. Il polacco si sentì afferrare da due robuste braccia e cerchi d'acciaio gli immobilizzarono le mani. Poi cadde a gambe all'aria con tutto il peso del detective su di sé, rimanendo momentaneamente stordito dallo shock. Si riprese in fretta, conscio però di non potersi muovere a suo agio; fu una mano nient'affatto gentile quella che con uno strattone lo rimise in piedi. T.B., con la barba bianca di sghimbescio, era una figura comica, ma Poltavo non aveva affatto voglia di ridere.

- Finalmente vi ho incastrato, amico mio - disse T.B. con allegria. Si stava togliendo il camuffamento e ripulendo la faccia, impiastricciata di trucco per renderlo irriconoscibile, con un fazzoletto che era già sporco.

- Avrete qualche difficoltà a portare prove contro di me - disse l'altro provocante - siamo solo voi e io, e la mia parola vale quanto la vostra. Riguardo al duca di Ambury...

T.B. rise a lungo, piacevolmente divertito.

- Miserabile! - esclamò con compassione - non c'è nessun duca di Ambury. Ho contato un poco sulla vostra ignoranza della nobiltà inglese, ma confesso che non mi aspettavo che abboccaste così presto. Il ducato di Ambury cessò due secoli fa, e il titolo è caduto in disuso. L'Ambury Castle, dal quale vi sono state spedite le lettere, è una villetta nei dintorni di Bolton, il cui affitto - soggiunse prudentemente - credo che sia sulle quaranta sterline all'anno. Noi inglesi abbiamo più immaginazione di quanta voi, conte, ce ne attribuite, e l'immaginazione non ha slanci maggiori che basarsi sui nomi di piccole abitazioni dei nostri umili concittadini. Prese il prigioniero per il braccio e lo condusse attraverso le colline.

- Cosa volete fare di me? - chiese Poltavo.

- Per prima cosa vi porterò alla stazione di polizia di Great Bradley, e dopo a Londra - rispose T.B. - Ho tre mandati di cattura per voi, compreso quello di estradizione emesso dal governo russo, ma penso che i russi dovranno attendere un poco prima di farvi pagare i passati misfatti.

La direzione che presero li condusse al Moor Cottage. Dopo un quarto

d'ora sarebbero arrivati i poliziotti perché T.B. aveva calcolato i tempi dell'operazione quasi al secondo. Aprì la porta del cottage e spinse dentro il prigioniero.

- Eviteremo lo studio - sorrise - sapete forse che la nostra comune amica, Lady Constance Dex, è scomparsa da quella stanza in circostanze quantomeno eccezionali, e siccome ci tengo a non perdervi, sceglierò il salotto come prigione temporanea.

Aprì la porta della piccola stanza dove si trovava il pianoforte e indicò a Poltavo di sedersi in una delle poltrone.

- Adesso, amico mio - continuò T.B. - abbiamo l'opportunità di capirci bene. Non voglio nascondervi il fatto che voi siete passibile di una durissima condanna. Avete le funzioni di agente, lo so, ma in questo caso specifico avete trattato la cosa per vostro conto. Avete anche compiuto tutti i preparativi per lasciare l'Inghilterra.

Poltavo sorrise. - Questo è vero - ammise francamente.

T.B. annuì. - Ho visto i vostri bei bauli nuovi, con tanto di eleganti etichette - sorrise - e ne ho controllato il contenuto.

Poltavo stava con i gomiti puntati sulle ginocchia e si lisciava i baffi, ammanettato, con aria pensosa.

- C'è un modo qualunque perché possa cavarmela? - domandò dopo un poco.

- Potete semplificare la vostra situazione - rispose T.B. con calma.

- Come?

- Dicendomi tutto quel che sapete di Farrington e dandomi informazioni sulla Dimora Segreta. Per esempio, dov'è Lady Constance Dex?

L'altro si strinse nelle spalle.

- È viva, questo posso dirvelo. Ho ricevuto una lettera da Fall nella quale lo accennava. Non so come l'abbiano presa, o quali siano le circostanze del caso. Posso solo affermare che la signora sta bene e che non le fanno mancare nulla. Vedete, Farrington ha dovuto sequestrarla; lei gli aveva sparato una volta e di fatto aveva affrettato la scomparsa di lui; ma c'erano prove che stava progettando altre vendette. Quanto ai misteri della Dimora Segreta - disse con franchezza - so poco o niente. Farrington, naturalmente, è...

- Montague Fallock - completò serafico T.B. - Anche questo lo so.

- Allora che altro volete sapere? - domandò Poltavo con sorpresa. - Sono disposto a raccontarvi ogni cosa purché mi concediate delle facilitazioni.

L'uomo di nome Moole è un mezzo tonto, un vecchio bracciante agricolo che fu scelto da Farrington anni fa perché servisse al suo scopo. È lui che, inconsapevolmente, passa per miliardario. E Farrington finge di amministrare i suoi beni. Vedete - spiegò - questo toglie certi sospetti attribuiti a una casa in cui non entra nessuno, e dà a chi la abita una discreta protezione.

- Ho capito - disse T.B. - è un'idea geniale, come voi dite... e di Fall che sapete? Poltavo si strinse nelle spalle. - Di lui so quel che sapete voi. Ci sono, tuttavia, molte cose che forse non conoscete - proseguì lentamente - e di queste ce n'è una che paghereste un alto prezzo per conoscere. Non prenderete mai Farrington.

- Posso chiedere perché? - s'informò interessato il commissario.

- Questo è il mio segreto - rispose l'altro spavaldo. - So che potete fare di tutto alla polizia. Finora non sono accusato di niente. Al massimo si potrebbe dire che ho tentato di procurarmi denaro con un trucco, ma anche in questo caso vi sarà difficile dimostrare la mia colpevolezza. Sì, so che lo negherete, ma io conosco un po' la legge, signor Smith, e ho anche qualche piccola esperienza delle giurie inglesi. Non è la giustizia inglese che mi fa paura, e non è la condanna che i vostri giudici mi appiopperanno a riempirmi di timore. Mi spaventa il trattamento del governo russo.

Rabbrividì.

- E siccome voglio evitare l'estradizione, vi faccio un'offerta. Sistemate la mia situazione e io vi consegnerò non solo il segreto del piano di fuga di Farrington ma anche la lista completa degli agenti di tutto il paese. Non li troverete in nessun registro - disse con un sorriso - la mia permanenza nella Dimora Segreta fu principalmente dedicata dalla mattina alla sera a memorizzare quei nomi e quegli indirizzi.

T.B. lo guardò pensieroso. - C'è del buono in quel che dite - osservò. - Devo riflettere un momento sulla vostra offerta.

Udì un rumore dalla strada e scostò la veneziana. Era arrivata la macchina e stava scaricando un gruppetto di uomini di Scotland Yard in borghese. Tra loro riconobbe Ela.

- Vi chiudo a chiave qui, se permettete, mentre mi consulto con gli amici - disse T.B.

Uscì, girò la chiave nella serratura e se la mise in tasca. Fuori si avvicinò a Ela.

- Lo hai preso? - domandò Ela.

T.B. annuì. - Sì, l'ho preso, e inoltre prevedo di avere in mano tutto il quadro dell'organizzazione.

- La Dimora Segreta? - chiese interessato Ela.

- Ogni cosa. Tutto dipende da come disponiamo di Poltavo. Se possiamo evitare di mandarlo in giudizio, allora distruggo l'organizzazione. So che è poco ortodosso, ma è nell'interesse della giustizia. Di quanti uomini disponiamo?

- Centocinquanta a Great Bradley - rispose Ela - metà sono della polizia locale, metà nostri.

- Manda uno a ordinare che vadano ad appostarsi attorno alla Dimora Segreta e sorveglino che nessuno se ne vada, fermino tutte le auto che arrivano o partono dalla casa; ma soprattutto, nessuna vettura deve lasciare Great Bradley senza che siano controllate attentamente le persone a bordo. Che succede? - si voltò bruscamente.

Un grido attutito aveva interrotto la conversazione, ed era venuto dall'interno del cottage.

- Presto! - ordinò T.B.

Si precipitò nel corridoio e aprì con la chiave la porta della stanza dove aveva lasciato il prigioniero. La stanza era vuota.

18.

Farrington e il dottor Fall stavano tenendo un colloquio privato nell'ufficio di quest'ultimo. Era successo qualcosa che aveva reso funerea la faccia dell'altrimenti imperturbabile dottore, e acceso di collera furibonda gli occhi dell'altro.

- Ne sei sicuro? - chiese.

- Sicurissimo - rispose il dottor Fall - sta facendo tutti i preparativi per lasciare Londra. I suoi bauli sono partiti ieri sera da Charing Cross con destinazione Parigi. Ha affittato la casa e riscosso l'affitto in anticipo; i mobili li ha praticamente venduti. Non c'è dubbio che ci ha traditi.

- Non oserebbe - ringhiò Farrington. La tensione gli aveva ingrossato le vene della fronte; solo con supremo sforzo teneva a freno il suo temperamento focoso.

- L'ho salvato dalla miseria, Fall; ho tolto quel cane dalla fogna, e gli ho dato una possibilità quando aveva già una vita rovinata. Non oserebbe!

- La mia esperienza di criminali del genere - soggiunse il dottore con calma - mi dice che osano tutto. Vedi, lui è un esemplare particolarmente odioso: ha soavità, inganno ed energia spietata. Ti può tradire; tradirebbe suo fratello. Non sparò forse a suo padre... o al presunto padre, anni fa? Ti pregai di non fidarti di lui, Farrington; se fosse stato per me, non sarebbe uscito da questa casa.

Farrington scosse la testa.

- È stato per amore della ragazza che l'ho lasciato andare. Sì, sì - proseguì vedendo lo sguardo di sorpresa dell'altro - era necessario per me avere qualcuno che mi temesse, che favorisse i miei piani in quella direzione. Il matrimonio era indispensabile.

- Se mi permetti, Farrington - ribatté Fall contrariato - sei stato un po' sentimentale.

L'altro reagì con un'imprecazione.

- Non voglio le tue opinioni - disse sgarbatamente. - Tu non capirai mai cosa provo per questa bambina. La presi alla morte di suo padre, che era il mio carissimo fratello e amico, e confesso che in principio pensai di sfruttare il suo patrimonio. Ma con il passare degli anni lei mi fu sempre più cara, Fall, fu una nuova e bella influenza nella mia vita; qualcosa che non avevo mai avuto, un fattore insolito nella mia tumultuosa carriera. L'amai sempre di più, e l'amai più del suo denaro, non so se mi spiego. Volevo fare la cosa giusta per lei, e quando le mie speculazioni stavano andando male e dovetti prendere in prestito il suo denaro, non ebbi dubbi che glielo avrei restituito. Quando il patrimonio sparì - la sua voce divenne un sussurro - e mi accorsi di aver rovinato l'unica persona al mondo che amavo, presi l'iniziativa più riprovevole tra tutte le mie cattive azioni. Tolsi dal mondo George Doughton per poi progettare di dare Doris in sposa al miliardario, erede di Tollington. Perché sapevo che chi cercavamo era appunto Doughton. Lo uccisi per amore della futura moglie di suo figlio. Oh, quale ironia!

- Alzò una mano e proruppe in una risata amara. - Quale commedia! Riguardo a Poltavo - proseguì più calmo - l'ho lasciato andare perché mi serviva allo scopo. Che poi abbia fallito, o sia stato negligente, questo non influisce sull'obiettivo. Doris è sposata; se non ama suo marito ora, lo amerà in seguito. Lei rispetta Frank e ogni giorno che passa quel rispetto si consoliderà. Conosco Doris e in parte anche i suoi pensieri segreti e desideri intimi. So che mi perdonerà - la sua voce tremò - prego Dio che

mi perdoni!

Cambiò bruscamente argomento.

- Hai avuto notizie da Poltavo stamane?

- No, niente - rispose Fall - ha avuto contatti con uno o un altro e c'è stato il solito passaggio di lettere. Il nostro informatore dice che lui ha per le mani un grosso colpo, ma di Poltavo non ci ha dato comunicazione.

- Se avessi pensato che ci avrebbe giocati...

- Cosa faresti? - chiese Fall. - Ora non lo becchiamo più.

Ci fu un ronzio in un angolo della stanza e Fall guardò l'altro con stupore.

- Dalla torre di segnalazione - disse. - Cosa sarà?

Sopra la casa c'era una solitaria torre quadrata nella quale una sentinella stazionava giorno e notte. Fall andò a rispondere al telefono. Disse poche parole, ascoltò e riappese il ricevitore; quindi si rivolse a Farrington.

- Poltavo è a Great Bradley - riferì - uno dei nostri uomini lo ha visto e ci ha avvisato. - Cosa ci faceva qui la sua auto l'altro giorno - chiese Fall - quando ha rapito Frank Doughton? Voleva gettare i sospetti su di noi e allontanarli da sé, la cosa più ovvia.

Di nuovo il telefono ronzò e Fall ebbe una conversazione a bassa voce con l'uomo sulla torre.

- Poltavo è sulle colline - annunciò - dev'essere venuto per incontrare qualcuno; la sentinella dice che lo vede nitidamente con il cannocchiale, e un uomo sta andando verso di lui.

- Guardiamo con i nostri occhi - disse Farrington.

Si trasferirono in un'altra stanza, aprirono quella che sembrava l'anta di un armadio, ma che in realtà nascondeva uno degli innumerevoli ascensori di cui la casa era fornita e per i quali era necessaria la potente centrale elettrica.

Entrarono nella cabina e in pochi secondi furono sulla torre, dotata di grandi finestre panoramiche e di cannocchiali. Uno degli uomini stranieri stipendiati da Farrington stava scrutando attentamente le colline lontane usando un cannocchiale montato su un largo treppiedi.

- Eccolo là - esclamò.

Farrington guardò. Era Poltavo, senza dubbio, ma chi era l'altro, un vecchio ricurvo dalla lunga barba bianca? Anche il dottor Fall, che stava utilizzando un altro cannocchiale, fu ugualmente perplesso.

- Quello sarà l'intermediario - ipotizzò alla fine Farrington. Osservarono

l'incontro, e allo scambio di pacchetti Farrington sacramentò. Poi improvvisamente vide il vecchio assalire Poltavo e la breve lotta tra i due caduti a terra. Vide il luccichio delle manette e si rivolse al dottore con il volto pallido.

- Mio Dio! - sussurrò. - Intrappolato!

I due si guardarono.

- Ci tradirà? - chiese Farrington, esprimendo i pensieri anche di Fall.

- Ci tradirà quanto più potrà - rispose l'altro. - Dobbiamo vedere cosa accade. Se lo portano in città siamo perduti.

- C'è traccia della polizia? - chiese Farrington.

Scandagliarono l'orizzonte ma non scoprirono agenti appostati, quindi tornarono a guardare T.B. Smith e il suo prigioniero che camminavano lentamente per le colline. Dopo cinque minuti di osservazione, Fall esclamò:

- Stanno andando al cottage! - e di nuovo lo sguardo dei due s'incrociò.

- Impossibile - disse Farrington, ma c'era un bagliore nei suoi occhi che tradiva una speranza inespressa.

Di nuovo un intervallo di silenzio, mentre dalla torre tre paia di occhi seguivano gli uomini.

- Sono al cottage! - esclamò Fall. - Presto!

In un istante furono nell'ascensore e scesero fino nel seminterrato.

- Hai una pistola? - chiese Farrington.

Fall annuì. Lasciato l'ascensore camminarono svelti lungo un corridoio dal soffitto a volta, illuminato a intervalli da lampade poste in nicchie. Superarono una porta a sinistra.

- Dovremo toglierla da lì, se necessario - disse Farrington a voce bassa. - Non sta dando fastidio?

Il dottor Fall scosse il capo.

- No, è una prigioniera molto garbata - replicò con tono asciutto.

In fondo al corridoio c'era un pesante portone di ferro. Fall usò una chiave per aprirlo e i due entrarono in un locale buio. Fall trovò l'interruttore e accese la luce. Era una stanzetta senza finestre, come tutto il resto del seminterrato e dotata di luci poste in alto sulle pareti. In un angolo c'era una porta di ferro tinta di grigio. Fall la fece scorrere di lato silenziosamente sulle sue guide. Lì era nascosto un altro ascensore. I due vi entrarono, e scesero sottoterra finché non si fermarono a una certa profondità, uscendo in una galleria scavata nella roccia.

Naturalmente si trattava di una delle vecchie gallerie della miniera fuori uso sopra la quale la casa era stata costruita. Fall trovò l'interruttore e il corridoio fu illuminato da una luce intensa.

Lì era fermo un vagoncino che poggiava su delle rotaie. Funzionava elettricamente. Una terza rotaia forniva l'energia e le leve di comando erano al posto del guidatore.

Farrington vi salì, seguito dal compagno, e tra uno sferragliare di ruote e una scarica di scintille dove la puleggia toccava la rotaia, il vagoncino partì a tutta velocità.

Rallentarono alle curve, accelerarono nei rettilinei delle gallerie e dopo cinque minuti Farrington tirò la leva e azionò il freno. Scesero in un locale enorme, simile a quello che avevano lasciato. Lì c'era l'inevitabile ascensore che pareva sistemato nel cuore della roccia, ma in realtà il pozzo era a mattoni. Con esso salirono silenziosamente.

- Andiamo piano - sussurrò Fall all'orecchio dell'altro - cerchiamo di non far rumore e di non destare sospetti; non scordiamoci che abbiamo a che fare con Smith.

Farrington annuì e poco dopo l'ascensore si fermò. Non aprirono la porta, ma poterono ascoltare delle voci: una era di Smith e l'altra inequivocabilmente di Poltavo, che stava parlando.

L'uomo proponeva di tradire i due uomini della Dimora Segreta. In quel momento sentirono arrivare un'auto e la voce di Smith annunciò il suo temporaneo allontanamento. Udirono lo sbattere della porta e lo scatto della serratura, dopodiché il dottor Fall avanzò e premette una molla nel rivestimento in legno grezzo davanti a lui; uno dei pannelli si spostò silenziosamente.

Poltavo non vide i visitatori finché non se li trovò davanti, e lesse l'odio sulle loro facce, presagio della sua condanna.

- Cosa volete? - disse quasi sussurrando.

- Non alzare la voce - lo ammonì Farrington - o sei un uomo morto. - Accostò la punta di un coltello alla gola dell'altro.

- Dove mi portate? - domandò Poltavo, pallidissimo e tremante.

- Ti portiamo in un posto dove la tua possibilità di tradire sarà davvero minima - disse Fall.

Fu terribile il sorriso di quelle sue labbra sottili, e Poltavo, presagendo la sua sorte, dimenticò il minaccioso coltello e gridò.

Delle mani gli strozzarono il grido. Un oggetto pesante lo colpì dietro

l'orecchio e lo tramortì. Quando riprese i sensi si ritrovò nella galleria della miniera. Era mezzo disteso, mezzo reclinato contro le ginocchia di Fall. Non tentò di muoversi; sapeva di essere in mortale pericolo. Non fu pronunziata parola mentre lo trascinavano in un altro ascensore con cui raggiunse una stanza in fondo al corridoio sotterraneo della Dimora Segreta.

Aperta la porta d'acciaio, fu spinto dentro. Poi la porta si richiuse rumorosamente e le luci si accesero: notò che si trattava della stessa stanza in cui era stato imprigionato la volta precedente.

C'erano il tavolo, la poltrona, in fondo il cancelletto dell'altro ascensore. Si era liberato della polizia e questo lo consolava. Ora poteva salvarsi la pelle purché ciò fosse tornato utile a Farrington e al suo amico. Cosa avrebbero fatto? E lui quale scusa avrebbe fornito? Avevano ascoltato la conversazione tra lui e Smith, ormai lo sapeva, e maledisse la sua follia. Avrebbe dovuto tenersi alla larga dal Moor Cottage. Sapeva che il luogo aveva qualcosa di sinistro, ma Smith avrebbe dovuto saperlo meglio di lui. Perché lo aveva lasciato solo?

Questi e mille altri pensieri gli turbinarono nel cervello mentre camminava avanti e indietro nella stanza. Non ebbero fretta di rifocillarlo. Lui aveva quasi scordato che ora fosse; laggiù non distingueva il giorno dalla notte. Gli avevano lasciato le manette ai polsi, ma sperava che sarebbero venuti a liberarlo da quel fastidio. Quali piani avevano per lui? Si palpò le tasche. T.B. gli aveva portato via l'unica arma che possedeva e per la prima volta dopo tanti anni il conte Poltavo era disarmato.

Il suo cuore batteva all'impazzata e il suo respiro era affannoso: panico e terrore lo dominavano. Si voltò per trovare la porta dalla quale era entrato ma con sua sorpresa non la vide. La parete era tutta liscia e regolare.

La fuga non poteva avvenire da quella parte. Non gli restò che attendere con la pazienza di cui era capace, e dopo avrebbe scoperto i loro piani. Prevedeva di soffrire perché aveva tradito la loro fiducia, ma se la cosa si riduceva a quello non aveva da preoccuparsi troppo. Come già si era vantato in quella stessa stanza, aveva sperimentato situazioni peggiori e si era trovato a un passo dalla morte in molte circostanze; tuttavia, l'inevitabilità di un funesto destino non era stata mai così viva nella sua mente come in quel momento.

Aveva solo una piccola speranza, che T.B. scoprisse l'uscita segreta nella stanza del Moor Cottage e seguisse le sue tracce fin lì.

Evidentemente gli abitanti della Dimora Segreta temevano proprio quello perché nella quiete della prigione sotterranea Poltavo udiva strani cigolii, brontolii, suoni lamentosi e stridenti, come se l'intero edificio stesse cambiando.

Non ebbe da attendere a lungo. Un ascensore d'angolo arrivò velocemente e Fall entrò nella stanza.

- Smith è in casa - annunciò - e sta facendo un'ispezione; sarà qui a momenti. Date le circostanze dovrò rivelarvi uno dei segreti di questa casa. - Prese l'uomo per un braccio e lo trascinò all'angolo, senza che lui opponesse resistenza, ammanettato com'era. Fall toccò una parte della parete, ma doveva avere mosso con la mano o il piede una molla assai potente perché una sezione del muro di pietra ruotò indietro rivelando un'apertura buia.

- Entrate là - ordinò Fall, e gli diede una spinta.

Pochi attimi dopo Smith con tre detective ispezionò la stanza che Poltavo aveva appena lasciato. Non c'era traccia dell'uomo né segni che vi fosse stato. Per un tempo interminabile Poltavo rimase nelle tenebre. Scoprì di trovarsi in una specie di cella senza uscita, a parte quel passaggio segreto.

Respirava bene grazie al perfetto sistema di ventilazione dei sotterranei della Dimora Segreta, che doveva essere stata la più grande opera dell'architetto che lo aveva progettato.

Dopo una ventina di minuti, che gli parvero ore, la sezione si riaprì e lo chiamarono.

Ora nella stanza c'era Farrington con il suo fidato luogotenente, e dietro a loro il fuorilegge italiano con un occhio solo che Poltavo aveva visto nella centrale elettrica il giorno in cui gli era stato concesso di visitarla.

Nella stanza era stato apportato qualche lieve cambiamento. I nervi di Poltavo registrarono subito la cosa e dopo i suoi occhi videro cos'era. Il tavolo era stato accostato alla parete ed era rimasta al centro la poltrona fissata al pavimento.

Sì, era fissata, lo ricordava, e si chiese perché. Fu afferrato sgarbatamente e condotto alla poltrona dove lo spinsero a sedere.

- Cosa intendete fare? - chiese in un pallore cadaverico.

- Lo vedrete.

Lo legarono alla poltrona con delle cinghie; polsi e gomiti furono appoggiati bene ai braccioli, e le caviglie alle gambe.

Poltavo guardò Farrington, ma la faccia dell'omone era una maschera e i suoi occhi lo fissavano. Poi Fall si inginocchiò e fece qualcosa; Poltavo sentì strappare della stoffa. Era quella dei suoi pantaloni, ma non ne capì la ragione.

- Cos'è, uno scherzo? - chiese in uno sforzo disperato di ostentare disinvoltura. Non ebbe risposta. Osservò i suoi carcerieri con curiosità. Qual era lo scopo di tutto ciò? I due uomini, affaccendati attorno alla poltrona, sollevarono una quantità di strani oggetti e glieli fissarono a ciascun polso e a ciascun polpaccio. Lui ne sentì la superficie fredda sulla carne.

- Signor Farrington - supplicò - cerchiamo d'intenderci. Io ho fatto il mio gioco e ho perduto.

- È assodato - commentò Farrington, e furono le sue prime parole.

- Lasciatemi quel tanto per uscire dal paese - pregò Poltavo - almeno il denaro che ho in tasca, e vi prometto che non vi darò mai più fastidio.

- Amico mio - ribatté Farrington - vi ho concesso fiducia per troppo tempo. Vi siete imposto quando non vi desideravo, mi avete contrastato in ogni occasione, tradito ogni qualvolta ne avete avuto la possibilità o il tornaconto, e ora sono deciso a non darvi altre opportunità di danneggiarmi.

- Cos'è questa buffonata? - domandò Poltavo tra la paura e la collera. Gli avevano tolto le manette, ma Poltavo si accorse che da quegli strani morsetti di bronzo ai suoi polsi partivano dei grossi fili verdi collegati a una presa di corrente.

Vedendo ciò lanciò un grido acuto, e tutto l'orrore della situazione gli fu chiaro.

- Mio Dio - urlò - non vorrete uccidermi? Farrington annuì lentamente.

- Vi uccideremo senza dolore, Poltavo - disse. - Dovevamo scegliere tra la vostra vita e la nostra. Non desideriamo causarvi inutili sofferenze, ma qui finisce la vostra avventura, amico mio.

- Non mi fulminerete con la corrente? - gracidò Poltavo. - Non dite che mi condannate alla sedia elettrica, Farrington! È diabolico, è terribile. Datemi una possibilità di vivere! Datemi una pistola, un coltello, ma battiamoci lealmente. Trattatemi come volete: consegnatemi alla polizia, fate qualsiasi cosa ma non questo; per l'amor di Dio, Farrington, non fatelo!

Il dottore prese un casco di cuoio dal pavimento e lo pose gentilmente

sulla testa del condannato.

- Non fatelo, Farrington! - giunse la voce attutita di Poltavo da dietro lo schermo di cuoio. - No! Giuro che non vi tradirò.

Farrington fece un piccolo segnale e il dottore andò alla parete: la morte giunse con pietosa celerità.

I due osservarono la figura, il lieve tremolio delle mani, e dopo, a un cenno di Farrington, il dottore staccò la corrente.

Lo slegarono rapidamente, e quel corpo inerte, un tempo un essere umano con un cervello per pensare e la capacità di vivere e di amare, scivolò dalla poltrona formando un mucchietto sul pavimento.

Così morì Ernesto Poltavo, avventuriero e furfante, ancora nel fiore degli anni.

Farrington abbassò lo sguardo sul corpo e si strinse nelle spalle.

Stava per dire qualcosa e Fall era ancora vicino agli interruttori quando una voce autorevole li fece voltare:

- Mani in alto! - ordinò.

La porta di pietra, dalla quale era passato Poltavo, era spalancata e sulla soglia c'era T.B. seguito da Ela, e il commissario impugnava una pistola.

19.

La perquisizione della Dimora Segreta non aveva dato risultati soddisfacenti, né Smith se li era aspettati; era evidente che quelle menti scaltre avessero rimosso ogni traccia delle loro losche operazioni.

- E adesso dove andiamo? - chiese Ela quando uscirono dalla casa.

- Torniamo al Moor Cottage - disse T.B. saltando in auto. - Sono certo che siamo sul punto di fare la nostra grande scoperta. Deve esserci una via di uscita dal cottage usando passaggi sotterranei, e per quella via sono stati rapiti Lady Constance Dex e Poltavo; se necessario, smantellerò pannello per pannello quelle due stanze a pianterreno, pur di scoprire il passaggio segreto che collega il cottage alla casa del mistero.

I due uomini persero mezz'ora nel salotto dove era stato Poltavo, esplorando con scalpelli e succhielli ogni sezione delle pareti. La prima scoperta che fecero fu che dietro il rivestimento di quercia c'era una lamina di ferro o di acciaio.

- È un lavoro senza speranza; ci vorrebbe un altro tipo di fabbro qui per

tirar giù tutto il rivestimento delle pareti - disse T.B. con umorismo. Prese distrattamente il medaglione e lo aprì.

- È assurdo - rise. - La soluzione è qui, in queste semplici parole, e noi sapientoni di Scotland Yard non le comprendiamo!

- *God sav the Keng*! - disse Ela corrucciato. - Mi chiedo come diavolo possa aiutarci questa frase.

D'un tratto T.B. ansimò, richiamando l'attenzione del compagno. Stava indicando il pianoforte. Con due falcate fu là, si sedette sullo sgabello, sollevò il coperchio e batté un tasto. Lo strumento emise un suono di bemolle afono; non doveva essere stato accordato da molto tempo.

- Adesso suono *God Save the King* - disse T.B. - e vediamo cosa succede. Suonò l'inno dal principio alla fine e poi guardò Ela.

- Riprova in un'altra chiave - suggerì Ela e T.B. attaccò di nuovo. Era alle ultime battute quando udirono uno scatto metallico. Il commissario balzò in piedi. Un lungo pannello era scomparso dalla parete e lì per lì i due si guardarono in faccia sbigottiti. Erano soli nella casa, anche se c'era un poliziotto a portata di voce. Il gruppo degli agenti era concentrato nelle vicinanze della Dimora Segreta.

T.B. gettò la luce della sua inseparabile torcia elettrica nella cavità oscura.

- Vado prima io e vedo cosa succede - disse.

- No, è meglio che andiamo insieme - propose Ela.

- Qui c'è un interruttore - soggiunse T.B.

Abbassò la levetta e si accese una lampadina che illuminò una gabbia di ascensore.

- E questi, presumo, sono i pulsanti per farlo funzionare - disse T.B. indicando il quadro dei pulsantini bianchi - proviamo questo.

Lo premette e l'ascensore scese. Dopo un poco si fermò e i due uscirono dalla cabina.

- Parte della vecchia miniera - disse T.B. - un'idea molto geniale.

Proiettò la luce della torcia sui muri per trovare il contatto elettrico. I fili passavano lungo tutto il corridoio. Un istante dopo fu inondato di luce.

- Santo cielo! - esclamò T.B. con ammirazione. - Hanno persino un tram sotterraneo; guarda qui!

In quel punto vi erano due diramazioni di rotaie e un vagoncino era lì fermo.

Usandolo Smith raggiunse velocemente l'altra estremità della galleria e

si mise alla ricerca del secondo ascensore.

- Ecco qua - esclamò - tutto funziona a elettricità. Dubitavo che quella centrale elettrica di Farrington avesse da lavorare, ma ora mi rendo conto quali consumi debba sopportare. Entra - continuò - e prendi nota del percorso che facciamo. Dovremmo essere a circa trenta metri sotto terra; calcola la profondità mentre saliamo.

Premette un pulsante e l'ascensore partì. Uscendo, superarono il piccolo locale della miniera, e aperta la porta a molla percorsero il corridoio.

- Qui dovrebbe esserci una stanza - disse T.B. fermandosi davanti a una porta di acciaio tinta di rosso. La spinse ma questa non si aprì. La esaminò senza scorgervi una serratura visibile.

- O è manovrata da una molla nascosta, o non si apre affatto - sussurrò.

- Se c'è una molla, la troverò - dichiarò Ela.

Le sue mani sensibili ne palparono la superficie e a un certo punto si fermarono.

- Qui c'è qualcosa appena più largo di un foro di spillo - disse. Trasse dalla tasca un coltello per vari usi e spinse fuori un sottile ago di acciaio. - I puliscipipe possono essere molto utili - e inserì con forza lo spillone nel foro. La porta si aprì all'istante senza rumore.

T.B. fu il primo a entrare con la pistola in mano. Si trovò in una stanza che, se era una prigione, era ben camuffata: arazzi alle pareti, tappeto sul pavimento e mobili di pregio. - Lady Constance! - ansimò sorpreso il commissario.

La donna, seduta a leggere, si alzò prontamente, e si voltò allarmata. - Oh, signor Smith - esclamò e corse verso di lui. - Grazie a Dio siete arrivato!

Lo afferrò con forza alle braccia; in quel momento era mezza isterica e farfugliava una sfilza di parole incoerenti: la descrizione della sua cattura, la paura, la gratitudine, tutto in un impeto confuso di frasi smozzicate.

- Sedetevi, Lady Constance - la invitò gentilmente il commissario - calmatevi e cercate di ricordare... Avete visto Poltavo?

- Poltavo? - ripeté, ora più coerente. - No, è qui?

- Sì, da qualche parte - rispose T.B. - Adesso vado a cercarlo. Restate qui o venite con noi?

- Vengo con voi - rispose rabbrividendo.

Varcarono la porta insieme. - Tutte le altre porte sono di stanze simili a questa? - domandò T.B.

- Credo che ci siano diverse celle sotterranee - replicò sottovoce la signora - ma la principale è questa vicina. - Indicò una porta rossa a una ventina di passi da loro. Davanti a quella Ela ripeté l'esame del battente.

Risultò che funzionavano tutte con il sistema dello strumento appuntito, il preferito dai cospiratori medievali e probabilmente importato dagli operai italiani che lo conoscevano per essere nati in una terra che aveva reso famosi i Borgia, i Medici e i Visconti.

- Restate qui - sussurrò T.B. a Lady Constance che si appiattì contro il muro.

Ela spinse il suo spillone nel foro e la porta si aprì. T.B. entrò. In un primo momento cercò di afferrare il significato di quell'orribile scena: il corpo inerte a terra, i due uomini vicini che lo guardavano senza rimorso, Farrington con le braccia conserte e gli occhi fiammeggianti.

Poi T.B. puntò la pistola e ordinò: - Mani in alto!

Non aveva fatto in tempo a dirlo che la stanza piombò nel buio e il suo compagno fu proiettato violentemente nel corridoio; infatti era entrato in funzione il comando elettrico che aveva richiuso la porta. E questa volta a Ela non servì lo spillone per riaprirla.

La faccia del sovrintendente divenne di gesso. - Mio Dio! - ansimò - hanno preso Smith!

Ebbe un attimo d'indecisione. Aveva visto con chiarezza la scena e sapeva quale sorte sarebbe toccata al suo capo.

- Torniamo nella galleria - disse sbrigativo portando via la donna. Ritrovò la via senza difficoltà: l'ascensore, la corsa sul vagoncino, l'altro ascensore per risalire e infine la stanza nel Moor Cottage. L'auto di Smith era lì fuori.

- Venite con me - ordinò Ela.

Lady Constance salì in auto. - Alla Dimora Segreta - ordinò Ela all'autista, e mentre vi si recavano, si rivolse alla donna che aveva al fianco: - Vi metterò con i vostri amici tra pochi minuti, ma ora non posso rischiare di perdere un secondo.

- Ma cosa faranno?

- So bene cosa faranno - rispose Ela con aria lugubre. - Farrington sta giocando la sua ultima mano e Smith sarà la sua ultima vittima.

Nell'oscurità della stanza sotterranea T.B. affrontò i suoi nemici, sforzandosi di aguzzare la vista, con il dito sul grilletto.

- Non muovetevi - ingiunse calmo - sparerò senza esitazione.

- Non ce n'è bisogno - giunse la voce affabile del dottore - la luce è andata via per caso, ve lo assicuro, e voi e i vostri amici non avete nulla da temere.

T.B. avanzò a tentoni lungo la parete, con la pistola puntata. Percepì più che vedere la corpulenta figura del dottore e tese cautamente una mano.

Poi qualcosa gli toccò la palma: in condizioni normali avrebbe pensato alle punte ruvide di una scopa di tiglio. Fu scaraventato indietro e cadde pesantemente sul pavimento.

- Svelto, mettilo sulla poltrona - sentì dire da Farrington. - Hai avuto una buona idea, dottore.

- Un semplice filo elettrico irrorato - precisò il dottor Fall compiaciuto - è un sistema utile per controllare una persona. Ti facesti un meraviglioso alleato, Farrington, quando adottasti l'elettricità.

Tutte le luci erano tornate e T.B. fu legato alla poltrona. Si era ripreso dallo shock, ma troppo tardi. Nell'intervallo in cui aveva perso i sensi il corpo di Poltavo era stato portato via. E stavano per fare a lui tutto quello che avevano fatto a Poltavo. Sentì gli elettrodi ai polpacci e ai polsi e serrò i denti, ormai sapeva di essere in una situazione disperata.

- Ebbene, signor Smith - disse Farrington amabilmente - temo che vi siate cacciato in un pasticcio. Dov'è l'altro uomo? - chiese all'improvviso. Guardò Fall che ricambiò l'occhiata.

- Me ne ero scordato - disse Fall lentamente - è nel corridoio. - Andò alla porta invisibile e l'aprì toccandola. Restò fuori pochi minuti e riapparve teso e stanco.

- È andato via - disse - e anche la donna. Farrington annuì.

- Che importa? - commentò in tono acido - sanno quel che possono sapere. Metti il comando alla porta.

Fall azionò un interruttore e l'altro tornò a dedicarsi a Smith.

- Sapete esattamente in che situazione siete, signor Smith - continuò Farrington - e altrettanto esattamente vi dico come potete uscirne.

- M'interessa saperlo - rispose freddamente il commissario - ma prima che parliate vi avverto che se la mia libertà dipende dalla vostra, allora temo di essere destinato alla morte.

L'altro annuì. - Come supponete - disse - la vostra libertà è legata alla mia e a quella dei miei amici. Le mie condizioni sono che mi lasciate andare via dall'Inghilterra. So che mi direte di non averne l'autorità, ma io

conosco come voi gli eccezionali privilegi della vostra sezione. So che potete portarmi fuori della Dimora Segreta e scaricarmi a Calais domani mattina, e non c'è nessuno in tutto il paese che ve lo rifiuterà. Vi offro la vita a condizione che facciate questo, altrimenti...

- Altrimenti? - chiese T.B.

- Vi ucciderò - rispose Farrington duro - come ho ucciso Poltavo. Siete il peggior nemico che ho e il più pericoloso. Vi ho sempre considerato un uomo da evitare, e vi ucciderò forse con minor rimorso perché so che se non fosse stato per voi non avrei dovuto vivere questa vita da cani che dura ormai da alcuni mesi. Può interessarvi sapere, signor Smith, che una volta mi avevate quasi preso. Vedete, tutta l'ala della casa in cui abita il signor Moole funziona sul principio di un enorme ascensore. Il suo segreto è in realtà il segreto del perfetto funzionamento di tanti ascensori; mi spiego - proseguì - io posso portare la mia stanza al primo piano e al quarto piano con più facilità di quanta ne avete voi a portare una sedia dal sottosuolo alla soffitta.

- Lo avevo indovinato - ribatté T.B. - Vi rendete conto che avreste potuto far soldi a palate come elettricista?

Farrington sorrise. - Lo dubito molto - rispose freddamente - ma la mia carriera e le mie perdute opportunità m'interessano meno ora del mio e del vostro futuro. Cosa intendete fare?

T.B. sorrise.

- Non intendo fare nulla - rispose allegramente - a parte morire, se così sarà, perché non so immaginare circostanza o pericolo che minacci me o coloro che più amo tale da indurmi a lasciare liberi per il mondo dei feroci criminali come voi e i vostri compagni assassini. La vostra ora è scoccata, Farrington. Se la mia scoccherà un po' prima o un po' dopo, questo non cambia il fatto che voi morirete tra un mese, sia che mi uccidiate sia che mi lasciate andare.

- Avete un bell'ardire a dirmi questo - sibilò Farrington tra i denti.

T.B. notò dalle facce bianche dei due che le sue parole avevano fatto centro. - Se vi immaginate di poter fuggire - soggiunse tranquillamente T.B. - beh, secondo me state sprecando del tempo prezioso che potreste utilizzare meglio, perché ogni secondo di ritardo è un secondo che vi avvicina tutti e due alla forca.

- Amico mio, state sollecitando la vostra morte - replicò Fall.

- Quanto a questo - ribatté Smith con un'alzata di spalle - non ho modo

di prevederlo, perché né io né voi possiamo leggere nel futuro, e se è il volere della Provvidenza che io debba morire nel compimento del mio dovere, sono contento al pari di un soldato che cade sul campo di battaglia, poiché mi sembra - continuò quasi parlando a se stesso - che gli acerrimi nemici della società siano più terribili, più spaventosi e più pericolosi di un esercito schierato contro il quale il soldato è chiamato a combattere. Questo è un nemico per un periodo limitato, per un periodo di pazzia chiamato "guerra", ma voi siete nemici della società finché vivete.

Fall scambiò un'occhiata con il suo capo e Farrington annuì. Il dottore si abbassò e raccolse il casco di cuoio che pose con la stessa cura di prima sulla testa della nuova vittima.

- Vi concedo tre minuti per decidere - disse Farrington.

- State sprecando tre minuti - rispose la voce smorzata di T.B. da dentro il casco.

Ciò nonostante Farrington tirò fuori l'orologio dal taschino e lo tenne nel palmo della mano; per centottanta secondi regnò nella stanza un silenzio assoluto, a parte il tic-tac dell'orologio.

Allo scadere del tempo lo rimise in tasca.

- Acconsentite di fare come chiedo? - domandò.

- No - fu l'energica risposta.

- Dagli la scarica - ordinò Farrington con tono crudele.

Il dottor Fall alzò la mano verso l'interruttore e contemporaneamente le luci tremolarono e si abbassarono.

- Svelto - incalzò Farrington, e il dottore diede la corrente proprio mentre la luce andava via.

T.B. sentì un'acuta sensazione di bruciore che scosse tutto il suo essere e poi perse conoscenza.

20.

Un gruppo di poliziotti era presso il cancello della Dimora Segreta quando giunse velocissima l'auto con Ela e la donna. Il detective saltò a terra. - Hanno preso Smith - disse. Si rivolse quindi a un ispettore di sezione che comandava il manipolo.

- Formate uno stretto cordone - proseguì - e tutti gli uomini armati mi seguano. Andò veloce lungo il sentiero del giardino, ma non verso la casa;

deviò per una piccola piantagione e si diresse alla centrale elettrica.

Sulla porta si trovava un uomo, un operaio straniero dalla faccia sporca, che guardò minaccioso gli intrusi. Tentò di chiudere i battenti scorrevoli ma Ela gli assestò un pugno alla mascella e lo fece rotolare all'interno. In un istante il detective entrò affrontando altri operai ostili.

Un tipo alto, di media età, che aveva l'aria di un buon diavolo e doveva essere il capo, si fece avanti con una chiave inglese in mano per mandare via gli sconosciuti. Ma la pistola che Ela puntava fu un efficace mezzo di dissuasione. - State indietro - ordinò il detective, parlando in italiano, una lingua che conosceva bene. - Siete voi il responsabile?

- Cosa significa questo, signore? - chiese il capo officina.

- Significa che vi do tre minuti per fermare il generatore di corrente.

- Ma è impossibile - protestò l'altro. - Questo è contrario a tutti gli ordini.

- Fermatelo - sibilò Ela tra i denti. - Fermatelo immediatamente, o sarete un uomo morto.

Dopo una momentanea esitazione, l'uomo si recò a un quadro di interruttori sul quale si trovava una ventina di luci.

- Non voglio farlo - disse contrariato. - C'è il segnale; fatelo voi. Una piccola luce rossa si accese sul quadro.

- Quella cos'è? - chiese Ela.

- È il segnale dalle stanze in basso - rispose l'uomo con aria lugubre - vogliono più corrente.

Ela si rivolse all'uomo con espressione feroce e sollevò la pistola determinato a sparare. - Pietà! - ansimò l'italiano e allungò la mano per afferrare una lunga leva rossa contrassegnata "pericolo", interrompendo così la corrente. Le luci della centrale si abbassarono moltissimo e le grandi ruote rallentarono il movimento e si fermarono. Infine solo la luce del giorno illuminò l'ambiente. Ela, che era in piedi sulla piattaforma del quadro di comando, si asciugò il volto con il dorso della mano tremante.

- Chissà se ho fatto in tempo - mormorò. Il grande capannone brulicava di poliziotti.

- Sorvegliate ognuno di questi uomini - ordinò Ela - che nessuno tocchi questi interruttori. Arrestate i fuochisti e teneteli separati. Quanto a voi - si rivolse al capo officina, parlando in italiano - sembrate un buon diavolo, e voglio darvi la possibilità non solo di guadagnarvi la libertà, ma anche una lauta ricompensa.

Sono un funzionario di polizia e sono venuto a ispezionare questa casa. Voi parlate di stanze in basso... sapete come ci si va?

L'uomo esitò. - L'ascensore non può funzionare, signore, ora che manca la corrente.

- Non c'è altro modo?

Di nuovo l'uomo esitò. - Le scale, signore - balbettò, e dopo, tutto d'un fiato, disse: - Se questo è un reato e se il signor Moole è un anarchico, io non ne so nulla, ve lo giuro sulla Vergine. Sono un onesto padovano, e non conosco le cose di cui vostra eccellenza parla.

Ela annuì. - Sono disposto a credervi - disse in tono più pacato. - Ora, amico mio, rimedierete alle molte malefatte compiute mostrandomi come si arriva alle stanze sotterranee.

- Sono al vostro servizio - ribatté l'altro, impotente. - Chiamo a testimoni tutti gli uomini che io ho fatto del mio meglio per eseguire le istruzioni che il padrone mi ha dato. - Lo guidò fuori della centrale elettrica passando per una porta che dava su un ampio tratto di giardino privato dietro l'edificio principale, per un prato ben curato e a un seminterrato che si estendeva per tutta la lunghezza della casa.

Là, in fondo, c'era una porta che l'uomo aprì con una chiave facente parte di un mazzo che aveva tirato fuori dalla tasca. Dovettero oltrepassare altre due porte prima di giungere alla scala a chiocciola che scendeva nel sottosuolo della Dimora Segreta.

Con sorpresa di Ela lì c'era illuminazione e temette che, contravvenendo ai suoi ordini, il generatore fosse stato riattivato, ma l'uomo lo rassicurò.

- Questa luce è fornita da batterie di riserva - spiegò. - Bastano per illuminare la casa, ma non per alimentare l'alta tensione.

La scala non finiva mai. Ela aveva contato ottantasette gradini quando giunse a un pianerottolo dove c'era una porta. Il detective notò che l'uomo usò, per aprirla, lo stesso metodo che aveva usato lui. Uno spillone infilato in un foro quasi invisibile fece scattare l'apertura automatica. Ela mise piede nella stanza. Due lampade diffondevano una luce fioca; vide la figura legata alla poltrona e si scoraggiò. Si precipitò in avanti e Farrington fu il primo a udirlo.

L'omone si girò con la pistola in mano. Ci fu un'assordante detonazione, poi una seconda e una terza. Ela era fermo, incolume, ma Farrington, rollando mentre si avvicinava al tavolo, scivolò a terra, colpito al cuore. - Prendete quell'uomo - ordinò Ela, e Fall fu ammanettato e assicurato alla

giustizia.

FINE